MONUMENTI

INEDITI

MONUMENTI

INEDITI

A ILLUSTRAZIONE DELLA STORIA

DEGLI

ANTICHI POPOLI ITALIANI

DICHIARATI

DA

GIUSEPPE MICALI

FIRENZE

COI TIPI DELLA GALILEIANA

—

1844

AL SIGNORE

TOMMASO BLAYDS

L' AUTORE

Al vostro liberale animo, ed all'amore che nudrite agli studi della archeologia, per Voi coltivati in lunghi viaggi, io doveva una testimonianza di riverenza e di affetto.

Ve la porgo, Signore, pubblicamente con intitolarvi questa nuova mia opera, e adempio insieme un ufficio gratissimo,

da poi che, fervente amatore qual siete delle italiche antichità, Voi formaste determinatamente a *Castle-Hill*, presso al gran parco reale di Windsor, una copiosa collezione di antichità etrusche e romane, degne di ammirazione, oltre ad una Galleria sceltissima di quadri delle primitive scuole italiane; nel qual

luogo, vero Museo di cose belle, per nobile vostro intendimento, può trarre ciascuno erudito a sua voglia e istruzione e diletto. Esempio d' imitazione degnissimo ai vostri connazionali: deplorando pur troppo chiunque ha visitato l'Inghilterra, che tante infinite ricchezze di antichità e d'arti belle, le quali si

posseggono dai vostri Grandi, se ne stieno invisibili, se non ancora quasi dimenticate e sepolte, per le magnifiche loro residenze signorili.

Aggradite, Signore, la divota mia offerta, Voi che ad uno spirito gentile accoppiate le doti più belle del cuore.

PREFAZIONE

Il nostro secolo, sì avido in tutto di cose nuove e di movimento, è stato mirabilmente favorito dalla sorte per le copiose, quanto inaspettate scoperte di monumenti fattesi ogni dove nel dominio dell'antichità, e principalmente in suolo etrusco. Per essi noi vediamo non pure aumentarsi di mano in mano il tesoro della sapienza e civiltà del mondo antico, ma crescere da ogni parte largamente gli studi fecondi dell'archeologia, e in un della storia maestra della vita. Di tal modo che le nozioni che ne tragghiamo intorno alle italiche antichità primitive, e che altro non sono di fatto se non correla-

zioni di cose, ci trasferiscono oggimai in una sfera non creduta per innanzi accessibile, e insieme sì elevata, che per essa ci è dato congiungere a un tempo epoche lontanissime, popoli differenti, e credenze diverse nella storia della umanità, in cui tutto il passato col presente si collega, dandone promessione dell'avvenire.

Non è questo che io pongo in luce un libro di sola antiquaria; nè lo scopo mio, nel pubblicarlo, fu quello di dissertare sopra i bronzi figurati, i marmi, i vasi dipinti; ma sì bene di far servire tutti questi monumenti dell'età vetusta alla più estesa, e meno dubbia conoscenza delle religioni, dei costumi, delle consuetudini più universali dei padri nostri; perciocchè la figurata antichità, riproducendo nella più efficace favella fatti e costumi verissimi, ne dà pure a comprendere meglio che ne' libri tutta la vita d' una nazione. Tale si fu altresì il divisamento prefissomi nelle mie precedenti opere maggiori, di cui la presente altro non è che una continuazione e un'indispensabile appendice. Così l' *Italia*

avanti i Romani, la *Storia degli antichi popoli italiani*, ed i *Monumenti inediti* a illustrazione di quella storia, si danno lume e spiegazione a vicenda, concorrendo insieme ad uno stesso fine; quello cioè di comprovare più maggiormente per quali ammaestramenti di prima instituzione si produsse l'italica civilità, e da quali fonti originarie ne venissero a noi quelle discipline di sapienza divina e umana che coltivarono primieramente gli Etruschi per l'Occidente, e che dipoi furono principio vitale della instituzione romana. Certamente i problemi che destano per noi, uomini moderni, le antichissime trasmigrazioni degli Asiatici e dei Pelasghi, le sue mischianze con altre genti, la loro lingua, e la parte d'influenza che indi tennero quelle schiatte nella civile costituzione dei popoli occidentali, non saranno mai compiutamente sciolti. Ma sì bene a coloro, cui non piacesse l'ammettere cotesta prevalenza delle idee dell'Oriente nell'incivilimento, nella religione, e in certo modo nelle arti stesse degli antichi Etruschi, per tacere degli

altri civili popoli italiani, risponderei, che parla la convenienza e l'identità medesima di non pochi instituti fondamentali e ordini politici; parla la corrispondenza e l'analogia di moltissimi tipi d'origine assiria, babilonese, persiana, fenicia ed egizia, con quelli della Etruria; parlano infine i monumenti nostrali di Cere, di Vejo, di Chiusi, e generalmente tutte l'opere d'arte che possono pretendere ad un'alta antichità, e che più manifestamente portano impressi i segnali e le pruove delle non dubbie comunicazioni di cose, che in remotissimi tempi hanno esistito permanentemente intra i popoli più nominati dell'Asia, gli Egiziani, e gli Etruschi; per guisa che si direbbono, questi ultimi, quasi come ammaestrati ad una medesima scuola.

Queste dottrine istoriche, per me innanzi toccate con più o meno dimostranze di vero, non sono nuove pe'miei lettori. Se però la profonda sapienza antica venne comunicata da prima all'Occidente dalla regione onde nasce il sole, fu indigena la naziona-

lità delle italiche genti, come fu opera dei nostri savi l'ordito d'un sistema di ben ordinata instituzione civile, la meglio confacente al genio di un popolo per influsso del suo cielo mobile di fantasia, e tendente per natura all'individuale incremento di sue facoltà. Stavasi la gran forza della instituzione etrusca nella fermezza degli ordini politici, e nella tenacità della legge; ma, se mantenevasi con rigore la forma, trionfavano coll'andar del tempo nuovi bisogni, nuove voglie, e nuovi costumi. I monumenti degli Etruschi appalesano essi stessi questa successione di nuovi abiti nella vita interiore del popolo. Perciocchè tu vedi ne' più vetusti durare lungamente e pertinacemente la schietta imitazione degli originali tipi asiatici ed egizj, esprimenti idee fattesi popolari; in quelli di più bassa età apparire l'influenza vittoriosa dei miti dell'epopea e dell'arte greca; finalmente in quelli dell'epoca romana camminare a grandi passi alla perdita di sua nazionalità, coll'oblio presso che intiero delle credenze antiche.

Ora questo è ciò che ne mostrano principalmente i monumenti dell' arte, che qui vado esponendo con divisato fine. E sia pregio dell' opera l'aver raccolto insieme tanti elementi nuovi di studio qua e là dispersi, oggidì sopra tutto, che gli scavi delle antichità nelle maggiori necropoli della Etruria paiono essere esauriti, o venir meno. Io attesi nella scelta, anzichè al numero, allo scopo migliore di aprire la strada al confronto. Ma nuovo sussidio troverà pure il mondo erudito allo studio comparativo dei monumenti nella recente pubblicazione del Museo etrusco Gregoriano, di cui la munificenza del regnante Pontefice con alto e generoso proponimento volle dotare la scienza. Dobbiamo tenere in oltre per grande ventura, che dei nostri monumenti, dell' Etruria particolarmente, siensi formate grandi collezioni distinte nei reali Musei di Monaco e di Berlino, per la magnanimità di quegli illuminati Monarchi; nè i dotti stranieri eruditissimi, che li posseggono, non tarderanno eglino stessi, vogliamo

sperarlo, a darne meglio a conoscere questi tesori, che ognora più ne vanno ammaestrando nella conoscenza vera della civiltà, dei costumi, e delle nobili arti degli antichi Italiani [1].

Io ne do l'esempio con la pubblicazione dei Monumenti Inediti dichiarati con sue correlative spiegazioni. Se nella mia gioventù ebbi in sorte di aprire il varco, e di calcare il sentiero di queste ardue investigazioni sopra la storia dell'Italia antica, posso bene nella età senile confortarmi col pensiero di lasciare dopo di me un corpo di lavori d'erudizione italica, che potranno consultarsi, ed essere profittevoli ancora alla scienza. Non è questo un linguaggio di vanità, ma di compiacimento virtuoso. Sì prossimo alla fine, in cui si conosce e s'apprezza la nullità della vita uma-

[1] Al momento di dar fine alla stampa ho notizia della pubblicazione recente di un'opera tedesca del signor Prof. cav. Gerhard col titolo *Pitture di vasi etruschi e campani* del R. Museo di Berlino. Basta il nome del valentissimo maestro a render certo, ch'ella sia per essere di non poca importanza all'archeologia italiana.

na, la fama stessa e la gloria delle lettere appariscono in tutto il suo vuoto. Non altro lodevole intendimento può indurre uno spirito retto ad occupare sè stesso in studi severi, fuor che quello di poter diffondere, e di lasciare per orma del suo passaggio, qualche utile verità; nè ad altro premio io aspiro. Avvezzo da molti anni a non sentire il fastidio di contraddizioni disdicevoli o impotenti, la benagurata e la sola indulgente approvazione dei sapienti è unica mia brama.

MONUMENTI INEDITI

A

ILLUSTRAZIONE DELLA STORIA

DEGLI

ANTICHI POPOLI ITALIANI

Se l'ampliazione e il crescente progresso delle scienze istoriche molto debbono all'analisi ed alla critica introdottavi dalla luce della filosofia, non minori sussidi le vennero largamente dagli studi fiorenti della Archeologia, rigogliosa scienza dei nostri tempi. Per essa soltanto, e per la copia dei documenti che i suoi cultori con indefesse cure, e con lontani viaggi e non temuti pericoli, vanno di continuo raccogliendo nell' intero dominio dell' antichità, le meno

popoli, che presa una direzione ferma dal Sud-est al Nord-ovest corsero successivamente immense regioni dalle foci del Gange fino all' Oceano atlantico, e vi dispersero a mano a mano le loro mobili tribù, non furono l'ultime la Grecia e l' Italia ad essere inviluppate in quelle stesse vicissitudini delle genti, che di luogo in luogo distendevano l' elemento meridionale asiatico alle nostre native contrade occidentali, per opera massimamente della prepotente teocrazia. Che l' Italia dal lato suo, e l' Etruria più particolarmente, avesse abbracciato al pari della Grecia inculta una prima stabile costituzione religiosa e civile, ordinata da ciascuno col suo genio in sulle norme degli instituti medesimi, e delle dottrine e discipline insegnatrici dell' Oriente, ella è oggimai sentenza di savi uomini sì bene considerata, che non può altramente contestarsi nè per sottilità filologica, nè per acutezza di sillogismo. La mia *Italia avanti i Romani*, e la *Storia degli antichi Popoli Italiani*, posero già le fondamenta di questo fecondo vero: oggidì è mio ufficio e mio scopo di comprovarlo più maggiormente con fatti nuovi; voglio dire mediante la pubblicazione di una scelta nuova serie di monumenti inediti comparativi, tanto italici,

quanto stranieri, atti a dimostrare per sè stessi come la civilità dell'Asia già di lunga mano e di più maniere influisse in quella dell' Etruria principalmente. Gli vado esponendo con breve descrizione interpretativa, ma pure volta espressamente a rischiarare quanto basti l'intelligenza di quelle cose, che contro al variar dei casi, e al correre delle età, le arti sole figurative ci hanno custodito.

TAVOLA I.

MONUMENTI DI TIPO ASIATICO, IN CORRISPONDENZA COLL'ANTICHITA' FIGURATA DEGLI ETRUSCHI.

Il domma asiatico filosofale dei due supremi principj di vita che muovono il mondo, propagatosi per tutto il dominio della primitiva antichità, può aversi per il capo il più importante della Teosofia e Teologia dell'Oriente. Nell' India, in Babilonia e in Persia era di sì antica fede, che non se ne può segnare l'origine; nè mai altrove vi ricevette tale e tanta diffusione e fermezza di credenza. Non però soltanto Assiri, Babilonesi, Caldei, Persiani e Medi, professavano tenacemente con altri molti dell'Asia media e dell'anteriore cotesto domma fondamentale, ma l'abbracciarono del pari Fenici ed Egizj: in Occidente le generazioni dei Greci antichi [1], e gli Etruschi principalmente;

[1] « Dottrina, dice Plutarco, tratta in Grecia dai Maghi discepoli di Zoroastro, o di Tracia dalla scuola di Orfeo, o di Egitto, o di Frigia »: ciò che vuol dire unicamente

perciocchè dappertutto rincontriamo a un modo congiunti nelle religiose credenze benefici e malefici enti. Questi opposti principj del bene e del male, emanati insieme dalla prima causa eternalmente, mischiati in tutte le cose mondiali, operanti di continuo, e in perpetuo contrasto tra di loro, si rappresentavano nella credenza dei Parsi personificati in *Ormuzd* e *Ahàriman:* cioè sotto i simboli maggiori del potere della luce, e del contrario potere delle tenebre. *Ormuzd*, la luce pura e senza fine, è la causa perenne di tutto il bene del cielo e della terra; l'altro, principio delle tenebre, è l'autore sinistro di tutto il male: entrambi, forze uguali di vita, dal supremo Artefice create a mantenere col vicendevole loro eterno contrapposto e conflitto l'ordine e l'armonia dell'universo. Da questo elemento primo della cosmogonia, o sia de'due sostanziali principj attivo e passivo della natura; sentenza di savi universalmente insegnata nelle scuole dell' Oriente; ne venne pure inerente alla religione il domma

da una stessa fonte. Plutarch. *de Oracul. defectu.* Tom. II, pag. 415, XII. Insegnavano infatti i primi filosofi della Grecia, sotto differenti forme, questa dottrina medesima dell'antagonismo. Così Empedocle la dimostrava nella lotta dei due elementi della discordia e dell' amore.

principale dell'antagonismo. Oromazo e Arimano tenevano nel culto pubblico i primi onori. Per loro unicamente si versavano tutti i beni e tutti i mali nel mondo: per loro avea l'uomo a ogni bisogno protettori e difensori benigni, o trovava implacabili nemici. Sicchè da questa universale credenza d'un Dio buono, e d'un Dio malo, ne derivarono dipoi quelle favole che fanno il fondo della demonologia orientale diramatasi di luogo in luogo per tutt'altrove. Insegnavano questi miti esistere una numerosa milizia celeste di *Jiun* o sia Genj, distinti tra loro in differenti categorie, e del pari agenti o ministri del buono e malo Dio. Teneva Oromazo i suoi *Yezàd* e *Amschâspands*, angeli della luce; Arimano i suoi *Asmûgh, Darvânds* e *Derûgj*, demoni delle tenebre, mali eccitatori di discordie, di liti e di danni [1]: nè diversamente gl'Indiani, che onorano essi stessi più generazioni di buoni e mali Genj avversi in tra loro, vi comprendono ancora gli *Asvápna*, cioè i non dormienti a misfare [2]. In questo scambievole combattimento, che incessabilmente si fanno i due principj, ora il bene sovrasta al male,

[1] *Sadder-Boundehesch:* Mem. de l'Academie des Inscr. Tom. XXXVI.

[2] Paullinus a S. Barthol. *Syst. Braham.* pag. 23.

ed ora il male predomina al bene. Per mezzo de' buoni angeli o degli *Yezàd*[1] può l' uomo conseguire da Oromazo non pure le cose felici, l' imperio, la gloria, la veracità nella parola[2], la sanità, il lungo vivere, ma restauro ne' mali, ed i soccorsi ancora e aiuti necessari a difenderlo dal suo grande inimico Arimano; e come questi, pari di potenza, teneva da per tutto mischiate le sue male generazioni con quelle del buono principio, così la religione dei Persiani non solamente faceva loro un dovere di combatterle, ma reputava un atto di pietà meritorio l' adoperarsi a distruggerle.

Questa incessante guerra facevasi soprattutto agli animali feroci di natura, nocivi e dannosi all'uomo, perchè creature perverse di Arimano. Laonde, per ampliazione allegorica e simbolica di mito, se ne trassero sotto forme materiali quelle figurazioni sì frequenti o di mostri fieri, o di zuffe crudelissime intra animali di differente natura, che ci pongono sotto gli occhi non tanto le colossali sculture di Persepoli[3], e di non pochi luoghi dell'Asia ante-

[1] Volgarmente *Izud* o *Ized*.

[2] *Dire il vero* era una delle tre cose principali di che i Persiani ammaestravano i fanciulli. Herodot. I. 136.

[3] Ker-Porter, *Travels in Georgia, Persia* etc. Tom. I, Tav. 35. 53. 54.

riore [1], quanto i cilindri persepolitani o babilonesi, i quali con maggiore varietà di tipi riproducono la stessa popolare credenza. La quale non pure sotto corrispondenti simboli divolgavano gli Egiziani antichi in figura di Osiride e di Tifone, ma particolarmente ancora gli Etruschi, nelle cui opere d'arte di tutte l'età veggiamo infinite rappresentazioni di cotali mischie ferine, chimerici animali, mostruose e biformi figure, buoni e mali Genj: tutti a un modo figurativi simboli ed emblemi della stessa identica dottrina del dualismo, e del conflitto senza fine tra i due principj, che gli Etruschi medesimi tenevano, al pari di tutti gli altri, quale elemento della potenza attiva e della vita di tutte le cose, così nell'ordine fisico, come nel morale.

Per lo scopo di mostrare colla maggiore possibile evidenza questo importantissimo vero, e con certezza per lo meno uguale alle testimonianze scritte, pongo in questa prima Tavola una scelta serie di cilindri babilonesi e persepolitani, i quali per sola via comparativa ne danno a conoscere chiaramente per quali e quanti termini di rassomiglianza coteste figu-

[1] Fellow, *An account of discoveries in Lycia*. p. 173. 179. 197. London, 1841.

razioni simboliche dell' Oriente corrispondano a quelle che più di frequente si rinvengono sopra i vetusti monumenti degli Etruschi. Dopo gli studi che il dottissimo Grotefend ha fatto intorno alla Iconografia babilonese e persiana in corrispondenza colla egizia, nulla può dirsi di nuovo, nè di meglio [1]. Io non tolgo perciò altro assunto, se non che di porre in luce qualche inedito monumento di più in sussidio di cotali erudizioni, ma più particolarmente col fine di vie meglio esporre altre osservabili correlazioni di cose d' origine e di tradizione asiatica con la figurata antichità dei prischi Toscani.

1. Un *Ized*, Genio benefico, avente quattro ale, due distese in alto, le altre abbassate verso terra, posto in mezzo a due creature malvagie: cioè un' antilope-gazzella e una capra salvatica, o sia il *Paseng* della Persia [2]. — Cilindro in agata nel Gabinetto delle antichità della Biblioteca reale di Parigi.

2. Un *Ized* con viso barbato e lunga veste, avente due ale al dorso, e nella mano destra una verga uncinata, o altro istrumento di flagello, sta oppugnante faccia a faccia contra un

[1] Grotefend, *Persische Ikonographie am Babylonischen und Aegyptischen Kunsterverken.*

[2] *Capra oegrarus.* Linn.

mostruoso animale aligero ritto in su le zampe di dietro. — Cilindro in agata nel Museo Brittannico.

3. Un vittorioso *Ized* a volto imberbe con due ale spiegate al dorso, e colle braccia allungate, tiene con ambo le mani sospese per la coda, ed a capo in giù, due domate belve. — Sigillo in calcedonio nel reale Gabinetto delle antichità di Parigi.

4. Figura corrispondente del Genio buono effigiato senz' ale, ma colla tiara o mitra in testa, parimente messo nello stesso atteggiamento di vincitore delle nocenti creature. — Sigillo in agata, come sopra.

5. Figura corrispondente a un altro *Ized* con volto barbato, mitrato in testa, e colle braccia distese, rimuove da sè e tiene ferme per le corna due alati *Pasengs :* alli suoi piedi se ne stanno colcate due sfingi barbute egualmente alate, ed alla sua destra sedente in seggio una figura di non comune significato, messa in atto di saettare coll'arco il malvoluto animale. Essa tiene per suo distintivo simbolo una piuma di struzzo su la berretta, quale appresso gli Egiziani suole avere la dea TMÈ : verità e giustizia. — Cilindro nel Museo Brittannico.

6. Un *Ized* al pari barbato, messo in azione di vivo contrasto con più enti di mala origine sotto forma di certi uccelli [1], tra i quali lo struzzo irto di penne, che si dibatte con vigore, mentrechè il Genio buono fortemente lo comprime per il collo. — Cilindro in agata nella collezione del fu Cav. de Palin.

7. *Ized* barbato, il quale regge colla mano sinistra sospeso e stretto per il collo uno struzzo dibattentesi le ali: colla mano destra impugna una verga, con cui mortalmente flagella l'odioso uccello. — Sigillo persiano in selce rossa [2].

8. Un ministro di Oromazo con volto barbato e in lunga veste, vedesi messo in contrasto con una sfinge aligera barbuta, che da quello fieramente si difende, ritta in sulle zampe di dietro: a sinistra due figure adoranti il sole. — Cilindro nel Museo Brittannico.

[1] Herodot. 1. 140.

[2] Riproduco in copia questo intaglio quale lo ha dato Ker-Porter (*Travels*, Tom. I, Tav. 80. 2) per la stretta corrispondenza di significato ch'esso tiene con parecchie figurazioni etrusche. Non solo avevasi lo struzzo per un animale di mala natura, ma di nutrimento immondo. Moisè avevalo interdetto agli Ebrei; i Maomettani ugualmente lo vietano; nè tampoco gli Arabi ne mangiano, ancorachè grandi cacciatori di struzzi.

9. Un Genio benefico di grado superiore, avente in capo per contrassegno di sua dignità la tiara asiatica, vestito di lunga tunica, e munito di gladio nella destra, osta virilmente, come sopra, ad animale alato biforme con volto umano, avente al pari e barba e mitra in capo: segnali corrispondenti di sua possa. Sorge nel mezzo una palma; dipoi un'antilope alzatasi ritta su le zampe; una mezza luna e un fiore di loto nel campo. — Cilindro nel Museo Brittannico [1].

10. Un altro Genio, come di sopra, mitriato e barbato, tiene per una zampa di dietro l'oppugnato leone voltato in giù a bocca spalancata, ch'egli sta per ferire nel ventre colla sua spada: dall'altra parte un famiglio (ciascun angelo di grado maggiore teneva il suo), sta in atto di percuotere fortemente con flagello un'antilope, o altro quadrupede feroce. — Cilindro in calcedonio di finissimo intaglio, nel Museo Brittanico.

11. È questa una rappresentanza più che la precedente manifesta e certa del contrasto

[1] Tassie ha dato la stessa immagine Tav. X, N.° 649; ed io ne vidi altre repliche, ma senza i corrispondenti simboli quivi figurati nel campo.

simbolico dell' Ercole assirio combattente il leone, immagine del cattivo Genio: dichiarazione figurativa, e la più consueta, del domma principale delle religioni dell'Asia. Il Dio benefico, ritratto con veste breve, folta capellatura, e ampia barba distesa sul petto, vedesi posto in fiera e ostinata lotta contra inferocito leone: serratosi addosso alla indomabile belva, gagliardamente la strigne con ambedue le nerborute braccia alla strozza e al ventre per soffocarla. — Cilindro babilonese di fine intaglio, nel Museo Brittannico.

12. Lo stesso Ercole assirio trionfante, messo di faccia, con un ginocchio piegato a terra, solleva glorioso in alto con ambe le mani, per segnale di sua vittoria, il superbo leone estinto. — Cilindro babilonese di pari fino lavoro, nel Museo Brittannico.

13. Due Genj di grado maggiore stanno entrambi in conflitto con un'antilope rabbiosa: alla sinistra si vede ivi allacciato pel collo un toro domato; animale che teneva, quanto almeno il leone, altissimo posto nella simbolica dell'Assiria[1]. — Cilindro babilonese nel Museo Brittannico.

[1] Cf. Gesenius, *Monum. Phoenic.* Tav. 36. 37.

14. Uno de' più principali *Ized* collocato nel centro, e munito di gladio, osta virilmente a un toro biforme, ritto in sulle zampe, con faccia umana barbata: dall' uno e l' altro lato combattono separatamente due differenti *Izeds* di grado distinto: l' uno alato agli omeri, con berretta in testa [1], contrasta con un mostro sotto figura d'uomo e d'antilope, che ha per sua arme offensiva una specie di mazza ferrata; l' altro, soltanto mitriato, oppugna egualmente un altro biforme mostro del toro con faccia umana. — Cilindro nel Museo Brittannico.

15. Due altri *Izeds* contrastano del pari vivacemente da un lato contro a un'antilope, dall'altro contra un lione: questo è di più trafitto a tergo colla spada da un famiglio dell' angelo. — Cilindro nel reale Gabinetto delle antichità di Parigi.

16. Sotto la stessa figura di antagonismo tre differenti Genj o buoni angeli combattono col mostro tauriforme, coll'antilope e col leone. — Cilindro nel summentovato reale Gabinetto di Parigi.

[1] Molte e varie erano le fogge delle berrette, tiare, e mitrie persiane, distintive del grado: il solo re la portava colla punta ritta. Brisson. *De Regno Pers.* 1. 46.

17. Vedesi qui sotto differente forma rappresentato un combattimento di quattro figure, che il vestiario addita per militi di grado distinto, due con viso barbato, le altre giovanili e imberbi. La loro corporatura apparisce piuttosto grossa e pingue, quale avevano i Persiani antichi, dice Senofonte [1]: il costume loro di guerra è in tutto assirio, o persiano; hanno per arme offensive arco, turcasso, mazze ferrate, e mazzapicchio a foggia di grosso martello a punta; per la difensiva tengono indosso corazza, e in capo celata. Al di sopra si vede figurato alla maniera egizia il disco alato, cognito simbolo dell'Agatodemone. — Cilindro in calcedonio nella collezione del fu cav. de Palin.

18. Una donna vestita di lunga tunica talare, frangiata con lunghe maniche [2], se ne sta offerendo un sacrificio al sole e alla luna al cospetto di un Mago: dice Erodoto che questo prete nel sacrificare, vi cantava tutte

[1] Xenophon, in *Arcesil.* Dice al contrario Ammiano Marcellino (XXIII. 6) che al suo tempo erano magri e gracili; tali sono anche oggidì, massime dopo la lor mischianza col sangue georgiano e circassio. Chardin, *Voyages.* Tom. II. pag. 34.

[2] È questa la *Sarapis* mentovata da Polluce VII. 13. seg. 61, e da Esichio, v. Σάραπις.

volte la leggenda della Teogonia, la quale si credeva essere incantazione [1]. Vedesi infatti dietro al Mago un malo demone, avente zampe ferine e coda animalesca [2]: in capo porta un berretto con piume alla maniera assiria, come il Tifone egizio. — Cilindro in sardonica nella reale Galleria di Firenze.

19. Due alati *Izeds* volti a Oriente e Occidente, adoranti il sole. — Cilindro in agata nella collezione del cav. de Palin.

20. Un ministro di Oromazo coll' arco teso, si vede messo nella solita azione di lanciare una freccia contra un leone, che ritto sulle zampe, ed a bocca spalancata, ferocemente a lui s'avventa: sta distesa per terra una uccisa belva, altra creatura di Arimano: soccorre alla pugna un cane, animale che, per le qualità del suo fino sentimento, tenevasi qual simbolo di buono principio [3]. — Cilindro in agata nella collezione Palin.

[1] Herodot. 1. 131.

[2] Lo stesso demone figurato, N.° 14.

[3] Plutarch. *de Iside*, p. 368. 379. Cf. Herodot. 1. 140. Il cane comunemente figurato sopra i cilindri ha orecchie ritte, muso affilato, coda lunga; cioè le forme della razza del cane salvatico, che ancora oggidì per le foreste fa guerra alle tigri ed ai leoni. Buffon, *Hist. nat.* T. X. p. 19.

21. Vedesi qui duplicata l'azione del contrasto tra il buono e malo Genio, perpetuo tema di questi figurati amuleti; se non che v'apparisce di più, qual simbolo del demonio del male, un grosso serpente strisciante per terra con tre acute punte all'estremità della coda. — Cilindro in corniola presso il sig. J. Talbot.

Il serpente dei Parsi, figura esso stesso di Arimano [1], rassomiglia non male a quello di altre religioni asiatiche con la stessa simbolità; e principalmente col maligno serpe *Caliya* degl' Indiani [2], coll' altro nulla meno misterioso dei Fenici [3], e col serpente *Apoph* degli Egiziani, il nemico degli Dei, e forma primordiale di Tifone [4]. Così appresso gli antichi Etruschi, per concetto di dualità, tenevasi il serpente, ora per creatura di malo principio, ora di buono: e per tale figurativamente di più maniere lo rappresentavano [5]. Anzi la stessa etrusca aruspicina traeva da

[1] *Boundehesch*, p. 351. Cf. Herodot. 1. 140.

[2] *Rech. Asiat.* T. I. p. 281. Moore, *Panth. Indian.* p. 23. 198. 201.

[3] Sanchoniathon, ap. Euseb. *Praep. Evang.* 1.

[4] Taccio del grande serpente mentovato nell'*Edda*, che dalla impura sua bocca esala torrenti di veleno sulla terra.

[5] Vedi appresso, Tav. XIX. 3.

quel rettile buoni e sinistri auspicj [1]. Non occorre il dire che generalmente, nella primitiva antichità, si stimava il serpente più d'ogni altro animale dotato di sottile intelligenza ed acutezza [2].

22. È questa una delle più consuete figurazioni di simbolità sopra le pietre persepolitane intagliate in cavo; e vi si ripete il disco alato come al N.° 17. Il rappresentante del Dio della luce ora vi contrasta con superiorità di forza a due grifi; ora vi raffrena leoni, ora indomite antilopi, ed ora qualunque altro nocente animale, tenuto per creatura di Arimano. Lo stesso combattimento del Genio buono, personificato, contra il grifo vedesi riprodotto dalla demonologia etrusca, in specie sopra gli scarabei, altra sorta di amuleti [3].

23. 24. Queste due gemme, benchè trovate in Persia, bene stimava il sig. Ouseley essere entrambi lavoro di un artefice fenicio [4]. Vi si ritrova nondimeno la medesima

[1] Auspicia ex anguibus. Altresì detti *Dracones*, cioè veggenti.

[2] Genes. III. 1.

[3] V. Tav. XLVI, 8. A. — Avverto che tutte volte nelle mie citazioni susseguenti la lettera maiuscola A distingue le Tavole del primo Atlante, da quelle che vado pubblicando nell'opera presente.

[4] Ouseley, *Travels in various countries of the East.* T. I. p. 437. Tav. XXI. N.° 16. 17.

simbolità dei Parsi; ed i nostri monumenti etruschi ci danno sovente essi pure figurazioni imitative molto rassomiglianti a queste [1], perchè tratte originalmente da uno stesso tipo primitivo: voglio dire di Genj infesti ai malvagi e propizj a' buoni, ministri inesorabili di giustizia. Tal è la figura avente due ale al dorso, ritratta sopra un sigillo in agata segnato N.º 23: femminile l'altra, e ugualmente alata, essa viene agitando col braccio allungato un serpe barbuto al modo concitato delle Furie.

25. È questa, sotto figura simbolica, la rappresentanza d'un ente primordiale di dualità, maschio e femmina insieme; cioè due alate sfingi unitamente congiunte in un solo corpo a testa umana barbata, e coperta della mitra persiana. — Sigillo d'intaglio in cavo nella collezione del fu cav. de Palin.

26. La stessa figurazione di una doppia sfinge a testa umana, ma con viso imberbe e senza mitra in capo; vale a dire, qui rappresentata conforme al simbolismo e all'arte etrusca [2]. — Scarabeo in corniola di fino etrusco lavoro.

[1] Tav. XVII. 4. XX. 12. XXI. 2. XXXVIII. 3. 5. XLVI. 17. 18. 23. A.

[2] Vedi appresso Tav. XXI. 4.

27. Un inferocito leone combattuto da due Genj, ciascuno de'quali gl'immerge suo gladio nel ventre: un cane, simbolo esso stesso di ente buono, soccorre a quella lotta dei due opposti poteri: a sinistra sorge sul suo stelo il mistico loto. — Rappresentazione analoga a quella dei cilindri babilonesi, intagliata in cavo sopra uno scarabeo etrusco in corniola.

28. Di pari imitazione asiatica, e di pari lavoro etrusco, è questa immagine d'un Genio buono, abbigliato e assettato in capo alla foggia persiana, ed armato di lancia nella destra. Gli sta dinanzi una gazzella fuggente, cui tien dietro un uccello, altro animale di prava natura. — Anello etrusco in oro, con figurazione fattavi a conio, proveniente da Vulci.

Sicuramente le immagini qui sopra esposte traggono tutte quante la figurazione loro simbolica e primitiva dall'arte dell'Assiria, donde elleno passarono dipoi nei monumenti della Persia. Buona parte di questi cilindri medesimi, d'indubitato lavoro persiano, bene lo confermano. Ond'è che alle figure aventi due e quattro ale al dorso, simbolo certo di custodia e protezione, diedi, per una più facile intelligenza soltanto, il nome generico persiano di *Amschâspand* e d'*Ized*, come immagini note di angelo buono. Così pure le al-

tre figure messe in uguale atteggiamento sopra questi cilindri, benchè diversamente foggiate ora con volto barbato, ora con mitra e corona in capo, se pure elle abbiano apparenza o di Maghi, o di Re persiani, vi tengono però nei loro tipi correlazione certissima con le antiche rappresentanze babilonesi, e principalmente col mito dell' Ercole assirio. Personificazione egli stesso del buono principio mai sempre contrastante col malo Genio, distintamente simboleggiato sotto figura del leone, o di altri animali infesti all'uomo, voraci e dannosi, di quelle specie appunto che abitano nelle interne regioni dell'Asia, e massimamente per tutta la catena delle montagne che traversa il Nord della Persia, o sia per il Caucaso e il Tauro. Nè maraviglia alcuna può farne il vedere effigiati sopra questi monumenti, tanto i buoni angeli, quanto i mali demoni sotto differentissime figure ed emblemi, dappoichè sappiamo che nelle religioni asiatiche avevano cotesti Genj in molto numero suoi particolari nomi, propria potestà, e distinti attributi ed uffici, giusta il grado che ad esso loro con più specialità si competeva [1]. Quale e quan-

[1] Hölty, *Untersuchung die beiden ersten Kapitel des Vendidad.* Hannover, 1831. Hyde, *Hist. vet. Rel. Pers.* c. 11. 12. 13. 20.

ta siasi perciò la confacenza di miti, e talvolta l' identità che trovasi in tra queste figurazioni asiatiche e quelle dei monumenti etruschi, più particolarmente propri della Etruria media, debb' essere opera dei monumenti medesimi il farlo manifesto. Le figure umane con ali, la sfinge, il grifo, la chimera, ed altri siffatti enti di doppia natura, s' appartengono del pari tanto all'antichità asiatica primitiva, quanto all' egizia, alla greca, e all' etrusca. Da per tutto ugualmente eglino hanno corrispondente significanza di mito. Nè differentemente, sotto figura di animali feroci e nocenti, si ripresentano dovunque colla stessa simbolità creature aderenti al Dio malefico, e intente a guastare le opere del buono. Qui vediamo N.° 6. 7 un *Ized* contrapporsi fieramente allo struzzo, uccello di Arimano, come innanzi vedemmo nelle nostrali figuline di Chiusi e in arcaica pittura di vaso [1], un benefico Genio contrastare al cigno sinistro volatile. Dissi altrove per quale concetto il cigno salvatico fosse tenuto esso stesso per un emblema dell'ente maligno [2]; e perchè più manifestamente ancora apparisca la simbo-

[1] Tav. XVIII. 4. LXXIII. 1. A.
[2] *Storia degli Ant. Popoli Italiani*, T. III. p. 13.

lità orientale nella figurazione summentovata, più e più volte ripetuta in altri monumenti etruschi, il buon Genio vi si mostra vestito e mitrato, come suole vedersi sopra i cilindri babilonesi, e nelle sculture di Persepoli. Più compiutamente ancora tutta questa simbolità primitiva, concepita nel sistema delle dottrine religiose dell' Oriente, si trova figurata nei monumenti storiati del sepolcro maggiore dell' antica Cere, amplissimi d' insegnamento, dove tu vedi di maniera etrusca, e sotto correlative forme, riprodotte le stesse figurazioni di animali simbolici, e di enti buoni e maligni contrastanti in tra loro [1]. Demoni oppugnatori del lione, del grifo, della sfinge, del cinghiale immondo, si hanno al pari effigiati in buon numero tanto sopra gli etruschi scarabei [2], quanto sopra i cilindri; ed ambo, per credenza comune, tenevano pari virtù di amuleti. In altri monumenti dell' Etruria appaiono ugualmente enti biformi, figure umane anguipedi, e altri chimerici mostri, figurati a un dipresso come si mostrano sulle pietre babilonesi, persiane e

[1] Museo etrusco Gregoriano. Tom. I. Tav. XVII. XXIII. XXVIII–XXX. Grifi, *Monumenti di Cere antica.* Tav. I–X.

[2] Tav. XLVI. A; e di sopra N.° 27.

fenicie [1]. Più sovente ancora vi sono rappresentate le feroci zuffe intra animali di natura differente, e simboleggianti a un modo, con figurazione di facile comprendimento, il contrasto tra il buono e malo principio; se non che in cambio dell' antilope di acutissime corna, del *Paseng*, dello *Chacal*, dello struzzo, e d' altri animali di gran forza, stranieri al nostro clima, vediamo sostituiti d' ordinario il fiero cinghiale, il toro, la lupa, il caprone, il cervo, l' oca salvatica, o altro più comune quadrupede e volatile [2]. Simbolità più estesa, e più consentita nell' universale, davasi nondimeno al leone terrestre, che i Greci, favoleggiando, dicevano signoreggiare sull'altre fiere per dono di Giove [3]. Come il più forte, il più fiero, il più terribile di tutti i mammiferi, che fa sua preda di tutti gli altri animali, e non è preda di alcuno esso stesso, tenevasi comunemente il leone quale invulnerabile belva di Arimano [4], ossia per una rappresentazione fattasi volgare del malo principio, e di sua possa.

[1] Tav. XXII. 5. XXVIII. 5. XXIX. 5. XXXI. 2. 4. XLVI, ed altre A.

[2] Tav. XLV. 2. XLVI. 18. XLIX. XCVIII. 1. CXVIII. 6. 7. 8. ed altre A.

[3] Oppian. *Cyneget.* III. 17. 18.

[4] Cf. Creuzer, *Rel. de la Perse.* Tom. I. pag. 340. Guignault.

Nè altramente gli Etruschi, nel figurato simbolismo della loro propria demonologia, pongono tutte volte il leone o combattente con violenza rabbiosa animali di opposta natura, o messo in conflitto corpo a corpo col Genio buono personificato [1]. Lascio indietro moltissimi altri termini di comparazione, che ogni intelligente osservatore va facendo da sè per la sola ispezione di queste mie Tavole, benchè poche di numero e di figure a fronte di mille altri corrispondenti esemplari dell' antichità figurata. Ma pure, mediante questa connessione medesima e di miti e di simboli che ci dimostrano con sì aperta evidenza i monumenti, non più dubbiamente noi teniamo nelle mani il filo che collega insieme e ravvicina, quanto è possibile, la prima instituzione e le dottrine più antiche dell' Oriente con certi dommi di divinità, e con certi inveterati riti, i quali si professavano in comune dai civili popoli dell' Etruria, tenacissimi mai sempre nelle loro religiose credenze ed usanze.

Sa ognuno che i cilindri persepolitani e babilonesi, traforati lungo il loro asse, si portavano addosso quali amuleti gratissimi al

[1] Tav. XXVIII. 3. XLI. 11, e altre A. Museo etrusco Gregoriano. T. I. Tav. XXIII.

nume [1]: nè solamente la figurazione loro avevasi per un potente preservativo contro al malo demone e alle rie venture, ma la qualità stessa della gemma diaspro, agata, smeraldo, o altro si fosse, si stimava che avesse in sè virtù medicatrice di più sorta mali [2]. Superstizioni tutte che dipoi riprodussero fanaticamente, colle arti astrologiche de' Caldei, le vaneggianti dottrine dei Basilidiani, dei Gnostici e degli Ofiti, per opera de' quali vennero in credito di somma efficacia gli *Abraxas*, le gemme astrifere e le magiche. Le iscrizioni in misteriosi caratteri cuneiformi, incise sulle gemme cilindriche più antiche, v' esprimevano, com' è credibile molto, supplicazioni liturgiche, imprecazioni, scongiuri e formule di preghiere; ma, di vero, mancando tuttavia agli studiosi delle lingue orientali un elemento certo d' interpretazione, eglino non hanno potuto fin ora, se non dubbiamente, di coteste iscrizioni cuneali penetrare il tenore: molto si debbe nondimeno agl' ingenui tentativi del Grotefend, e d' altri non pochi valenti eruditi moderni.

[1] Eumithres, Beli gemmam. . . . Assyrii appellant. . . . superstitionibus grata. Plin. XXXVII. 58.

[2] Plin. XXXVII. 9. 10.

TAVOLA II.

Monumenti Egiziani.

Figura Pantea. Testa umana barbata, gli occhi incrostati in oro: riunisce gli emblemi caratteristici delle principali divinità dell'Egitto. Essa è l'immagine del grande PAN, Iddio e l'universo personificati [1]. — Statuetta in bronzo nel Museo regio Egiziano del Louvre, delineata al vero dal sig. Dubois, disegnatore dello stesso Museo Egiziano.

Tal è la letterale spiegazione che Champollion ha dato di questo bronzo. Ma il valente uomo non si avvide che questa figura pantea notabilissima, e unica finora tra i monumenti egiziani, si trova trapunta d' occhi in tutto il corpo; particolarità che avrebbe vie meglio fortificata la di lui accorta opinione. Qui dunque il supremo ente si vede rappresentato sotto figura di *Panopte* ingemmato

[1] Champollion, *Notice des monumens Egyptiens du Musée royal du Louvre*. N.° 1, Serie A.

d'occhi; cioè tutto veggente. Le sue quattro ali distese ne mostrano l'onnipotenza; le quattro braccia, che a tutto ei provvede con man possente, e strigne e abbraccia e custodisce il creato. Porta in capo una misteriosa acconciatura formata di parecchie teste d'animali di più specie, sovrapposte l'una all'altra, con qualche diverso simbolo di figura non bene riconoscibile, atteso la frattura del bronzo in quella parte. Alli suoi piedi, sopra la base, stanno collocati altri animali di varia specie, oltre al serpente postovi attorno in cerchio, cognito emblema della eternità.

Quest'unico, quanto raro monumento della simbolica mitologia egiziana, ne dà inoltre a conoscere non pure l'origine, ma la vera provenienza del già tanto disputato mito d'Argo Panopte. Senza parlare delle stranezze poste innanzi dagli antichi mitografi intorno alla favola argiva, è opinione di moderni eruditi, sostenuta con acuto sapere, che dall'India ella traesse in Grecia per la Persia e l'Asia minore [1]; ma, in faccia al monumento che qui abbiamo dinanzi agli occhi, l'origine del mito argivo più diretta-

[1] Panofka, *Argos Panoptes*. Berlin, 1838.

mente dal solo Egitto esserne derivato, non potrà oggimai più mettersi in dubbio, nè contrastarsi. Distintiva qualificazione del *Panopte* fu mai sempre la moltitudine de' suoi fulgidi occhi, di cui fingevasi adorno in tutto il corpo, come il cielo di stelle: ciocchè bene confacevasi col carattere eliaco, che nel concetto primiero teneva la favola d'Argo, personificazione esso stesso del cielo stellato [1]. Quale e quanta si fosse nel senso mistagogico la stretta corrispondenza d'Argo con Osiri, e dell' Io con Iside, bene lo comprendevano gli antichi, tuttochè lo spiegassero di più maniere; nè mi fa d'uopo comprovarlo con autorità di scrittori [2]. Ma di significanza più diretta in questo proposito si è l' interpretazione che dà Plutarco del nome Osiri, denotante in lingua egiziana, com' egli spiega, *Moltocchiuto* [3]: esposizione ugualmente confermata da Diodoro Siculo [4]. E infatti l' occhio nei monumenti stessi

[1] Macrob. *Sat.* 1. 19: sub hujuscemodi fabula Argus est coelum stellarum luce distinctum.

[2] Tutto si ha accuratamente dichiarato dal ch. Padre Secchi in una lettera sul dipinto dell' Io con Argo. Annali dell' Inst. 1838, p. 312-327.

[3] Plutarch. *de Iside.* p. 354. 355: alcuni, egli dice, interpretano il nome Osiride Πολυοφθαλμός, *molti–occhio*, da OS *molto*, e da IRI *occhio* in lingua egiziana.

[4] Diodor. 1. 11.

egiziani, è d'ordinario il simbolo proprio di Osiri, il Dio che tutto vede [1]. Ora dunque, conchiudendo il mio dire, in questa egizia figurazione pantea, che mostra congiunti i primarj Iddii, o altramente i poteri che reggono e custodiscono l' universo, vuolsi pure riconoscere una forma del sommo Dio *tutt' occhio* [2], contemplato sotto il concetto di sua simbolità più sublime; cioè a dire d' un principio che muove dall' alto, da quello che semina il cielo di stelle, le quali, più che ogni altra creata cosa, narrano l' onnipotenza del provvidente Fattore [3].

[1] Plutarch. *de Iside.* p. 355. Macrob. *Sat.* 1. 21. Euseb. *Praep. Evang.* 1, p. 18.

[2] Deus totus visus. Plin. 1. 7.

[3] *Avvertimento.* Le figure prive di contrassegno numerale, come la presente, hanno la grandezza del vero: all' incontro, la grandezza e proporzione differente d' ogni altro monumento esposto, si trova segnata numericamente sotto le respettive figure.

TAVOLA III.

1. Il Demiurgo alato colle braccia alzate, avente in una mano il carattere geroglifico esprimente l'idea dei beni celesti e terrestri [1]. — In legno dipinto nel Museo regio Egiziano del Louvre.

Il grande Artefice, l'operatore per eccellenza, l'autore di tutte le generazioni degli esseri [2], vedesi qui effigiato, quale si concepiva figurativamente dagli Egiziani, sotto una delle sue forme misteriose e tremende. Principio esso stesso increato de'due opposti contrastanti elementi del bene e del male, disseminati nel mondo, egli tiene in sulla palma della sinistra mano il quaderno, cioè il numero più perfetto comprendente le nozioni di felicità, di giocondità e di salute, dicevano i Pitagorici [3]; i cui insegnamenti tenevano una sì grande corrispondenza con quelli degli Egiziani. Nell'altra mano

[1] Champollion, *Notice*, ec. N.° 49, Serie A.

[2] Plato in *Timeo*, p. 28. 41. Xenophon. *Memor.* 1. 4. 7. 9. Cicer. *De Nat. Deor.* 1. 8.

[3] Philolaus ap. Lucian. *pro lapsu in salutando*, 5. p. 731.

probabilmente metteva in vista il Demiurgo un carattere geroglifico di contrapposto significato, esprimente l' idea del male. Non altramente, per dottrine di teosofia conformi, l'intelligenza demiurgica predicavasi a un modo dagli Etruschi la causa delle cause, il grandissimo innominato Iddio [1]; e parimente, secondochè esso si manifestava al di fuori colla emanazione o produzione di sè medesimo, appariva sotto certe determinate forme, le quali pigliavano nel senso ieratico non pure un nome, ma un tipo prefisso. Nè torna male l' osservare in questo proposito, che nell'atteggiamento medesimo che quivi tiene il Demiurgo, e col quale si ostenta azione di possanza, vedesi posta altresì l' immagine di *Ganésha*, il magno Iddio dei Bramini; corrispondente, dice Iones [2], al nostro potentissimo Giano, tenuto egli stesso qual universale principio d' ogni esistenza [3].

2. DIOM, altra forma del Demiurgo, stante in piede fra due *uroeus* rizzati a capo erto: tiene le braccia sollevate, e sulle sue palme porta certi emblemi, che certamente si

[1] V. *Storia*, Tom. II, p. 110 e seg.

[2] *Asiatick Researches*, T. I, pag. 221. Paullinus a S. Barthol. *Syst. Braham.* Tav. XXII, p. 170 e seg.

[3] *Storia*, Tom. II, pag. 107.

riconoscono per due occhi messi in profilo, simbolo del Dio tutto veggente, e col quale gli Egizj più specialmente indicavano la Provvidenza [1]. — Terra smaltata nel Museo regio del Louvre [2].

3. ONOURIS, bifronte, barbato e con orecchie di leone: imbraccia colla sinistra uno scudo rotondo; colla destra alzata brandisce il suo gladio. La sua faccia posteriore è di leone [3]. — Statuetta in bronzo, unica di tal genere fra le immagini del Marte egiziano. — Museo regio del Louvre [4].

[1] Plutarch. *De Iside*, p. 371.

[2] Champollion, *Notice*, N.° 48, Serie A.

[3] Champollion, *Notice*, N.° 236, A.

[4] Altri monumenti egiziani, attenenti all'epoca alessandrina, si danno esposti appresso nella Tav. L.

TAVOLA IV.

Monumenti vetusti della Etruria media.

I monumenti di rarità singolare, che ora vado esponendo, furono trovati insieme nell'anno 1840 entro a un vetusto sepolcro etrusco, nel luogo detto la *Polledrara*, che già faceva parte della necropoli di Vulci; ed oggidì appartengono in proprio alla signora Principessa di Canino vedova Luciano. Non mai vennero in luce finora dagli scavi stessi di Vulci oggetti d'antichità nazionale primitiva sì nuovi, e insieme sì tanto instruttivi. Perciocchè in questa tomba, di remotissima età, troviamo una traccia certa non pure della prima civilità dell'Etruria, ma delle sue arti stesse anteriori all'epoca di qualunque introduzione per l'Italia dell'arte greca. Nel porre sotto gli occhi de' miei lettori la più scelta parte di questi monumenti, fedelmente rappresentati in disegno, lascio ad essi l'ufficio migliore dell'insegnamento.

Il più osservabile tra essi è il vaso a tre manichi N.° 1 di straordinaria grandezza, delineato circa a un quinto dell' originale. Oltre alle storie rappresentatevi A. B. C., e ridotte alla metà del vero, ricorrono appresso altri tre quadri corrispondenti, ma di tanto degradati e svaniti di colore, che poco o niente si distingue nella figurazione loro: vi si ravvisa nondimeno benissimo il seguito della processione rappresentata nella sezione A, ed altre bighe guidate dal suo condottiere, come nelle due sezioni B. C. — Una sfinge femminea in grande da un lato, ed una spaventosa testa di belva dall' altro, corrispondono alla sezione C.

È questo il solo e unico esempio finora cognito, in tra tante migliaia di vasi dipinti d'ogni età, e di qualunque officina, già raccolti negli scavi dell' Etruria antica, di cotal genere di pittura messa a più colori, e ne' quali massimamente predominano su fondo nericcio il color rosso, il cilestro, il verdognolo e il bianco; in forma tale che vi producono, benchè imperfettamente, un qualche effetto di lumi e di ombre. I contorni delle figure si veggono da per tutto delineati sottilmente a pennello con finissimi tratti lineari di color rosso. E ciò che inoltre fa maggiore non poco la rarità del mo-

numento si è che desso indubitabilmente debbe tenersi per lavoro nostrale etrusco, e dello stile il più arcaico. Dove che pochissimi altri cogniti vasi dipinti a colori e mezze tinte, come il cratere del Mercurio porgente Bacco infante a Sileno nel Museo Gregoriano [1], e la patera della Giunone, già del Principe di Canino [2], ed ora uno degli ornamenti più belli del Museo di Monaco, non possono aversi veramente per opere molto antiche.

Assai scabrosa è l'intelligenza del mito quivi figurato; nè io m'accingo a spiegarlo del tutto, avuto riguardo principalmente all'annerimento e quasi totale smarrimento della pittura per ingiuria di tempo. Ciò che si distingue meglio nell'originale vedesi accuratamente ritratto con i colori medesimi in questa Tavola. Non è dubbia la figurata rappresentanza di due carrette, o sieno bighe, montate ciascuna da un personaggio stante in piede, che placidamente ne guida i cavalli colle redini; e dirò appresso, col paragone di un altro monumento trovato in questa tomba medesima, quale, a mio parere, possa esserne il simbolico significato. Non pare tampoco dubbiosa cosa che il quadro A. ne

[1] Museo etr. Greg. Tom. II. Tav. XXXI. 1.
[2] V. *Storia*, Tom. III. p. 195.

rappresenti una ordinata processione di femmine con musica sacra. Ma quella sì apparente mostruosa figura del Minotauro, messo in atto violento, i replicati ceffi di vorace fiera, la sfinge, il mistico loto, e qualche altro simbolo corrispondente, sono segnali certissimi di un soggetto allusivo nella sua totale significanza alla etrusca dottrina acherontica. Tema, come ognuno sa, il solo confacente a questa sorte di arredi funebri e lugubri, e quindi sì di sovente replicato d'ogni maniera nelle mie Tavole, dovunque esse ritraggono monumenti venuti a noi dal solo profondo delle tombe.

Tre balsamari in alabastro nostrale a grana saccaroide, fatti a imitazione di vaselli egiziani, aventi la forma propria dell'*Alabastron.* Il N.° 2, maggiore in grandezza, mostra di faccia una testa femminea con lunga capillatura, seno rilevato, e braccia giunte sul petto, dov'è sculto, senza convenienza di simbolo, il disco alato. Non v' ha dubbio tuttavolta che l'artefice nostrale non intendesse a rappresentare alla foggia degli antichi Egiziani in questo arredo sepolcrale una divinità, giusto come eglino medesimi solevano così propriamente simboleggiare, dice Plutarco [1]; con un viso della Iside,

[1] *De Iside*, p. 355. Ved. Tav. CI. 1. A.

e alle volte della Nefti, la nascita e la morte. La straordinaria grandezza del vaso, simile in questo ad alcuni altri di Chiusi d'uguale foggia egiziana, darebbe a credere ch' ei servisse piuttosto d'apparato nella funebre pompa, che d' uso a contenere aromati e unguenti.

Nel frammento del balsamario N.° 3 la testa ugualmente femminile, ed imitante di faccia il tipo egizio, vi tiene chioma prolissa molto studiata; gli occhi e le ciglia per più espressione del volto filettati di nero; il braccio destro disteso lungo la vita; e nella mano sinistra regge per suo simbolo speciale un fiore o frutto non bene distinto.

Di fattezze nostrali per lo contrario, e veramente di tipo fisico italiano, è il viso della Dea figurata nell'altro balsamario N.° 4, che serba tuttora un qualche vestigio di coloritura. La collana con bolle d' oro pendenti, che sì questa, come la precedente figura, tengono al collo per adornamento muliebre, è di pura foggia etrusca, simile ai lavori d'orificeria che già si posseggono [1]; nè ciò vuol dir altro, se non che l' ignaro artefice mischiava a suo ta-

[1] Vedi appresso Tav. XXVI. 3. Museo etr. Gregoriano, Tom. I, Tav. CXXVI.

lento nella imitazione dell' egizio il nazionale costume, ch'ei teneva per abito sotto gli occhi.

Ciò si fa molto più manifesto ancora nella figurina in terra cotta N.° 5, vuota dentro con orificio superiore, la quale serviva parimente ad uso di vasello da unguenti. È dessa una Iside sedente, cui l'artista diede capigliatura copiosa acconciata e prolissa, sciolta alle spalle, di costume etrusco; ed all' opposto, contra il costume egizio, impropriamente poneva le mani della Dea prolungate e piegate su le ginocchia; laddove nelle statue egiziane le mani vi posano di sopra in piano, nè mai si veggono modellate altramente. Duplicata è questa figurina d' Iside; in ambo la chioma, il monile, i braccialetti, e gli orli della veste vi sono dorati per ornatura [1].

[1] Vedansi per confronto altri balsamari di eguale imitazione egiziana, benchè di pari fattura nostrale, Tavola CI. 4. A; e la Tav. III. Tom. II del Museo etrusco Gregoriano.

TAVOLA V.

1. È questo, sotto forma di anfora, uno dei vasi di maggiore proporzione, se non il solo tra i dipinti, che sieno finora venuti in luce. Nelle due zone principali vi sono effigiati di consueta maniera arcaica, ancorachè grossamente, animali di differente specie e natura, parte chimerici, parte terrestri; tutti a un modo dipinti con vari colori, tra'quali apparisce più visibile il color bianco e il rosso: la rimanente superficie del vaso è coperta di fregi e meandri del pari variamente colorati. Di questo non più veduto genere di etrusco vasellame trovasi un altro solo esemplare nel Museo etrusco Gregoriano: è desso una grande conca con doppio manico e tre piedi a punta che la sostengono; all' esterno vi stanno dipinti assai più rozzamente in color bianco soltanto otto quadrupedi: alt. met. 0. 45 [1].

2. Una coppa, o ciato a due manichi, con basso piede, e di forma non consueta. Essa è di-

[1] Museo Gregoriano, Tom. II, Tav. II. 8.

pinta totalmente tanto all'esterno, quanto nell'interno, con figurazione dei consueti animali simbolici, e di meandri e fiorami per ornato. Il disegno è alquanto negletto, ma differenti e variati vi sono i colori messi a pennello con qualche indizio di chiaroscuro. Che questa specie di vasellami, quanto è all' arte sì tanto nuova, provenga insieme da una stessa officina etrusca provinciale o locale non può muoversi dubbio.

3. È questo uno de' più notabili e rari vasi di vetusta maniera *Fenicio-babilonese*, tratto fuori degli scavi di Vulci, dipinto con figure nere rosse e pavonazze su fondo giallogno. Sei differenti zone fasciano la superficie intera del vaso. Vi sono effigiati più sorta d'animali terrestri; tigri, pantere, leoni; altri chimerici, ossia sfingi alate e sirene: nè tampoco vi mancano le oche, volatile particolarmente sacro al nume infernale. L'angelo buono alato e mitrato, come in altro originale [1], v'apparisce stante in piede nella quinta zona, e nella superiore il simbolico augello a volto umano, solito emblema dell'anima. Ma nuovo e soprattutto osservabile figuramento nella seconda fa-

[1] Tav. LXXIII. 1. A.

scia si è la processione d' un certo numero di donne, probabilmente Gerare, vestite d' una lunga tunica e al pari mitriate, che tengonsi l' una l' altra per mano in ordinanza: rappresentazione non dubbia di cerimonia liturgica nel prescritto rito mortuario e lugubre [1]. Un'altra femmina ugualmente mitrata si vede collocata di sopra con maggior distinzione di grado, quasi come Dea, nel mezzo a due sfingi, e non senza allusione manifesta allo stesso ordine di idee religiose, che richiamano alla memoria i misteri dell'*Amenti*. La maniera del disegno è al tutto di stile asiatico: i fiorami di varia foggia, posti per mero adornamento nel campo, sono essi pure di gusto conforme orientale; ma, ciò che più rileva, le chimeriche sfingi medesime e le sirene sono tutte a un modo mitriate: prova evidentissima del loro tipo originario onninamente asiatico. — Già presso del signor Depoletti in Roma.

4. *Fac simile* delle figure femminili ritratte nella seconda zona intorno al collo del vaso.

5. Un grifo con bocca orribilmente spalancata, e colle ali spiegate, porta sul capo

[1] Vedansi per comparazione i vasi a stampa di Chiusi, Tav. XX. 5. 18. A.

una piuma di struzzo congiunta con altri due segni geroglifici: allato di quello un cigno; ambedue animali simbolici di malo principio. Credevasi infatti il cigno, come reca Aristotile [1], di natura *allelofago*, ossia divoratore della sua propria specie; così pure nelle sacre carte abbiamo quel volatile per figura dell'uomo crudele [2]. Gli Etruschi lo escludevano affatto nelle loro divinazioni dal numero degli uccelli augurosi [3]. — Vasello in forma di *alabastron* con figure nere e rosse su fondo giallo, presso Lord marchese di Northampton.

Non dubbiamente in questa figurazione si riscontra un altro notabile esemplare di maniera fenicia, la quale con segni più o meno manifesti si trova ripresentata del pari in qualunque altro vasellame e monumento figurato di maggiore vetustà. Così di certo sempre più apparisce, e più si conferma, per quali e quante correlazioni di cose le genti nostre si ritrovassero, fino dalla prima loro instituzione civile, direttamente in contatto con i popoli dell' antichità più disciplinati oltre mare. Sia che ciò avvenisse, come ho ragionato altro-

[1] *Hist. animal.* IX. 1.
[2] Ps. 90. 18.
[3] Serv. *Aen.* 1. 398. Ved. *Storia*, Tom. III. p. 13.

ve [1], per trasmigrazione di schiatte forestiere ricoveratesi tra noi; sia per iscambievoli, ma celate corrispondenze di sacerdoti, institutori unici di scienza divina ed umana; sia finalmente per consueti commerci e per frequentazione di genti usate a navigare, certissimo è tuttavolta che le radici delle idee orientali barbicarono molto addentro per l' Etruria sino da remotissimi tempi. E queste medesime idee asiatiche, fenicie ed egizie, primo ordito delle dottrine e della stessa mitologia simbolica nazionale etrusca, vi si conservarono dipoi sì tenacemente da lasciarne sue indelebili tracce fino all'ultimo periodo della gente. Se poi consideriamo che gli Etruschi, già possenti, tenevano sue colonie in Sardegna, dove promiscuamente abitavano Fenici e Cartaginesi [2], tutti al pari stimolati da cupidigie di commercio, si comprende meglio per quante vie di comunicazione potessero facilmente gli Etruschi non pure far sue molte cose attenenti alla mitologia fenicio-babilonese, ma adottarne altresì le immagini più venerate, e la maniera dello stile nell'arte figurativa fenicia; arte che già degnamente celebrava Omero per opere

[1] *Storia*, Tom. I. c. VII, p. 139. e seg.
[2] *Storia*, Tom. II. c. XVIII. p. 42. 49.

pregiate [1]. Di qui è che tanti idoli di stranie fogge, aventi la figurazione medesima ed i simboli che più distinguono le divinità assirie, babilonesi e fenicie, si riscontrano tuttodì nei monumenti non che più vetusti, ma suoi propri dell'Etruria; e queste immagini altresì, per corrispondente simbolità, si rassomigliano in buona parte, salvo la grossolana fattura, a quelle che in gran numero si raccolsero per la Sardegna, ed oggidì si conservano nel Museo di Cagliari [2]. Questo argomento dimostrativo non parrà lieve ad alcuno. Così meglio si può ancora dar ragione in che modo usassero insieme per vicendevoli negozi Etruschi e Fenici anticamente; voglio dire già prima dell'epoca romana [3]; sì che l'arte del disegno avesse cam-

[1] Iliad. XXIII. 741.

[2] Tuttochè lavorate grossamente da mani imperite, si riconoscono chiaramente in queste figurine sarde concetti di dualità, d'ermafrodismo, di principj generatori d'ambo i sessi, ed altre tracce non poche di asiatica simbolità. Sono esse forse 180 in bronzo, visibili nel mentovato Museo di Cagliari. Della Marmora, *Voyage en Sardaigne*. Paris, 1840. Tav. XVII-XXI, e Tom. II. p. 171-341.

[3] Ai Fenici successero in Sardegna i Cartaginesi. Ora questi, e molto probabilmente in sulle tracce de' loro maggiori, ebbero da prima concordia e patti di navigazione cogli Etruschi; ed unito entrambi il loro navilio combatterono nelle acque stesse di Sardegna fiera pugna di mare

po di poter prendere e mantenere lungo tempo in Etruria il fare imitativo dell'Asia, e sì ancora dell' Egitto, molto spazio innanzi che vi penetrasse l' influenza greca, introducendovi con la sua religiosa epopea le arti, le fogge e la cultura d' una più ornata civiltà.

contra i Focesi dell' Ionia nella Olimp. LX; di Rom. anno 215. Herodot. I. 165. Antioc. Syrac. ap. Strab. VI. p. 174. Diodor. Sic. V. 13.

TAVOLA VI.

1. La statua in pietra tenera tufacea del paese, qui disegnata circa a un sesto del vero, ne dà sicuramente il ritratto della donna defunta. Giusto il costume femminile il più antico, semplice insieme e modesto, ella veste una stretta tunica talare, cinta alla vita con sopravveste di quadrata forma, quale vedesi ancora in bronzi vetusti [1]: porta i capelli disposti in ricciolini sopra la fronte, e in parte inanellati e pendenti dinanzi; a tergo chioma prolissa, messa a trecce molto studiate e legate con vitte. Bellezza per le donne, e l' ostentavano volentieri tutte volte, come fanno oggidì le levantine, erasi l' avere i capelli molto lunghi e copiosi [2]. Non ha per suo adornamento nessuna suppellettile del mondo muliebre, di che tanto pompeggiavano in altri secoli le femmine toscane, ma semplicissimi sandali per calzatura. L' atteggiamento d'ambe le braccia e mani stese è di donna supplicante. Rozza è la scultura che

[1] Tav. XXXVII. 1. 2. A.
[2] Idem, N.° 3.

poteva essere dipinta a vari colori; gli occhi vi sono cavi e piani, perchè stavano ripieni d'una pasta, che gli figurava col suo bulbo al naturale.

2. Monumento di pari alta antichità, e di non più veduto artificio, è questa mezza figura in bronzo vuota dentro, condotta dall' artefice mediante una lamina sottile tirata a martello; indi rinettata e finita col bulino. La figura è di femmina, e come mostrano i lineamenti del volto non comuni, debb'essere stato il ritratto di un altro individuo della famiglia sepolto nella stessa tomba. Porta la mano sinistra sul petto, e colla destra messa innanzi porgeva in oblazione alcuna cosa ora mancante. Ricca e ornatissima è la collana che le adorna il collo; la capillatura copiosa e artificiosamente arricciata in lunghe ciocche, due delle quali in passando dietro alle orecchie le pendono dinanzi sul petto. Gli occhi, fattivi a disegno incavati, mostrano con certezza che furono ripieni di qualche materia, come nella statua in pietra di sopra descritta.

L'artificio di questa statuetta ne dà chiaramente a conoscere il sistema che tenne la statuaria tra gli Etruschi in seguendo le norme tecniche dell' arte, che furono a un modo comuni anche alla Grecia nell' epoca prima della

scultura. Voglio dire che il lavoro in lastra di metallo, per la maggiore sua facilità, vi precedette quello della fusione. Così la più antica statua lavorata in bronzo, tra quante se ne conoscevano per la Grecia, al dir di Pausania, o sia il simulacro di Giove presso agli Spartani, era stato condotto di sole lamine congiunte insieme con chiodi, opera di un Learco da Reggio [1]. Nè diversamente, al rinascere delle arti tra noi, la prima statua pubblica eretta in Bologna si è quella di Papa Bonifazio VIII in lamina di rame, lavoro di Manno orefice bolognese, che la condusse in sul principio del secolo XIV [2]. E qui posso aggiugnere che non solamente i vecchi artefici etruschi adoperarono questo metodo di lavoro in piccole opere di statuaria, qual è la presente, ma altresì nelle grandi: e ne sia prova il frammento per me innanzi pubblicato di una testa umana di faccia al naturale, similmente tirata in lamina di rame, poi rinettata col cesello [3]. Altri esemplari maggiori ne avremmo per avventura da esporre qualora la molta loro fragilità, e l'ossidazione del metallo, non gli avesse fatti mancare.

[1] Pausan. III. 17.
[2] Schiassi, *Guida al Museo delle antichità*, p. 129.
[3] Tav. XVI. 7. 8. A.

Posa la mezza figura sopra un elevato e ornato piedestallo che la regge. Di sotto a un meandro, di puro fregio, ricorre intorno sul mezzo tondo una zona, in cui sono figurati, con bassissimo rilievo fattovi a stampa, sfingi, leoni, e altri consueti animali di simbolo: indi circolarmente nella zona inferiore si veggono rappresentate due bighe conducenti un personaggio, e in mezzo a quelle un' alata sfinge: per ultimo nelle quattro facce del plinto si ripetono differenti animali. Per mio avviso cotesta figurazione della biga altro non è, se non che una allegoria del transito dell'anima alla vita beata. Qui tu vedi infatti l'idolo avvolto nel suo manto stante in piede sul carretto con placidezza guidato, sotto figura di condottiero, dal Genio buono: rappresentazione allegorica molto frequente in questa sorta di monumenti funerei [1]. La sfinge infine, simbolo di mistero, movente anch'ella il passo nella direzione medesima della biga, direbbesi che vada qui additando essa stessa la via che conduce alla felicità suprema. L' idolo collocato nel suo transito tartarico sopra un carretto vi simboleggia senza dubbio, come in altri figuramenti, dignità di

[1] Trovasi ancora coll' istesso senso mortuario sopra i vasi neri di Chiusi, Tav. XX. 10. 19, e altrove A.

condizione [1]. Cotesta allegoria era da sè di così comune e facile comprendimento per tutti, che nelle pitture medesime dei vasi storiati troviamo spessissime volte Ercole, Bacco, Arianna, introdotti a godere della deificazione nell'Olimpo, montati essi pure sopra una biga o una quadriga.

[1] Vedasi il dipinto della tomba di Tarquinia esponente i fati delle ombre, Tav. LXV. A.

TAVOLA VII.

Oggetti di curiosità, e insieme lavori d'arte di disegno non più veduti, sono sei grandi uova di struzzo trovate in questa tomba medesima signorile di Vulci. Uno di essi, N.° 3, ridotto nel disegno a un terzo del vero, è soltanto graffito e dipinto a vari colori, con figurazione di alati animali chimerici. Altri quattro uovi consimili al N.° 2 sono intagliati a bassissimo rilievo piano sul loro guscio, rassomigliante in certo modo all' avorio ingiallito, e riproducono con gli stessi ornati e fiorami, ora figure di Grifi e altri animali di simbolo, ora di animali terrestri azzuffatisi fieramente in tra loro, come a dire un leone contra un toro, o un caprone: qualche vestigio di coloritura v' apparisce ancora in più luoghi.

Di più variata e ricca composizione è non pertanto l' altro uovo di struzzo N.° 1, esattamente delineato. Qui, sulla totale sua superficie, e collo stesso artificio di bassissimo intaglio, si vede rappresentata di stile arcaico una storia, che direbbesi la partenza d'un uomo d'arme per

la guerra. Il duce, armato di lancia, scudo e celata, sta in atto di salire sopra una biga condotta da barbato cocchiere; la precedono due cavalcatori, e la seguono appresso una seconda biga, e due cavalieri egualmente montati sopra cavalli sciolti. Gli arboscelli che sorgono di terra sono indizio di luogo campestre: il cane che va dietro è certo simbolo di buona ventura.

Cotesti uovi d'animale esotico dell'Etiopia erano certamente un capo di molta rarità, e qua venivano per commercio d' oltremare. Hanno tutti un orificio del diametro di mezzo pollice in circa nella parte acuminata, con tre piccoli fori dove passavano cordicelle per tenerli appesi in alto; così come tuttora si costuma nell' Oriente, dove le uova di struzzo sospese alla volta fanno decorazione ordinaria nelle Moschee dei Mussulmani. Dice Plinio, che gli uovi di struzzo per la grandezza loro servivano all' uso di vasi [1]; e questo pure è odierno costume del Levante. Ma ch' eglino avessero anche un concetto di mistero si deduce da Plutarco [2], da che i Parsi insegnavano essere usciti da due uovi i buoni e mali Genj: gli uni creati da Oromazo, gli altri da Arimano; anzi

[1] Plin. X. 1.
[2] *De Iside*, p. 376.

per figurazione di cilindri persepolitani è certa cosa, che lo struzzo tenevasi per animale di malo principio [1]. E che veramente ancora per gli Etruschi si fosse l' uovo dello struzzo un emblema di mistero si trae da questo, che non potendosi avere dai superstiziosi il vero uovo di quel volatile atteso la sua rarità, lo supplivano all' uopo con figurarlo d' uguale forma e grandezza in terra cotta vuoto di dentro. Di questi uovi artefatti ne ho veduti parecchi benissimo imitati, che furono già tratti fuora degli etruschi sepolcri di Vulcia.

Singolari altresì sono cinque vasi egiziani N.° 4. 5 di terra inverniciata a colore cilestro tendente al verdognolo, trovati insieme nella stessa tomba, e atti unicamente a porvi balsami e unguenti. Sotto le anse attaccate al collo, e foggiate in alcune a testa d' antilope, scende una doppia iscrizione geroglifica di perfetta conservazione.

Tre di essi portano epigrafi uniformi composte di sei geroglifici A, dei quali li primi quattro sono ideografici, ed alfabetici i due ultimi. Il germoglio o nuovo ramo della palma essendo il soggetto della preposizione, e il

[1] Vedi disopra, Tav. I. N.° 6. 7.

simbolo dell'anno che si rinnuova [1], potrà interpretarsi la doppia epigrafe di questi tre vaselli: *Splende l' anno fausto del signor loro:* cioè il Re che regnava allora in Egitto.

Più lunghe sono le iscrizioni degli altri due vasi B, più notabili ancora per finezza d'arte. In uno di quelli leggesi da entrambi i lati: *Phré* (il Sole) *Amun* (Ammone) *Phath* (Vulcano) *Pasct* (la moglie di questo Dio); e segue a dire: *Splende l' anno felice del signore di lei:* perchè la figura di una donna seduta sulle calcagna all' egizia, è carattere grammaticale femminile; *relativo*, che nelle due seguenti iscrizioni trovasi di fatto esposto con un carattere fonetico d' uguale valore in quanto è al senso.

L' altro vaso C porta da un lato *Amun; Splende il secondo anno del signore di lei:* dall' altro lato *Phath;* e vi si ripete la stessa leggenda. Dico secondo anno per la ragione del doppio pollone, che qui vedesi nel ramo della palma [2].

Ora questi vasi ripieni di balsamo venivano qua trasportati direttamente dall'Egitto fino

[1] Horapoll. I. 3.

[2] L'interpretazione delle epigrafi, tale quale si espone, è dovuta al ch. Padre Ungarelli.

da remotissimi tempi, e principalmente occorrevano all' uopo della sepoltura, atteso che la soave esalazione degli unguenti aveasi per uno de' più desiati godimenti dell' anima [1]. Assai di frequente si rinvengono in sepolcri etruschi consimili vaselli egiziani; ed io già ne diedi in luce, per fatto osservabile, un primo esemplare [2]. In uno di essi, più recentemente trovato non lungi da Pirgo, porta inoltre l' iscrizione un gruppo geroglifico colla nota di quantità: *aromi misure venticinque* [3].

Quanto ho finora esposto intorno agli arredi principali che si trassero alla rinfusa e, per mala sorte, senz' alcuna distinzione, da questo cospicuo sepolcro di Vulci, basta a far comprendere la sua grande importanza, per riguardo soprattutto al costume e alle arti dei padri nostri. Aveva quella tomba, scavata come tutte l' altre nel solido tufo, un vestibolo quadrato all' ingresso, e tre camere interne mortuali, l' una di prospetto, le altre due laterali. Vi stavano sepolte due donne di nobile prosapia; le stesse di cui abbiamo i ritratti. Si fosse pietà, o pur si fosse vanità sola muliebre,

[1] *Storia*, Tom. II. p. 242.
[2] Tav. CXVIII. 3. A.
[3] Ungarelli, *Bullet. Arch.* 1841, p. 111.

certa cosa è che i sepolcri delle donne si trovano meglio di qualunque altri forniti di copiose, variate e ricche suppellettili. Così nel grande sepolcro di Cere antica, sì tanto abbondante di preziosi arredi, trovavasi sepolta anche una donna; quella *Larthia*, di cui si ripete tre volte il nome [1], ed a cui si convengono buona parte di tanti fregi di paramento unicamente propri del mondo muliebre [2].

[1] ꓤꟾОꟼꓤꓯ: nome unico, per costume primitivo, scritto (negli originali) con caratteri lunghi di forma la più antica. Vedi Museo etr. Gregoriano. Tom. I. Tav. XIX. Grifi, *Monum. di Cere*, Tav. VII. 3. 4.

[2] Museo etr. Greg. Tav. XXV-XXVII. XXX. XXXI.— Non potrei dire per quale prima preoccupazione della mente siasi creduto che buona parte di cotesti arredi spettasse al vestimento e alla dignità di un massimo sacerdote; dove che, se bene si considera, il pettorale stesso e il grande affibbiaglio d'oro, in tutto conforme a quello da me innanzi pubblicato (*a*), altro non sono, siccome lo dimostra la sottigliezza e fragilità loro, se non che nobili adornamenti mortuari, i quali per solo apparato di pompa e dignità gentilizia ponevansi, giusta il costume, sul corpo morto riccamente abbigliato. Quindi ancora due grandi braccialetti in oro, ugualmente figurati in rilievo fattovi a stampa (*b*), espongono a un modo tema funereo, rappresentando essi una figura feminea, che sta per essere assalita da inferociti leoni, e fatta salva da due angeli o benevoli Genj, i quali afferrando le immani belve per la giuba, gl'im-

(*a*) Tav. XLV. 3. A.
(*b*) Mus. etr. Greg. Tav. XXX. Grifi, Tav. III. 4. 6.

Ora dunque nella tomba Vulcente, di cui particolarmente ragiono, nulla v' ha di greco, tutto è quivi italico del più antico stile, allora quando più si dava opera alla imitazione del fare asiatico ed egizio, ancorachè nelle mani dei nostri artefici la maniera imitativa della figurazione vi togliesse di mano in mano, come si vede, fogge distinte sue proprie e nazionali. Tanta corrispondenza nella simbolità primitiva, e nella rappresentanza dei miti orientali, chiaramente palesano, e confermano insieme, quale e quanta si fosse dapprima la comunicazione e correlazione di cose in tra l' Etruria, l'Asia anteriore, e l' Egitto massimamente. Il commercio vicendevole ne manteneva la durata, e per mezzo del solo commercio venivano a noi direttamente le gomme odorose, gli unguenti, e altri capi della industria egiziana di grande consumo: come, per esempio, abbondantissima quantità di paste di vetro colorate, colle quali si facevano reticelle, collane, braccialetti, e simili ornamenti, che i nostri adope-

mergono colla mano sinistra un gladio nel ventre: il che vuol significare, sotto figura bene intelligibile di simbolo, l'anima della defunta liberata dalla mala possa del Genio cattivo per la virtù del buono, e da questi menata a godere il premio dei giusti. E ciò conforme al mito più antico divolgato dalla dottrina acherontica etrusca.

ravano a fregiare i corpi morti, siccome gli Egiziani le loro mummie [1]. E questo trasporto delle merci egizie in Etruria, che soleva farsi fino da remotissimi tempi, continuava senza dubbio a praticarsi con facilità assai maggiore dai mercatanti durante il dominio dei Lagidi. Nella forma e nell'uso di certi arredi di religione, e principalmente del servigio funebre, molto convengono i nostri con quelli di rito egiziano. I vasellami d'argento soprattutto rinvenuti nel mentovato sepolcro dell' antica Cere, danno, quanto è all' arte del disegno, la più schietta imitazione dello stile anzidetto asiatico ed egiziano [2]. Qui tu vedi non pure la più perfetta correlazione di simbolità intorno al domma dei due contrari principj; manifestazione indubitabile della identità sussistente nelle comuni religiose credenze; ma sì ancora tu vedi certi altri simboli più specialmente propri degli Egizj [3]: e non pertanto in questi lavori d'arte si

[1] In grandissima copia si raccolsero coteste paste egizie di vetro, sotto forma di anellini, nella tomba vulcente di cui ragiono: moltissime altre ne sono state ritrovate altrove più volte, e massimamente nei sepolcri di Cere.

[2] Museo etr. Greg. Tom. I. Tav. XX–XXIII. Grifi, *Monum. di Cere*, Tav. VIII–X.

[3] Come, per esempio, il simbolo della croce ansata ♀, tuttochè non convenevolmente improntato sopra la coscia destra posteriore de' muli e de' cavalli. Idem, Tav. XX. 2. 3.

squisita per l'età vetusta, tu trovi nell' insieme del quadro, nell' azione vivace delle figure, e nella foggia più variata del disegno, una impronta di nazionalità talmente sua propria, che al tutto li distingue dalle opere egizie. Dico lo stesso delle figurazioni messe in vista di sopra, e unicamente tratte dalla tomba Vulcente. Perciocchè così in questa, come nell' altra tomba di Cere, abbiamo veramente in tutta la sua purezza, non solo monumenti dell'arte primitiva, anzi li più vetusti che possa vantare l' etrusca archeologia, ma sì ancora una manifestazione certissima degli elementi, i quali costituivano la civiltà originale della nazione, innanzi che ella tenesse qualsisia commercio con la Grecia. Già, per vero dire, questi elementi, e questo stile medesimo di figurazione mischiato insieme del fare più propriamente egiziano e dell'etrusco, eransi veduti in altri antichissimi monumenti della nazione, e in ispecie nel cognito vaso d' argento storiato di graffito del Museo regio di Firenze con etrusca iscrizione, già trovato a Chiusi [1], il quale giustamente si tiene per lavoro se non del primo, al più del secondo secolo di Roma. Da questa prima maniera

[1] Dempster. Tav. LXXVII. LXXVIII; vaso e patera in argento corrispondente.

di duro incomposto disegno, mancante affatto di un carattere speciale di scuola e di norme certe, ne venne dipoi, per imitazione più accurata della natura, lo stile chiamato *tuscanico*: il solo proprio della scuola etrusca nazionale; che, quantunque sentisse ancora alquanto per lungo tratto di tempo della vetusta rigidità, tuttavia non manca di normali proporzioni, nè tampoco di bellezza nelle sue opere migliori, che potrebbono essere del quinto secolo di Roma. Nè questa maniera stessa toscanica, per modificazioni, alterazioni e mutazioni del tipo suo proprio, cessava del tutto, finchè non s' introdusse in Etruria, e per sole mutate vicende di sorte e di costumi, l' imitazione più generale e costante dell'arte greca. In questi tre periodi soltanto si trova compresa la storia dell'arte etrusca del disegno, manifestata da monumenti innumerabili e certi di ciascuna epoca. E queste mie Tavole, le quali mettono in vista esemplari di quelle distinte età, ne fanno esse stesse buona testimonianza. Ritornò dipoi in moda, è vero, per solo fanatismo di superstizione, quel ch' era ito in disuso; voglio dire l' imitazione del far egiziano; ancora che d'una classe affatto distinta da tutte l'altre, per inferiorità di lavoro, sieno le opere d' arte di questo nuovo genere

imitativo, assai facile a ravvisarsi di fronte all' antico. E non pertanto cotali immagini venivano da per tutto bramosamente cercate dai divoti del culto Isiaco, nello spazio che dal settimo e ottavo secolo di Roma si stende fino al tempo di Domiziano [1]. Ho dato altra volta un saggio di figurine di questa specie, assai di numero, ma di tenue pregio per artificio [2]: poche altre ne metterò in luce indi appresso, col fine d'estendere maggiormente i confronti di siffatta scorretta imitazione etrusca dei tipi antichi egiziani [3].

[1] *Storia*, Tom. II. p. 184.
[2] Tav. XXXIV. 8. 11. A; ed altre non poche.
[3] Vedi appresso, Tav. LIV. 11. 14.

TAVOLA VIII.

Oltre agli oggetti finora mentovati, si trovarono nella tomba Vulcente moltissimi nobili arredi in bronzo; come a dire carretti, conche, bacini, tripodi, lucerne, e vasellami di più sorte, alcuni de' quali meglio conservati produco in questa Tavola. Due sono i piccoli carretti a quattro rotelle, N.° 1, aventi per ornato protome di cavallo sporgenti in fuori da ciascun lato. È noto a ogni uno quale siasi il significato funereo del cavallo, ma non è ben cognito l'uso, al quale serviva cotesto mobile lugubre, rinvenutosi ancora più volte sia nel sepolcro maggiore di Cere, sia altrove [1]. Le fummigazioni essendo comandate di rigore dal rituale funebre, non pare cosa dubbiosa che cotesti carretti servissero precipuamente all'uopo di compiere nel sacrificio i prescritti riti di purificazione, bruciandovi entro legna odorose, o altre materie di virtù aromatica e di

[1] Museo etr. Gregoriano. Tom. I. Tav. XIV. 5. Grifi, *Monum. di Cere antica*, Tav. V.

soave spirito. Nè ad altro servivano le loro mobili rotelle se non per farli scorrere agevolmente, onde si diffondessero dappertutto nel luogo del cerimoniale quelle fummigazioni salutari. Cotest' uso di ardere gomme odorifere nei sacrifici di purificazione e d' espiazione venne dal paese degli aromi. Lo costumavano in generale i Parsi e gli asiatici tutti [1]; nè differentemente gli Egiziani timorati, con intendimento pari d' osservanza, solevano ardere profumi di ragia, di mirra, e del manipolato *Kifi* [2]. Gratissime agli Dei maggiori dell'etrusco Pantheon, non meno che ai nostri propri Lari e Penati, s' aveano le fummigazioni che spiravano odore nei sacrifici [3]. E dove il recipiente non s' avea di metallo, o non potevasi di meglio, adoperavano i nostri a tal uopo focolari di terra, i quali spessissime volte si rinvengono per entro ai sepolcri di Chiusi con residui di materie abbruciate. Può essere ancora che lo stesso focolaio portatile s' adoperasse per dare cottura o total consumazione alle

[1] *Vendidad*, passim. Hyde, *Hist. vet. Rel. Pers.* c. 30. p. 369.

[2] Plutarch. *de Iside*, p. 383.

[3] Flammis adolere Penates. Virg. Adolere ad Larem, piatio est. Plin. XXVIII. 2.

primizie della vittima (*exta*), di cui facevasi la oblazione dall' offerente nel sacrificio: anzi questo non si consumava del tutto se non gettando sul fuoco i doni [1].

2. Due grandi catini o lebeti in bronzo, con ornati manichi e fregio d' abbellimento attorno. Vasi molto acconci a cuocer gli entragni della vittima, come ho detto di sopra; e attamente, per l' uso loro consueto, chiamati da Servio *ollas aereas* [2].

3. Vaso con manico retto da un piede con esterna ornatura: duplicato.

4. Altri minori lebeti e bacini di più grandezze, con fregio a globetti in sul labbro.

5. Due grandi vasi di forma non ordinaria, con qualche semplice ornatura di fronte, mancanti però del loro piede.

6. Trepiede atto a reggere un cratere, e con alcun ornato figurativo dei consueti animali simbolici, fattivi con un conio cilindrico.

7. Piccolo trepiede, ma non intero, mancandovi la sua base.

[1] Ecco il perchè bene spesso si rinvengono nelle tombe signorili vasi, gemme intagliate, e altri capi d' offerta mezzi abbruciati.

[2] Ad *Aen.* III. 466.

8. Lucerna a quattro lumi, anch' essa non completa.

9. Piatto alquanto concavo con suo svelto manico: duplicato.

Tutti questi arredi in bronzo, salvo i due mentovati carretti, sono a un modo lavorati collo stesso artificio; cioè a dire, mediante una lama molto sottile e di lieve peso. Quindi non malamente si può presumere che servissero soltanto al rito lugubre, e per pompa del funerale. Per uso e servigio domestico non potevano al certo mai essere confacenti, atteso la grande loro fragilità.

10. Piatto alquanto concavo a forma di scodella in alabastro nostrale, di grana saccaroide.

11. Vasello parimente in alabastro, atto a contenere unguenti.

Altri non pochi vasellami di più grandezze simili al N.° 10, e d' uguale materia fatti al tornio, benchè molto pesanti, si trovarono promiscuamente nella stessa tomba, dove potevano aver servito a contenere i cibi apprestati per la cena funebre. Ciò ne mostra che l' alabastro delle nostre cave volterrane s' adoperava fin d' allora a diversi usi domestici dai paesani molto acconciamente, e s' esportava ancora al

di fuori. Come materiale di statuaria venne in uso lungo tempo dopo; per ciò le sculture in alabastro succedono alle più antiche toscaniche in tufo, o in altra pietra del paese.

12. Un cucchiaio in osso intagliato.

13. Un uccello in bronzo rivestito d'una foglia finissima in oro: il suo genere non è bene distinto per figurazione, ma poteva essere anche un volatile di simbolo.

14. La benda in oro lavorata a conio, e di cui porgo un *fac simile*, cingeva il capo del morto. In essa si veggono effigiati animali simbolici, corrispondenti o quasi identici a quelli che si trovano figurati sopra la pettiera d'oro di Cere [1]. Questa benda ha due cavità, d'onde passavano intatti gli orecchi: ella è soltanto coperta nelle due facce con una sottile foglia d'oro; l'interno è di rame. Del pari rivestite di duttile foglia d'oro si trovano spessissime volte gioielli e suppellettili d'ornatura, che ponevansi addosso ai morti: i soli ricchi e grandi per istato gli adopravano d'oro sodo. Questa ricchezza metallica, profusa in sì gran copia nella sepoltura, esprimeva un'idea morale di

[1] Museo etr. Gregoriano. Tom. I. Tav. XXVIII, e XXIX.

dignità e di primato: ella era di più una continuazione di premi e di onori, che i meritevoli si portavano seco sotterra; ed insieme una illusione consolante della continuazione di quei godimenti diletti, che le anime giuste, sciolte dal corpo, si promettevano ancora nella vita beata.

TAVOLA IX. X.

Bronzi Toscanici.

Lampadario in bronzo trovato presso a Cortona nell' anno 1840, di proprietà della signora Luisa Bartolozzi-Tommasi, ed oggi esposto nel Museo etrusco Cortonese.

In questo rarissimo bronzo abbiamo uno de' più singolari e preziosi monumenti dell' arte etrusca, sia per la straordinaria grandezza, sia per la sua ricca e variata figurazione, sia per la molta finezza e diligenza del lavoro. La lampade [1], che io porgo delineata giusto la metà del vero in queste due Tavole, ha di diametro metr. 0. 84, e nella sua circonferenza sporge in fuori sedici ben formati e adorni beccucci vacui, atti a contenere altrettante facelle. Tra lo spazio d' un beccuccio e l' altro sta posta di faccia una testina uniforme in alto rilievo; ed

[1] Dessa è propriamente un Licnite, *Lychnus*, λύχνος, corrispondente nell' uso a lucerna.

è di Bacco, capillato e barbato a lunghe basette, con brevi corna in fronte e orecchie ugualmente taurine: lineamenti, ne'quali apertamente si riconosce da ciascuno l'immagine di Bacco toro, sì di frequente effigiato ne'più vetusti monumenti dell' Etruria [1]. Nella parte inferiore della lucerna, che vedesi di sotto in su, sta collocata nel centro una maschera gorgonica modellata in grande, colle usate sue orride fattezze, e di più munita intorno intorno al volto di piccoli attorcigliati serpentelli. Segue dintorno al disco della Gorgone una fascia circolare, in cui sono con desterità d'arte figurate zuffe feroci di animali di natura diversa mirabilmente aggruppati: vi si trova anche il simbolico Grifo; una pantera v'atterra un cinghiale, fiera tifonica. Al di sopra di questa fascia ricorre un fregio onduloso, che suole indicare onde marine, in sulle quali sguizzano qua e là delfini. Indi, al di sotto di ciascun beccuccio della lucerna, posano circolarmente disposte altrettante immaginette, tutte apparenti di faccia, e sono alternatamente di Satiri, o di Sileni, e di vaghe Sirene. Stanno i primi

[1] Figura N.° 1, disegnata al vero sopra l'originale, e replicata sedici volte.

aggruppati in sulle ginocchia; sono barbati con ampie basette, nudi e itifallici, di caratteristiche forme; chi suona l'agreste sampogna, chi doppie e corte tibie [1]. All' incontro hanno le Sirene volto virgineo, chioma ornatamente acconciata, braccia umane, e doppio monile al collo: nel resto, corpo, zampe, e coda di uccello colle ali distese. Tutte queste figurate vergini Sirene sono tra sè somiglianti per uniformi fattezze [2]: direbbesi che vi fanno uficio di cantatrici amene, secondo la tradizione antica.

Tutta la parte figurativa e ornativa del monumento è lavorata di alto e basso rilievo, diligentemente e finemente ritrovato a cesello: ma soprattutto mirabile nella fascia degli animali, di sopra descritta, si è la delicatezza colla quale i ceffi, le criniere, i velli, le branche, e ogni altre più minute parti di quelle fiere vi sono toccate e rinettate col bulino: ugualmente bene cesellate, e di più rilievo, sono le figure dei Sileni, rappresentatevi con silvestre e sensuale espressione: laddove le Sirene accennano, per vaghezza di atteggiamento e

[1] Figure N.° 3. 4, replicate ciascuna quattro volte.
[2] Figura N.° 2, replicata otto volte.

di forme, alla lusinghiera natura di quei mostri seducenti. Per cotanta finezza e squisitezza di lavoro, quale l'abbiamo sotto gli occhi, bene si comprende, perchè al buon gusto dell'Attica, la cui arte tendeva ad opere maggiori, molto piacessero cotesti be' licniti tirrenici [1] con sottilità d' artificio condotti. In fatto di magistero d' arte nessun altro bronzo etrusco, salvo le maggiori statue, può soprastare a questo. Tuttavia esso non può essere lavoro di molta antichità : non ha nulla del far vetusto; i lineamenti uniformi del volto nelle Sirene, quelli dei Sileni, benchè più espressivi, e il sembiante stesso di Bacco toro, sì differente dalle sue forme arcaiche [2], hanno non pertanto maniera ricercata, studiata e molle, anzichè severità di contorni, rigidezza e durezza toscanica. Direbbesi uno stile di mezzo tra la lupa del Campidoglio, la Chimera, e la statua dell' Oratore [3]: cioè un lavoro del sesto o settimo secolo di Roma. La maschera stessa della Gorgone, delineata d' una foggia che molto

[1] Pherecrat. ap. Athen. XV. 18. Ved. *Storia*, Tom. II. pag. 264.

[2] Tav. XLI. 1. 2. A.

[3] Tav. XLII. 1. 2. XLIV. 2. A.

s' allontana dal tipo primitivo, e quei serpi che contro ogni ragione di mito originale ne circondano la faccia, sono anch' essi sicuri indizi d' un' epoca non molto antica [1].

Il tema figurato allude unicamente a Bacco. Le replicate immagini del Dio, sotto la mistica forma di Bacco bicornigero, tenuto in altissima venerazione, lo dimostrano abbastanza. I delfini soprattutto sono sacri al nume, e di frequente effigiati, qual simbolo confacente, sopra i monumenti sepolcrali. Di loro natura appartengono i Satiri e Sileni al coro di Bacco; e le Sirene stesse si trovano comunemente ritratte in monumenti allusivi ai misteri del nume, pel rapporto ch' elleno tengono coi miti dell' Erebo [2]. E veramente, già compagne della regina delle ombre, erano esse divinità infernali. Dice Platone, nel Cratilo, che le Sirene addolciscono con i loro canti le acerbe pene dell' Orco [3]. Ma, soprattutto un luogo di Euripide ne dà ottimamente a conoscere, per quale pietoso concetto intervengano le Sirene nella figurazione del monumento di cui ragiono, in-

[1] Vedi appresso, Tav. LI, e Tav. CII. A.
[2] Vedi appresso, Tav. XLIII. 2.
[3] Plato, in *Cratyl.* p. 403. ed. Serr.

dubitabilmente funereo. » Vergini alate, esclama Elena piangente, figlie della terra, Sirene melodiche, venite colla libica sampogna e con i flauti a cantare i miei dogliosi e lugubri affanni: vi mandi Proserpina dai luoghi tenebrosi per unire i vostri gemebondi carmi a' miei lamenti. Chè grati assai mi sono gl'inni che si cantano, e in un le lagrime che si spargono a pro de' morti [1] ». — Or chi non direbbe che l'artefice nel modellare il bronzo, o chi ne diede il pensiero, non tenesse presente alla memoria questo luogo, sì bene appropriato al soggetto, del più tragico dei poeti, come lo chiama Aristotile, perchè il più morale? — Le zuffe di animali di più nature ferocemente combattenti in tra loro, riproducono il perpetuo tema dell'antagonismo tra buoni e mali Genj, corrispondente anch'esso alle dottrine acherontiche, promettenti premio di beatitudine nella vita nuova ai giusti: infine la tremenda Gorgone, quale si vede rappresentata, altro non è, nel suo concetto primiero, se non il consueto simbolo infernale, che ritrovasi tutte volte posto in vista ne' monumenti funerei dell'Etruria correlativi a Bacco sotterraneo, consideratovi qual Dio

[1] Euripid. *Helen.* 1. v. 166-179.

preside e signore delle anime [1]. Tutte dottrine santissime d'iniziati, che avevano già gran tempo gettate radici profonde per l' Etruria intera.

L' uso delle lucerne e dei candelabri in bronzo era assai comune per servigio e decoro dei sepolcri nobili, entro a'quali questa sorte di vaghissimi arredi si rinviene sovente. Quindi non pare cosa dubbiosa che la lampade qui descritta fosse consacrata qual funebre offerta al gran Dio delle regioni inferne, e collocata da generosa donna d'illustre prosapia nel suo sepolcro, siccome porta la dedica o iscrizione in tavoletta affissa al monumento, e di cui do ragione qui sotto.

L' altezza della lampade fino alla sommità del fusto, che serviva ad appenderla, è di metri 0. 41; ma vi manca in cima un pezzo ornativo corrispondente, ora perduto [2]. Stavasi essa pendente dal sommo della volta forse nel vestibolo, o in altra stanza interiore del sepolcro [3], dove solevano farsi tanto la funebre cena, quanto i pietosi uf-

[1] Vedi appresso alla Tav. XLIII.

[2] In molte parti il bronzo si trova tutt'ora imbrattato dall'ossido, quale fu tratto di sotterra; ma può con diligenza rinettarsi. Il suo peso totale è di cento sessanta libbre.

[3] Vedi Tav. LXIX. A.

fici delle annuali inferie, dette *Parentalia*, le quali, anche per disposizione di chi ordinava il sepolcro, o per ultima volontà, era d'obbligo il celebrare. E per disposizione testamentaria altresì, prescrivevano alle volte di rigore i più osservanti, che si dovesse tenere al tempo debito accesa nel sepolcro la lucerna [1]. Così pure per servigio funebre stavasi appesa nel gentilizio ipogeo perugino dei Volunni, e precisamente nel mezzo all' archivolto dell' ingresso, una piccola lucerna in cotto, la quale nel fondo concavo del vaso tiene anch'ella effigiata, per simbolo consueto di tradizione, l' immagine gorgonica [2].

[1] Saccus servus meus et Eutychia et Hiene ancillae meae omnes sub hac conditione liberi sunto, ut monumento meo alternis mensibus lucernam accendant, et solemnia mortis peragant. Modestinus, leg. 44. Maevia D. de manumiss. testam.

[2] Vermiglioli, *Sepolcro de' Volunni*, p. 26. Tav. IX. 3. 5.

Iscrizione.

IИMVΛ : AИ7AO
IΛOA : ⅃IƎƆMИI
ИO⅃AM

Supplita nel lato sinistro la seconda linea colla iniziale mancante ✝, che trovavasi all' estremo della prima linea, dov' è la rottura del bronzo, abbiamo la voce ⅃IƎƆMИI✝, *Tinscuil* o *Tinmcuil,* formola rituale di consecrazione o di oblazione, già cognita per altri tre monumenti di questi luoghi, e che possono convenevolmente chiamarsi donari sacri: cioè a dire la Chimera della reale Galleria di Firenze trovata in Arezzo nell' anno 1554; il Grifo trovatosi in Cortona nel 1720, ora esistente nel Museo di Leida [1]; ed una piccola base in bronzo del Museo stesso Cortonese, su cui posava una statuetta, come si congettura di quadrupede anch' essa, anzichè d' uomo.

Non è agevole cosa il ridurre le altre voci di questa epigrafe a certa lezione, atteso la

[1] Vedi Tav. XLII. A.

mancanza del bronzo, e la promiscuità di alcune insolite, o almeno dubbiose lettere: tale per esempio ʌ, che potrebbe qui tenersi per una forma del ᖷ, o sia del V consonante.

ꓮꓠꓲꓑꓮꓛ: leggo con aspirazione o iniziale ridondante *Thapina*, come in altre iscrizioni ꓮꓲꓑꓮꓛ, *Thapia;* ovvero senza aspirazione *Apina* e *Apia*, altrimenti *Appia*: tutti cognomi di agnazione notissimi nella etrusca epigrafia.

ꓲꓠꓟꓦʌ: presupponendo la prima lettera un V consonante, può leggersi con acconcio supplimento *Vuisinei*, o soltanto *Vusinei*, cioè *Veisinnia;* casato che si ritrova ugualmente in parecchie iscrizioni di urne sepolcrali.

Del pari mancante è l'altra voce ꓲʌꓳꓮ posta nella seconda linea; laddove intera, e per nulla manchevole, è la voce finale ꓠꓳꓘꓮꓟ, benchè di oscura lezione.

Appagandoci per ora di questo poco, chè meglio è confessare la nostra ignoranza della lingua, anzichè ostentare vane divinazioni, di che ognun sente oramai fastidio, la iscrizione totale porterebbe soltanto l'atto di dedicazione o di offerta, che fa del monumento una donna cortonese: *Thapina* o vero *Appia Veisinnia.*

TAVOLA XI.

1. È questo uno de'più schietti esemplari dell'antico stile toscanico, imitante in genere il far egizio. Le tozze proporzioni della figura, la rigidezza del disegno, le fattezze del volto, gli orecchi messi in alto, l'acconciatura del capo, tutto qui accenna a un idolo di maggiore proporzione ridotto in piccolo, sebbene collo stesso sistema di duro e teso stile, che aveva dato alla statua il primo modellatore. Stringe colla mano destra un pomo, e può essere Vertumno, nume degli Etruschi potente, e preside ancora degli orti, a cui solevansi offerire le primizie dei frutti [1]. Sotto sembiante giovenile, come apparisce nel bronzo, lo ritrae similmente Ovidio [2]. — Statuetta del Museo Brittannico [3], disegnata al vero sopra l'originale dall'esperto sig. Pistrucci.

[1] Propert. IV. El. 2. V. 3-41.

[2] *Metam.* XIV. 684 sq. Adde, quod est juvenis: quod naturale decoris munus habet.

[3] Il bronzo appartenne da prima al Gori; passò dipoi in Inghilterra con altre antichità etrusche, raccolte da quell'antiquario, e più altre provenienti dal Museo Gaddi di Firenze.

2. Di più nobili forme, e di stile più corretto, è questa statua parimente toscanica del Museo Brittannico. Ella tiene l'atteggiamento, in cui gli artisti dell'età prima solevano mettere gl'idoli de'magni Dei, cioè in atto di vibrare il loro distintivo telo celestiale. Tozze vi sono ancora le proporzioni normali della figura, ma di contorni meno tesi: naturale e dignitosa insieme è l'azione: la nudità condotta con migliore magistero di notomia, ancora che vi prevalga il forte del disegno etrusco. L'aria della testa tuttavolta non ha più niente di convenzionale, nè d'imitativo, ma vi traspariscono al contrario lineamenti regolari del tipo nostrale, non disgiunti da notevole espressione di dignità. L'idolo impugnava colla mano sinistra un'asta; colla destra levata su vibrante, accennava alla sua possanza di scagliare la folgore. Ciascun divino simulacro teneva così suo prefisso tipo sacro inalterabile. Ciò era di comandato precetto di religione, dicevano gli aruspici [1].

3. Alle immagini degli Dei s'addiceva soprattutto l'essere gittate in bronzo [2]: tan-

[1] Nolle dios mutari veterem formam. Tacit. *Hist.* IV. 53, ex Resp. Aruspic.

[2] Ad rem divinam pleraque aenea adhiberi solita. Macrob. *Sat.* V. 19.

tochè quasi non si può dubitare, che numero dei piccoli bronzi etruschi, che si veggono esposti ne' Musei, non sieno essi stessi copie di simulacri, quali si contemplavano in istatua dal popolo sull'altare. Nè v'ha dubbio che i bronzi, più facilmente moltiplicati col getto, non conservassero ancora più lungamente e fedelmente la severità delle prime figurazioni arcaiche. In questa statuetta N.° 3, del pari toscanica, abbiamo un idolo messo nell'atteggiamento medesimo del precedente, sebbene siasi lavoro d'una età molto meno rimota. Vi si veggono infatti contorni meno rettilinei, più svelte proporzioni, e un'aria di testa con tale studiata acconciatura di capelli, che vi traspa-risce il fare proprio d'una scuola progredita al meglio, e già fattasi normale: cioè, la stessa che prevaleva in Etruria nell'epoca secondaria dell'arte, ed alla quale si debbe la più numerosa parte dei piccoli bronzi, sì tanto l'uno all'altro rassomiglianti, che vanno per le nostre mani; fattura di artisti provinciali. — Museo del Collegio Romano.

4. Singolare più dell'ordinario è la figurazione di quest'idolo, di fare imitativo arcaico, posto colle braccia e mani distese lungo le membra del corpo. Veste una tunica talare con

soprapposto mantello, ed ha calzari a punta, al modo d' altre deità femminili. L' alto tutulo che porta in capo è distintivo di matronale dignità; lo stesso che, per rispetto al sacro connubio [1], l' arte etrusca soleva dare alle immagini di certe divinità di grado maggiore, qual era *Cupra* o Giunone [2]. — Museo del Collegio Romano.

5. Testa d' uomo veduta di faccia e di profilo con folta capigliatura, barba e basette, di tal viva naturale espressione e verità di lineamenti, che pare essere un ritratto. — Bronzo di bella scultura, non dubbiamente votivo, ritoccato con molta diligenza a bulino, e di perfetta conservazione; trovato unitamente con gli altri bronzi etruschi, de' quali ora vado di seguito ragionando.

[1] Ἱερὸς γάμος.
[2] V. Tav. XXXIII. A; e appresso Tav. XXXVI. 1.

TAVOLA XII.

Sulla vetta di Falterona, poco al di sotto di capo d'Arno, nel Casentino settentrionale, vagando attorno una pastorella, furono già nell'anno 1838 rinvenuti a caso gli oggetti d'antichità, di cui ora favello, confusamente ammassati alle sponde di un piccolo laghetto. Che fossero quivi lungo tempo innanzi precipitati dall'alto, per cagione di qualche grossa frana o sconscendimento del monte, non può dubitarsi affatto; e lo comprova altresì la forma del laghetto, generato esso stesso da un repentino accidente fisico, e nel cui fondo si trovano ancora non pochi grossi tronchi d'abeti caduti capovolti dalla cima. Siccome tutte quante le immagini che si rinvennero in questo luogo sono per la figurazione loro esclusivamente votive, così non può cader dubbio alcuno che per quella sommità di Falterona, già esistesse un tempietto o un Fano con luco sacro, dedicato al Dio protettore, dove si raccoglievano le offerte e promissioni de' suoi divoti. Tale infatti, nell'età prisca, erasi il co-

stume religioso dei nostri padri, siccome ho mostrato altrove [1], in Sabina, in Umbria, ne' Liguri, e, per tacer d' altri luoghi, anche in prossimità di Cere antica, là dove stava pieno di paterna religione il bosco consacrato a Silvano [2]. Parecchi luoghi eminenti della Toscana, che serbano ancora il nome di *Monte-Giovi*, e di *Monte-Summano*, possono essere ugualmente memorie di prische religioni locali.

Forse circa a seicento figurine in bronzo tra maschili e femminili sonosi raccolte insieme sul divisato posto, sebbene per la massima parte quasi totalmente disformate dalla forte ossidazione. Sono esse, come ho detto, unicamente votive, aventi per lo più braccia distese in atto di offeritori supplichevoli [3]: erano queste rozze immaginette altrettante oblazioni d' uomini rustici e volgari: le offerte più nobili venivano, senza dubbio, dai soli opulenti donatori. Perciò nella totalità de' bronzi ritro-

[1] *Storia*, Tom. II. p. 19. 131. 195.

[2] *Est ingens gelidum lucus prope Caeritis amnem,*
Religione patrum late sacer; undique colles
Inclusere cavi et nigra nemus abiete cingunt.
VIRGIL. VIII. 597.

[3] Vedi appresso, Tav. XVI. 3. 4. 5.

viamo saggi d' arte inculta e d' arte coltivata: lavori che sentono di stile arcaico, altri meno antichi; ed a fronte di pezzi non pochi di nessun valore, altri condotti da maestrevole mano. Nè questa è prova fallace, che sì molti capi d'oblazione al Dio del luogo furono qui posti insieme e collocati nel tesoro del santuario in assai lungo spazio di tempo. Moltissimi altri oggetti, egualmente votivi, hanno dovuto perdersi consunti da vecchiezza o perire infranti, e massimamente quelli in terra cotta, de' quali nondimeno sonosi conservati taluni interi. Non parlo di buon numero di membra umane appartenenti a voto, figurate in bronzo, nè delle molte figurine d'animali domestici, nè tampoco di frammenti innumerabili d' armi, ossia di spade, lancie, dardi, e anella di ferro; cose tutte volgari; ma non debbo tacere di grandissima copia di pezzi informi di rame grezzo, perchè essi ne rappresentano la più antica e primitiva moneta italica; cioè l' *aes rude*, il quale precedette l'uso della moneta figurata, o dell' asse segnato [1]; nè dubbiamente cotesti pezzi di metallo greggio, più o meno pesanti, quali s' adoperavano nel cambio, pigliandovi

[1] *Aes signatum.*

suo giusto valore su la bilancia, potevano ugualmente provenire da offerte, o dalle decime dovute al tempio.

Io tengo opinione che il tutto sia di provenienza indubitata, e di fattura etrusca nostrale. Non veggo lavori d' arte che possano dirsi propriamente romani; molto meno dei secoli imperiali. Nè conviene già credere che questa parte interna e montuosa dell' Etruria si fosse inospita, o poco abitata. Luogo di frontiera coll' Umbria, e, siccome pare per qualche traccia d' antica via, sommo varco dell'Appennino in verso l'Adriatico, non poteva al certo mancare di frequentazione, nè di commercio tra i due paesi, atteso principalmente la concordia antica e l'amistà delle genti [1]. La santità del tempio, centro di religione pe' vicini, vi chiamava inoltre divoti e affluenza di popolo; quindi circolazione di cose e di danaro. E che ciò sia vero, lo conferma a proposito la più recente scoperta fattasi nel 1840 sull' alto Appennino, che dalla Falterona volge alla Romagna, dove si rinvennero in luogo dirupato alquanti assi gravi di molta antichità, e nominatamente un quinipondio rarissimo con let-

[1] *Storia*, Tom. I. p. 77. 78.

tere etrusche, ora collocato, per donativo di S. A. I. e R. il Granduca, nel regio Museo di Firenze [1].

Esposto il fatto di questa importante, e non mai sperata scoperta, passo a descrivere i monumenti più scelti per arte, esposti in queste mie Tavole. Appartengono essi per la maggior parte al signor Francesco Capranesi di Roma, conoscitore intelligentissimo, ed al pari erudito di antichità e di belle arti.

[1] Ruota a sette raggi, entro i quali le lettere ᛋ 7 ꟼ. Rov. Ancora bidentata con doppio anello alle estremità, e la lettera V, che ne segna le cinque libbre, improntata sul nucleo. Pesa libbre 2, oncie 2. In tutto simile al quinipondio, finora unico, esistente nella casa Bacci in Arezzo. Vedi l'*Aes Grave* del Museo Kircheriano, Tav. VII. Classe III. Dempster. Tav. LXI. Tom. I.

(TAVOLA XII).

1. Figura militare con elmo in testa guernito di alta cresta, guanciere e nasale, e col busto coperto di una ornata corazza con suoi pendagli, all' estremità de' quali appaiono i lembi della sottoposta tunica; il rimanente del corpo è interamente nudo: imbraccia colla sinistra amplo scudo rotondo, strignendo colla mano la correggia affissavi di sotto, onde portar ferma l'arme in ogni posizione. Tiene con posatezza il destro braccio disteso, e la mano coll'indice spiegato.

2. Testa della statua vista di profilo.

Bella è la grave e insieme placida espressione del volto, tutto che vi sieno mancanti le pupille degli occhi, che potevano essere state d'argento, o d'altra materia. Per la quieta azione della figura mostrasi un nobile guerriero che scioglie il voto. Le braccia e l'altre membra nude, con muscoli alquanto rilevati, non disconvengono a un milite affaticato nell'armi [1].

[1] Piace ad altri appellare semplicemente Marte questa bella immagine; ma si vuole avvertire che il Dio guer-

Di ottima conservazione è questa statua qui ritratta conforme al suo originale. Lo stile è toscanico dei migliori tempi di quella scuola, discioltasi dalla prima secchezza: stile di mezzo tra il fare arcaico e il più raffinato dell' arte etrusca. Mirabile è la diligenza del lavorio fattovi collo strumento nelle parti ornative dell'armatura e in altre accessorie. L'abile fonditore, come si vede, gettava la sua statua in tre pezzi; cioè il destro e manco braccio separatamente dal corpo: forse non avevasi ancora tanta pratica d'arte fusoria per fondere di tutto tondo una statua intera [1].

Mancandoci totalmente qualunque nozione istorica dell'arte e termini positivi di comparazione a ben stabilire l'età dei monumenti, non ci è dato sussidio, nè argomento dimostrativo, onde poter fissare epoche determinate e certe per la statuaria etrusca, come già convenevolmente e criticamente si è fatto per la statuaria greca. Tuttavolta, dappoichè le sculture di

riero viene atteggiato tutte volte dagli Etruschi nella sua propria positura marziale vibrante l'asta, e non altramente. V. Tav. XXXIX. A; figurazione replicatissima in bronzi.

[1] La statua etrusca del guerriero trovata a Todi, alta m. 1. 61, era stata fusa in sei pezzi. V. Museo Etrusco Gregoriano. Tom. I. Tav. CVIII. CIX.

Egina con ragione si vogliono eseguite intorno all'Olimpiade 65, di Roma an. 234, A. C. 520[1]; epoca che risponde a quella, in cui viveva Callone[2]; non male si potrebbe presumere che i lavori toscanici, i quali più si rassomigliano per magisterio d'arte allo stile eginetico (avutosi riguardo alla differenza che passa tra il modellare in grande o in piccolo), sieno essi stessi d'una età, che corrisponderebbe al terzo secolo di Roma, o in quel torno. La statuetta del guerriero, che chiamasi di Marte, già per me pubblicata[3], ci pone davanti agli occhi un esemplare certo toscanico di questo stile medesimo, e per approssimazione di quest' epoca. E veramente non solo molti bronzi toscanici paiono antichissimi, ma certissimo è che per tenacità di scuola, o per difetto di migliori maestri, se non ancora per costume prescritto, quel fare medesimo vetusto, rigido e uniforme nella imitazione di natura, si mantenne inalterato tra gli Etruschi ne' due secoli susseguenti: di

[1] Thiérsch, *Epochen der bildenden Kunst.* Cockerell, *Journal of Scien. and the arts.*

[2] Duriora et *Tuscanicis* proxima Callon. Quintil. *Inst.* XII. 10. Conf. Ross, Ἀρχαιολογίας τῶν τεχνῶν. p. 147. §. 115. Athen. 1841.

[3] Tav. XXXIX. A.

che dà testimonianza irrefragabile numero di monumenti. Tra i quali pongo ad esempio la statua presente, dove apparisce visibile nella rigidezza dei contorni, ne' lineamenti del volto, e nella durità dei capelli, non so quale approssimante somiglianza colla maniera arcaica delle statue di Egina. Quale si fosse ancora il fare toscanico circa la metà del quinto secolo di Roma, può convenevolmente darlo a conoscere la statua della Lupa, esistente nel Museo Capitolino [1].

[1] Tav. XLII. 1. A.

TAVOLA XIII.

1. Donna nobilmente abbigliata di tunica talare e sopravveste o palla, rivolta dinanzi in sulle spalle, ed ambo fregiate di vaghi ornati a foggia di ricami. Ha capelli accuratamente inanellati e disposti in bella acconciatura del capo, cinto intorno di un gioiellato diadema. Porta calzari fermati al piede con ornate coreggiole.

Bene atteggiata è questa leggiadra statuetta femminile, messa in azione di farsi innanzi spedita e leggiera: tiene le braccia sollevate e distese a modo di supplicante. In questo esemplare abbiamo un lavoro di finissimo cesello, e di uno stile che manifesta in piccolo la più studiata e bella scultura etrusca: di sotto al sottile panneggiamento si vede ottimamente segnato il nudo di proporzionate forme.

2. Aspetto posteriore della medesima immagine, in cui è osservabile la ricchezza del manto che porta con avvenenza la donna ripiegato alle spalle, frastagliato e guernito di belle ornature.

3. Statuetta d'un giovane interamente nudo, con capellatura copiosa e vagamente arricciolata su la fronte, messo nell'usata positura della statuaria antica. Lo stile è toscanico di bella maniera, di regolari proporzioni, e di contorni meno rigidi del consueto.

4. Altra statuetta d'uomo del tutto nudo, posante sopra un piedestallo circolare in bronzo. Sta in acconcia positura di levarsi dal fianco il suo brando appeso a un balteo, per offerirlo in voto al nume. Figura di muscoli alquanto risentiti, se bene non priva di naturalezza e di simmetria ; esemplare anch' esso di buona scultura etrusca.

TAVOLA XIV.

1. Immagine in bronzo, del tutto nuda, senza speciale distintivo che la possa qualificare. Ella ha tuttavia molta rassomiglianza coll' idolo antichissimo di Cortona, avente una folgore nella destra [1]; nè questo può essere meno antico simulacro di quello, se giudicar dobbiamo dalla imperizia d'arte che manifesta. Nelle sue forme dritte, lunghe e tese, egli mostra evidente la secchezza informe della prima etrusca maniera della statuaria: non ha espressione alcuna nel volto, benchè al modo di altri bronzi vetusti vi sieno trattati con soverchia minutezza i sopraccigli, i peli delle palpebre ed i capelli [2].

2. Statuetta d'uomo, egualmente nudo, posta sopra un ornato piedestallo circolare in bronzo. Semplice, quanto naturale, è il quieto suo atteggiamento. Lo stile del nudo più dell'usato corretto, l'aria gentile del volto, una certa magrezza delle forme, che non dispiace, i

[1] Tav. XXII. 4. A.
[2] Tav. XXXVII. 1. e altrove A.

capelli sciolti, ci mostrano in questa figura ben composta un esemplare di scuola toscanica già volta a nuove massime di belle arti, e insieme tendente a venustà. Per la finitezza del lavoro potrebbe quasi dirsi un'opera del Cellini.

3. Questa statua di perfetta conservazione ha di altezza met. 0. 17. Il personaggio ritrattovi vedesi messo in dignitoso atteggiamento con breve panno di buone pieghe ricinto ai lombi, e rivolto all'estremo sul braccio sinistro; quasi come si veste un'altra minor figura in bronzo, che porta etrusca iscrizione [1]. Il rimanente del corpo è nudo: la testa grossa, e le fattezze più tosto comuni del volto, danno a credere che fosse un ritratto. Il bronzo non può essere molto antico, atteso che lo stile già s'accosta alquanto al fare romano.

[1] *Museum Etr.* Tom. I. Tav. C. Dempster. Tom. I. Tav. XXIV.

TAVOLA XV.

1. Ercole in età giovanile, con distesa pelle di leone dietro le spalle in parte avvolta sul braccio sinistro, e annodata colle zampe anteriori sul petto. Scultura di stile alquanto duro, ma bene atteggiata, e condotta con adeguate proporzioni. Per tipo propriamente ieratico solevano di tal modo gli Etruschi effigiare Ercole con volto imberbe, anzichè barbato, ad imitazione manifesta dell' Ercole Tirio, quale vedesi figurato su le monete fenicie. Nè sembra che si possa dubitare aver gli Etruschi conosciuto e introdotto nella loro mitologia l'Ercole assirio *Sandon*, ed il fenicio *Melkarth*, prima che il greco HERCLE, comunemente rappresentato sopra le patere, lavori di bassa antichità. La quieta azione, il piè fermo, le muscolose forme, e la quadrata statura del nume, ritratto nel vigore della gioventù, esprimono assai bene la forza unita colla fermezza. Nella mano destra doveva reggere l'arco, sua prima e nobile arme. Di bella e dignitosa espres-

sione erane anche il volto; ma fu guastato malamente il bronzo da zotico villano.

2. Aspetto posteriore della medesima statua coperta di bella patina. Qui vedesi Ercole ben dintornato di larghi omeri, come nell'altra faccia di petto intero e toroso, e di nobile sembiante.

TAVOLA XVI.

1. Giovane ignudo avente la testa coperta da un breve panno che gli pende alle spalle: tiene colla destra un'ampolla, da cui spande olio sullá palma dell'altra mano, onde ungersi il corpo. — Piccola statuetta in bronzo con graziosa semplicità ed eleganza atteggiata.

2. Uomo ignudo cinto d'un breve panno stretto in su i fianchi, e ripiegato di sopra alla cintura: sorta di comune vestiario etrusco, quale usavasi nel nostro caldo clima dagli artigiani e uomini volgari [1].

Tre figurine votive, esemplari della specie la più comune dei donari sacri, che furono trovati ammassati in grandissimo numero con gli altri bronzi. Sono esse, N.° 3. 4. 5, atteggiate nell'ordinaria forma convenzionale, ed accennano unicamente a consecrazione di voto. Offeriva ciascuno dei devoti pellegrini al tempio ciò ch'ei poteva dare di meglio. Ed anche il poco era accettato; perciocchè, per legge ed

[1] V. Tav. XXXVII. 9-11. A.

usanza, a placare gl'Iddii bastavano qualsivoglia oblazioni, secondo il poter di ciascuno. Tutte queste immaginette stavansi fermate sopra un piedestallo di rozza pietra: lo mostrano a proposito alcune di esse tuttora affisse alla sua base.

Del pari votive sono certe piccole testine maschili, femminili e infantili, e numero di membra umane grossamente figurate in bronzo: di che porgo qui delineati, per saggio, un braccio, un pollice, una gamba, due occhi con sopraccigli, e un petto femmineo N.° 6-10. In molto maggior numero si trovarono replicate le gambe recate in voto per guarigione al santuario; membra infatti, più che ogni altre, soggette ad essere offese in uomini rustici e montanari, quali erano i paesani di questi luoghi della interna Etruria.

3. Vaso con suo coperchio in bronzo di bella forma, avente per anse due graziòse figurine giovanili, i cui piedi puntano sopra piccole testine d'arieti, e curvandosi si reggono gentilmente con ambo le mani alle code di due leoncini, collocati da ciascun lato sul labbro del vaso. — Esso è di Chiusi.

Questa gentile idea di due figure ignude, che facendo arco della persona formano i

manichi del vaso, si ritrova in un cratere nobilissimo in bronzo di vetusto lavoro etrusco, alto m. 0. 30. Esso fu trovato nell'anno 1838 da un pescatore sul lido dell'isola della Gorgona, anticamente occupata dagli Etruschi colle altre isole minori del nostro arcipelago toscano. Il mentovato cratere aveva servito ad uso di vaso cinerario per non ignobile persona [1]. Ciò ne dimostra apertamente, come i Toschi introducevano dappertutto intorno a sè le stesse usanze con la stessa loro civiltà.

[1] Presentato da me divotamente a Sua Santità il regnante pontefice Gregorio XVI, trovasi collocato il vaso nel Museo etrusco Gregoriano; e vedesi anche figurato, benchè non troppo accuratamente, nella Tav. LVI. 3 dello stesso Museo.

TAVOLA XVII.

Espongo in questa Tavola, per norma di comparazione più larga, alcuni altri bronzi non al tutto comuni, e d'età e di maniere diversi, quali ordinariamente si rinvengono per la nostra Toscana; voglio dire nelle parti interiori della Etruria di mezzo di qua del Ciminio.

1. L'idoletto qui figurato è totalmente nudo, la testa coperta di un petaso a larga tesa di foggia villareccia, per difendersi dal sole e dalla pioggia[1]: i capelli prolissi gli coprono di dietro la larghezza delle spalle. Egli vi tiene le braccia e mani distese lungo le membra del corpo. La positura è retta, ma senza nessun movimento delle gambe; segnali di per sè certissimi di stile assai vetusto, o di pura imitazione di quello. Tengo che l'idolo, così foggiato di tipo ieratico, possa essere uno delli dodici Dei rurali, per dignità *Consenti*, largitori e pro-

[1] Tale è quello che, per difendersi dal sole e dalla pioggia, porta l'etrusco Aratore del Museo del Collegio Romano. V. Tav. CXIV. A.

piziatori d'ogni bene campestre [1]. — Bronzo esistente nel Museo Brittannico; già del Museo Gaddi di Firenze.

2. È questa una figuretta muliebre d'arcaica maniera, con lunga raccolta veste e soprappostovi manto rivolto su le spalle: porta in capo una cuffia, ossia il tutulo matronale, e in su la fronte distesi capelli. L'idolo è di buona Dea, molto rassomigliante nel costume ad altre divinità etrusche femminili di stile antichissimo, da me per l'innanzi pubblicate [2]. Nè occorre il ripetere che siffatte immagini prive di movimento, uniformi, di linee rigide e diritte, aventi foggia del tutto convenzionale, riproducono mai sempre un tipo sacro prescritto, tale quale vedevasi in maggiori simulacri. — Tronca è la parte inferiore del bronzo; esistente nel Regio *Antiquarium* di Monaco.

3. Posto in vivace azione di bacchico entusiasmo si vede il Satiro o Sileno, avente folta barba, basette, e naso simo, non che orecchie, coda sfilata e zampe cavalline, sue proprie caratteristiche forme. Il bronzo è di Chiusi, di rigido non scorretto disegno, benchè il nudo

[1] Varro, R. R. I. 1.
[2] Tav. XXIX. 1. 4.

siavi trattato soverchiamente muscoloso. Questo era un fare precettivo della scuola locale, che si riproduce al pari nelle sue sculture, e in altre non poche opere d'arte. Ne porgo appresso un esempio speciale nella figurazione di un baccanale dipinto sopra un vaso egualmente di Chiusi [1]. — Nella collezione d'antichità del sig. T. Blayds a Londra.

4. Messo in positura atletica di prendere la mira del tiro è il Discobolo con una mano alzata, e col disco nell'altra. Naturale e in un composta è l'azione; la sveltezza del corpo, i fianchi sottili e rilevati i lombi, le braccia nerbute, s'addicono bene alle forme dell'atleta. Le mani all'opposto e i piedi, trattati con negligenza, sono una nota consueta di questi getti in bronzo di mediocre valore. — Museo del Pubblico in Arezzo.

5. Minerva si vede qui rappresentata con lunga tunica e sopravveste breve cinta a mezza vita, in sulla quale sta posta l'egida fattavi a squame, e guernita della tremenda Gorgone, avente irti e rabbuffati capelli. Tiene in capo la Dea nobile diadema, ed ha piedi scalzi. Posa in quieto atteggiamento con la de-

[1] Tav. XXXV. 1.

stra mano sul fianco; colla sinistra reggeva l'asta, arme sua distintiva. — Statuetta trovata tempo addietro in Arezzo [1]. — Museo del Collegio Romano.

6. Minerva porta quivi un elmo di strana foggia, e un' egida vellosa non meno insolita, dove si trova effigiata in un piccolo circolo la maschera della Medusa. Veste una lunga tunica; ha suoi calzari in piede; e colla destra sollevata brandiva l'asta, con la sinistra imbracciava lo scudo. Questo bronzo, di tanto rozza e impropria fattura, proviene direttamente dall'Umbria, e trovasi esposto nel Museo del Collegio Romano. Qui lo porgo a disegno per dare un saggio di moltissime altre statuette in bronzo del più volgare lavoro, che si producevano in ogni luogo e in ogni età da bassi artigiani; ma di cui si contentava non di manco la semplicità e la pochezza dello zotico campagnuolo.

7. Un atleta di nerbute membra, messo in atto di nettarsi il corpo con lo strigile che tiene colla destra pel manubrio. Statuetta con

[1] La pubblicava il Gori, *Mus. Etrus.* Tom. I. Tav. CC insieme col bronzo dell'Aratore mentovato di sopra; però, si tanto stranamente contraffatta nel suo disegno, che non è opera perduta il ripresentarla con fedeltà.

naturalezza atteggiata, ma di duretto stile, trovata in prossimità di Cortona. — Ivi, presso il sig. Agostino Castellani, ricoglitore erudito di antichità locali.

8. È noto per molti lavori d'arte, talvolta eccellenti, quanto gli Etruschi maestri valessero nel figurare ogni sorta animali con intelligenza di notomia e di forme, e nel dare a quelli non pure naturalissima azione, ma suo proprio e confacente carattere. Ecco gittata in bronzo la figura d'un gatto domestico, messo in acconcia postura delle membra, e ritratto con verità pari di forme. Non ho memoria di aver mai veduto per l'innanzi questo animale figurato in altri lavori degli Etruschi. Il presente proviene direttamente da Volterra.

9. È questa in bronzo l'anima di un femminile calzare del piede destro e sinistro, trovati insieme poco anzi a Vulci. Divisa in due mobili pezzi, teneva essa luogo di suolo, e col mezzo di chiovelli o bottoni affissi intorno vi teneva fermi sopra e sotto tanto il tomaio, quanto il soppanno interiore della scarpa, fattovi o di cuoio o di feltro, o d'altra flessibile materia. Il sodo della pianta in metallo v'è fatto a disegno alquanto concavo, onde potervi più agiatamente posare il piede.

10. Sistro in bronzo con piccolo animale di simbolo alla sommità, ossia una vacca per figura d'Iside, avente in tra le corna il disco lunare. Questo istrumento, di puro rito egiziano, il quale già molto erasi propagato per l'Etruria fino dal VI e VII secolo di Roma, fu trovato nel territorio d'Orbetello non lungi da Cossa; e si conserva nel privato Laboratorio di S. A. I. e R. il Granduca di Toscana. Notissimo è che, per coteste isiache religioni, si teneva da fanatici divoti, che il suono del sistro avesse virtù di rimuovere e mettere in fuga Tifone[1].

11. Lucerna in bronzo a due beccucci, dove ardeva la fiaccola: tiene la forma di una piccola navicella, da cui sorgono con bel garbo due colli d'oca, ai quali stava fissa la catena per sospenderla. — Trovata in prossimità di Rosselle, ed esistente nel privato Laboratorio di S. A. I. e R. il Granduca.

Benchè questo bronzo, di fattura comune, siasi di poco pregio, vuole tenersi nondimeno per un'arra o primizia benagurata di cose migliori, che promette il territorio di Rosselle, qualora si tentassero ivi intorno regolati scavi nella sua Necropoli tutt'ora intatta. L'area

[1] Plutarch. *De Iside*. p. 376.

stessa della città murata, tuttochè coperta in gran parte di ronchi e di spine, potrebbe anch'ella essere un fondo di scoperte [1]. Lo stato già florido di Rosselle, e il posto primario che ella teneva nella confederazione degli Etruschi [2], meritano al certo queste cure da chi non senta *superbo fastidio delle cose nostre*: alta rampogna che ai Romani faceva Cicerone.

[1] Vedasi la pianta di Rosselle. Tav. III. e X. 2. A.
[2] Dionys. III. 51.

TAVOLA XVIII.

Bronzi della Etruria Circompadana.

Nel luogo detto Marzabotta, lungi da Bologna quattordici miglia, e in sulla strada che porta alle terme Porretane, si trovarono casualmente per quella collina nell'anno 1839, presso a certi muri antichi, quaranta statuette in bronzo, che apertamente manifestano arte e costume etrusco: ne porgo in questa Tavola alcuni esemplari, esistenti presso del proprietario sig. Aria in Bologna.

Rari assai sono i monumenti certi della Etruria superiore o Circompadana. L'originalità di questi che metto in luce, e sì ancora di altri bronzi di più qualità, e di vaselli dipinti a figure nere su fondo rosso, per avanti trovati più e più volte in etruschi sepolcreti o nel Bolognese, o prossimamente nel Modenese [1],

[1] Schiassi, *Opuscoli letterari.* Bologna 1818. Tom. I. p. 72. Lanzi, *Vasi antichi.* p. 25. Cavedoni, *Memorie di Religione, ec.* Tom. XIII. p. 211. Modena 1842.

ne dauno però chiaramente a conoscere, che quivi, nelle toscane colonie, non pure si coltivavano gli stessi Iddii della madre patria con instituti e riti conformi, ma che vi prevaleva altresì un fare medesimo nell' arte figurativa, quale più anticamente e generalmente soleva usarsi per l' Etruria media.

1. Statuetta d'una Dea vestita di sola tunica talare a corte maniche, con ornatura di fregi o ricami, quasi come si vede ritratta la Dea primaria d'arcaico stile nella Tav. XXXIII. A. Al pari di quella solleva alquanto da un lato la veste coll' usato gesto simbolico, che qualifica natura di Dea buona; e porta egualmente fregiato tutulo in testa, e nobili calzari con punta rilevata.

2. Statuetta nuda virile, messa nella positura degli idoli antichi, e che molto sente del fare proprio toscanico già discioltosi dalla prima sua rigidezza. Il petasetto che porta in capo, non male potrebbe qualificare l' idolo stesso per *Sethlans*, o sia Vulcano.

3. 4. L' immobilità ne' piedi, le braccia tese al corpo, i lineamenti del volto in questi due idoletti, mostrano chiaramente la pura imitazione egizia, quale si vede sì tanto ripetuta

ne' bronzi stessi della Etruria media [1]. Ed erasi questa infatti così in Etruria, come in Grecia, la figurazione primitiva di certe statuette in legno consecrate, chiamate in genere *Xòana* [2]. Perchè nulla manchi di somiglianza portano in capo le due figure una specie di *Claft*, o berretta, di costume egiziano.

5. È questa una figura femminile modellata sul tipo della Dea effigiata di sopra N.° 1; ma bensì d'altro stile, che accenna ad un'epoca assai meno antica. Ella è quivi panneggiata con vestimento più amplo, e con peplo corrispondente, che dal capo le discende di dietro fino all'estremità della tunica [3].

6. 7. 8. 9. Queste quattro figurine riproducono, sotto forme diverse, uno stesso tipo invariabile di buona Dea, che l'arte etrusca mai non cessava di rappresentare in qualunque età. Di qui è che mille e mille se ne trovano in tutti i Musei, ora trattate con finezza di getto e di strumento, ora con rozza, materiale e affatto volgare fattura. Tal è la sorte comune

[1] V. Tav. XXXIV. A.

[2] Ζόανα Αἰγύπτια. Pausan. I. 42. II. 24. IV. 32.

[3] Vedasi per comparazione la Tav. XXXII. 1. 6. XXXIV. 3. A.

delle immagini sante le più venerate appresso al popolo; e tale certamente erasi questa che i padri nostri solevano tenere nei domestici lari, e dedicare anche in voto con divota credulità per ogni umano accidente, per ogni bisogno.

10. Una coscia, gamba e piede d'assai buon lavoro, e giusta proporzione delle membra.

Benchè questo bronzo votivo, di tanto superiore per magisterio d'arte, siasi trovato promiscuamente cogli altri idoletti mentovati di sopra, pure non cade dubbio ch'esso non spetti a un'epoca di gran tratto meno antica, ed all'arte migliorata. Ciò fa presumere che ivi stesso nel contado bolognese, o sia di *Felsina*, già signoreggiato dagli Etruschi, sussistesse un tempietto, o altro edifizio sacro, dove per lunga età s'offerivano oblazioni e voti al nume del luogo, se non piuttosto al Dio salutare che presedeva di sua ragione alle prossime fonti medicate della Porretta[1]. E lo conferma a proposito la qualità di non poche figurette colà trovate, le quali hanno foggia e atteggiamento pari in tutto alle votive. Tali a un di presso

[1] Così pure presedeva alle medicinali fonti d'Abano un Dio locale, e vi dava ancora le sorti. Sveton. *Tiber.* 14. Lucan. VII. 193.

sono pur quelle numerosissime d'uguale destinazione divota, che quasi contemporaneamente si rinvennero, come dissi avanti, in Toscana nell'alto Casentino [1].

[1] V. sopra Tav. XVI. 3. 4. 5.

TAVOLA XIX.

Bronzi di Cere antica e d'Adria nell' Italia superiore.

1. Frammento di un ornato in sottile lamina di bronzo. — Vi si vede effigiato un nudo giovane di forme gagliarde, contrastante vigorosamente contro a un leone: ha capelli sfilati e corti, cinti di uno strofio, segnale d'eroica o divina stirpe. Si volle forse, senz'altro simbolo qualificativo, rappresentare Ercole combattente il leone nemeo; o forse ancora, secondo la espressione simbolica la più antica, un Genio benefico oppugnante il malo sotto la figura di belva generata da Tifone, siccome vedesi in moltissimi altri monumenti etruschi. Il bronzo è di rilievo fatto a conio, e di poi finemente ritoccato col cesello: proviene dagli ultimi scavi di Cere antica.

2. Altro frammento in bronzo di finissimo lavoro, proveniente ugualmente da Cere. Quivi un giovane di belle forme, vestito di semplice

tunica, distende ambo le braccia fermando il corso a due veloci alati corsieri, guidati ciascuno dal suo cavalcatore. Certamente ella è questa un'altra forma di simbolità del contrasto tra il buono e malo Demone: soggetto che si rinviene ognora mille volte riprodotto dall'arte etrusca, con infinita varietà d'invenzione, nei monumenti di tema funebre. Il cavallo aligero comparisce sovente in questa sorte di figurazioni d'emblema, e massimamente in quelle più variate di Chiusi [1].

3. Quei Demoni stessi inspettori delle umane azioni [2], e ministri di severa giustizia, che vanno attorno in cerca dei colpevoli per martoriarli, e nondimeno, come dice Platone [3], Demoni prudenti e intelligenti, si veggono qui effigiati sulle anse di un vaso in bronzo sepolcrale, trovatosi infranto a Cere nel decorso anno 1842. Ambo i Genj vi sono messi ignudi l'uno di contro all'altro nella consueta azione di violente moto: hanno doppie ale distese, che si muovono dal loro petto; e, per contrassegno più chiaro di malo principio, si posano entrambi con un ginocchio piegato sul corpo

[1] Tav. XXV. 2. XXVI. 5, e altrove A.
[2] Plutarch. *De Fato*, p. 573.
[3] *In Cratyl.*

del pravo serpente che simboleggia ROK, il giudice dei malfattori [1]. Da questa parte inferiore si rivolge l'ansa con garbo all'orlo del vaso, dove per finimento di bella ornatura stanno colcate in riposo due tigri.

4. Qui apparisce egualmente un Genio di pari natura, messo in atto d'inseguire con veloce passo e agitato movimento delle braccia i malvagi. Porta coturni aligeri, ed una berretta conica, quasi a forma di pileo, con chioma sciolta e prolissa in sulle spalle. Il bronzo è dell'Adria superiore, e convenevolmente figurato di tale foggia antica, che molto si rassomiglia ai monumenti nazionali più certi della Etruria media, nei quali gli stessi Demoni, persecutori delle colpe, compariscono ora guerniti con ali, ora senza. Gli stessi vasi dipinti di Chiusi, le pitture di sepolcri, i bronzi più vetusti, ne ripetono più e più volte l'identica figurazione [2]. — Presso il sig. Benedetto Bocchi in Adria.

[1] Vedi di sopra pag. 20, e Tav. I. N.° 21. Consimili figurazioni personificate, del contrasto tra i due principj, si rinvengono frequentissime in questi bronzi funebri di Cere antica e di Vulci: se ne hanno altri esempi nel Museo Etrusco Gregoriano. Tom. I. Tav. LXXI. 2. 8.

[2] V. Tav. XXII. 17. LXXXII. 3. XCIX. 11. e altrove A; ed in appresso Tav. XLIII. 2.

TAVOLA XX.

Patere in bronzo Etrusche.

1. Una patera, già del Museo Riccardi, pubblicata dal Gori [1], ne dava convenevolmente figurata la favola di Meleagro vincitore del cinghiale di Calidonia, rappresentatavi in quattro figure sì tanto corrispondenti nel loro atteggiamento a queste, che ora vado esponendo, che quasi direbbesi l'una patera esemplare o copia dell'altra, se pure entrambi, siccome è probabile molto, non furono tratte da uno stesso originale migliore. Se non che il bronzo del Museo Brittannico, che qui pongo dinanzi agli occhi, porta seco per suo maggior fregio etrusche iscrizioni, laddove l'altro erane privo. — Vedesi nel mezzo del quadro ritto in piedi Meleagro MELAΓD MELAKRe, coronato di fronde, ignudo, con la clamide sciolta a tergo, e con brevi calzari all'uso dei cacciatori: porta

[1] *Mus. Etrus.* Tom. II. p. 250. Tav. CXXVI.

nella destra l'asta venatoria appoggiata al-l'omero, e coll'altra mano regge in sulla spalla sinistra la testa recisa del cinghiale Calidonio. Atalanta, ΑΘΑL ATHALnta[1], si vede appresso sedente sopra un masso pensierosa e mesta; mostra nudo il petto, tenendo avvolto alla cintura il peplo che le copre le parti inferiori del corpo. Alla destra di Meleagro comparisce astante in piede Diana Lucifera, sotto nome di Artemide ΑΡΘΕΜ, ARTHEM, pudicamente coperta di tunica e peplo; indi, al lato sinistro presso al lembo del disco, sta seduto in trono un uomo barbuto, coronato, e regalmente vestito con soprapposto pallio, il quale ha per suo proprio distintivo regio lo scettro: nè questi può essere altri che Oeneo, re d'Etolia, il padre stesso di Meleagro. Qui non fa d'uopo cercare in questo ben disposto quadro la storia Meleagrica, quale vien narrata dai mitografi, ma sì bene una scena che ne rammenta in compendio i casi principali. Sicuramente Meleagro vi apparisce già trionfante del terribile

[1] ATLNTA, leggesi intero il nome di Atalanta nella patera del Museo Etr. Gregoriano, Tom. I. Tav. CIII. E in altre leggende parimente *Atlenta*, *Atlnta*. Gerhard, *Metallspiegel der Etrusk.*, p. 32. N.° 233.

mostro, di cui presenta l'orrido teschio ad Oeneo suo padre. Atalanta si mostra con acconcio atteggiamento trista e travagliata, dubbiosa ancora di ottenere le destinategli gloriose spoglie del Calidonio cinghiale, da lei in prima valorosamente ferito. La presenza di Diana, non paga tuttavia, nè disarmata nell' ira, qui rammenta a proposito la crudelissima guerra che ella fe' nascere per cagione di quelle spoglie tra gli Etoli ed i Cureti; ond'è che Oeneo, l'offensore della figlia di Giove e di Latona, mostrasi in atteggiamento di appiacevolire e placare la Dea instigatrice di tanti danni.

Il mito di Meleagro è uno di quelli che l'arte del disegno ha di più volte, e con più varietà di belle composizioni, rappresentato nei monumenti antichi. L'originale, da cui fu tratto il disegno lineare di questa patera, ha dovuto essere anch'esso di pregio non ordinario. Qui non si vede infatti nessuna durezza di contorni, ma lineamenti ondeggianti, buoni panneggiamenti, naturali attitudini, e in tutto ordinata composizione. Fine assai è il graffito di cesello sul bronzo, sicchè i volti delle figure messi di faccia, o in profilo, vi tengono più dell'ordinario una qualche significante espres-

sione. Quindi può aversi per cosa certa non esser questa un' opera molto antica, ma del settimo o dell'ottavo secolo di Roma. Le iscrizioni vi furono apposte da altra mano dopo l'incisione delle figure: le tre epigrafi vi sono scritte, contra l'uso più ordinario, da sinistra a destra: il gamma greco Γ nel nome di Meleagro vi tiene il luogo del ꓘ etrusco [1]: in fine, il nome di Diana Artemide, Ἄρτεμις è onninamente greco [2]. Segnali tutti indubitabili di poca antichità, e di alterato costume, i quali manifestamente ci mostrano, e vie maggiormente ne confermano, come sotto il dominio di Roma si andavano di mano in mano perdendo tra gli Etruschi le paterne usanze, e con esse insieme quasichè ogni traccia di nazionalità.

2. In questa patera di fino intaglio, trovata recentemente a Chiusi, e che mantiene

[1] MELAKDE in patera del Museo Regio di Firenze. Dempster. *Etr. Reg.* Tom. I. Tav. VII.

[2] *Artama, Arthem, Artumes:* si trova pure scritto grecamente sopra altre patere il nome stesso di Diana (Gerhard, *Metallspiegel der Etrusk.* p. 31. 33. Braun, *Arthemis Hymnia.* Roma 1842). All'incontro, con patria voce, e qual Dea propizia ai parti, o sia sotto figura di Lucina, si vede unicamente nominata *Thalna, Thalne.* Dubito assai che fosse chiamata anche *Alpan*, come opina il ch. signor Campanari, *Specchio Vulcente*, p. 12. Vedi Museo Etrusco Gregoriano. Tom. I. Tav. XCIII.

ancora qualche segno d'indoratura, abbiamo quattro figure femminee con i loro titoli corrispondenti. 𐌀𐌍𐌋𐌀𐌈, Thalna, la prima di esse a destra, porta un nome già cognito per altre iscrizioni, benchè d'incertissimo significato. Chi la volle una ninfa di Dodona, chi Venere, chi Tallona una delle Ore, chi la Lucina degli Etruschi, Dèa del parto [1]: diversità di sentenze d'uomini dottissimi, e che da per sè manifesta non potersi ancora bene determinare nè il nome, nè gli uffici di quella Dea, la quale par certo che avesse, per natura pantea, facoltà differenti. 𐌀𐌉𐌓𐌕𐌋𐌀, *Altria*, che mostra nudo il petto, e s'adorna di corona radiata, qui comparisce nominata per la prima volta, ed è voce di più ardua interpretazione. Il nome della Musa 𐌀𐌐𐌓𐌖𐌕𐌖𐌄, *Euturpa*, parimente scritto sopra un'altra patera [2], è cognito da poco tempo soltanto: finalmente 𐌄𐌗𐌉𐌀 *Aiche*, voce nuova anch'essa, può tenersi convenevolmente per titolo d'una delle Grazie, Aglaje. Benchè la figurazione di questo bronzo, profondamente corroso dall'ossido, siasi in gran

[1] Sentenze di Gori, Lanzi, Heeren, Visconti e altri.

[2] Museo Etr. Gregoriano, Tom. I. Tav. XCVI. Monum. dell' Instit. 1836. Tom. II. Tav. XXVIII.

parte perduta, nondimeno comprendesi a prima vista che si vollero quivi rappresentare unite insieme, Muse, Ninfe e Grazie, dive d'una famiglia. Il nobile vestimento loro, l'atteggiamento composto, l'ornata acconciatura del capo e della persona, bene si convengono a quelle vergini decenti [1]: e con giustezza e proprietà siccome dicevansi unite alle Grazie le Ninfe, così alle Muse le Grazie. Molto attamente ancora si veggono elleno poste a colloquio insieme in un boschetto di arboscelli, figurato nel fondo del quadro; così, a proposito, tutto vi spira amenità d'azione. — Pochi indistinti lineamenti di una testa umana appariscono sul manubrio dell'arnese. — Presso il Rev. signor Delatouche.

3. Patera gettata in bronzo di basso rilievo, e rinettata col cesello, in cui vedesi effigiata di faccia una maschera di Sileno a orecchie cavalline, con chioma distesa a fior di fronte, ampia barba e lunghe basette. La fronte rugosa, gli occhi grandi, il severo sopracciglio, grosso il naso e forte l'osso delle mascelle, danno alle sue austere fattezze espressione ca-

[1] Junctaeque Nymphis Gratiae decentes. Horat. l. Od. 4. v. 6.

ratteristica non disgradevole, satiresca insieme e grave [1]. Gli scavi di Vulci ci hanno dato a conoscere la prima volta siffatti arredi condotti a basso rilievo, e di non comune lavoro, benchè tuttora assai rari [2]. Questo proviene da Chiusi direttamente, trovatovi in quest'anno 1843.

Dura tuttora la moda di chiamare in cambio di patere, convenevolissima denominazione per l'innanzi usata dagli eruditi, Specchi, ed anche Specchi mistici, siffatti arredi inservienti ai funebri uffici; perchè i nomi dati spesso a capriccio fanno forza in sulle cose; ma la moda passerà, siccome avviene di tutte l'altre, e vincerà il buon senso. Dissi altrove [3], che questi arnesi di lungo manico acconciamente si destinavano a porgere ne'lugubri sacrifizi mole salse, granella, incenso, e qualunque altra materia arida da libamento. Tal era, per esempio, la farina candida; sì veramente che nella NEKYA di Ulisse gli viene imposto di rigore da Circe dover mischiare, nelle sue libazioni alle Ombre, bianca farina col vino [4].

[1] Vedasi di sopra per confronto, Tav. IX. 3. 4, e Tav. XVII. 1.

[2] V. Tav. L. A.

[3] *Storia.* Tom. III. p. 84.

[4] Homer. *Odyss.* X. 520. XI. 28.

TAVOLA XXI.

1. Ecco un monumento dell'arte etrusca affatto nuovo, e soprattutto osservabile per l'artificio, pel disegno, per la rarità, e per l'uso cui venne destinato. Fu trovato in prossimità di Perugia nel decorso anno 1842. Esso è di bronzo, e può avere di lunghezza circa m. 0. 60. La statuetta effigiatavi è di un giovanetto agiatamente colcato, involte le parti inferiori nella sua pretesta fregiata agli orli; egli si posa col braccio sinistro sopra un guanciale, e stende innanzi, con gesto d'amorevolezza, la palma della mano; l'altro braccio gli posa disteso sul ginocchio. Tiene il giovanetto cinto il capo d'una ghirlanda, un mobile torque al collo, e armille al braccio destro. Gli occhi vi sono lasciati cavi, e probabilmente vi stavano infissi d' altra materia.

L'artificio tecnico della statuetta denota perizia nel fondere, e in un di lavorare diligentemente i metalli, per uso d'arte continovata in queste nostre etrusche città di provincia: il disegno è buono, non privo l'insieme di certa

leggiadria, se bene mostri già, ancora nel panneggiamento, un fare ammanierato, che molto sente del romano: e veramente la fattura della statua, sì tanto corrispondente alle sculture romane di buona scuola, non può appartenere se non ai tempi imperiali, che tennero dietro al secolo d'Augusto, e precedettero il declinare dell'arte.

Ella poi è rara per la sua destinazione sepolcrale, e per l'uso che tenne unicamente di avello. Siffatte statue poste a giacere sul coperchio delle urne cinerarie formate in pietra, in marmo o in argilla, sono comunissime, ma non mai erasi veduta finora una consimile immagine gettata in bronzo, e posante fissa, com'erasi questa, sopra uno schietto basamento di travertino senz'altro ornato. Se non che, schiantato a forza il monumento, nel cavo della statua lasciatovi dalla forma, si rinvennero gli avanzi del corpo del defunto, unitamente con una corona d'oro bellissima, ed altri capi d'orificeria, di che do ragguaglio appresso. Così dunque, fosse capriccio di chi ordinava l'avello, o fosse usanza, ecco un nuovo modo di sepoltura non più conosciuto finora dalla etrusca archeologia, e che può aggiugnersi a tante altre variatissime maniere di tumulare costumate dai padri nostri.

2. È questa la corona d'oro mentovata di sopra vagamente intessuta di foglie d'edera e di lauro colle sue bacche, lunga al vero m. 0. 35 [1]. Notabile è l'effigiamento del suo doppio fermaglio, in cui vedesi un toro a faccia umana prosteso a terra dal suo oppugnatore: direbbesi Teseo vincitore del Minotauro, se questi non apparisse quivi rappresentato al contrario del mito col capo umano e corpo taurino; cioè a guisa di Ebone, qual si vede coniato su le monete della Campania.

3. Scudetto in oro, dov'è figurato un uomo d'arme munito d'elmo, corazza e scudo. Esso formava nel suo intiero una bolla d'oro [2], e fu trovato insieme con la corona soprammentovata; altri capi d'orificeria andarono dispersi. La fattura loro bensì ne dà chiaramente a conoscere, che dessi furono lavori d'artefici etruschi sì, ma che operavano conforme al gusto predominante nei tempi romani; e quindi confermano, che la statuetta medesima in bronzo non può essere, come io diceva di sopra, d'epoca più antica.

[1] Corone etrusche chiamavansi con proprietà, *coronae gemmis et foliis ex auro quercinis*. Tertull. *De Corona* 13.

[2] Hetruscum aurum. Juvenal. *Sat.* V. 140.

4. Frammento in bronzo, trovato anch'esso unitamente con gli oggetti soprammentovati nel perugino. Vi si rappresenta una Sfinge alata, avente due corpi insieme congiunti; figurazione di tipo antichissimo, come ho spiegato altrove [1]; ma che vedesi qui foggiata d'uno stile rimodernato talmente, che ne ritrae appena il primitivo concetto.

5. Questo frammento ornamentale serviva di appropiato fregio a un bronzo maggiore; forse uno dei vaghissimi tripodi vulcenti, come quello esposto nel Museo etrusco Gregoriano, Tav. LXXXIII, dove simili gruppi di figurette vi sogliono d'ordinario mettere in vista le virtù d'Ercole, con altre accessorie figurazioni, alludenti non dubbiosamente a Bacco [2]. Qui si vede in alto rilievo la testa di un Sileno barbato con lunghe basette, e parte del suo busto con ambo le braccia e palme distese: su di queste posa da un lato un Ercole giovane, coperto della pelle leonina, e combattente armato della sua clava; dall'altro lato fa

[1] Vedi sopra, Tav. I. N.° 25. 26; e pag. 22.

[2] Vedasi per altro confronto il tripode vulcente, Tav. XLIII, Tom. III. 1843. *Monum. dell'Inst.* e l'altro tripode, già del Principe di Canino, per me descritto *Storia*, Tom. III. p. 60.

contrasto un'Amazzone in lunga veste, che può essere Ippolita, munita di gladio, di scudo, e d'elmo di foggia e costume barbarico.

6. 7. Di grande antichità per lo contrario è questo prezioso capo d'orificeria etrusca, proveniente, come fu detto, da Cere. È dessa una fibula in oro finemente lavorata a minutissime granellina saldate a fuoco, per artificio d'orificeria, già molto perfezionato. Vi si veggono posti in fila di tutto rilievo due ordini d'una stessa belva; direbbesi che vi stanno deste e vigilanti a guardia; e nella parte superiore, dove corrispondeva la punta che teneva ferma la fibula alla veste, veggonsi effigiate di faccia quattro Sfingi colcate e alate; il tutto d'un fare molto arcaico. Questo mobile, ancorachè di gran pregio per la materia e pel lavoro, aveva servito, senza dubbio, al paramento di un defunto di nobile condizione, come tante altre preziose suppellettili del vestiario mortuale, che ci hanno fornito in copia le tombe etrusche, e in specie le ceretane e vulcenti [1]. E veramente quelle sfingi e belve,

[1] Assai minori di grandezza, più maneggevoli e più stabili nella fattura, sono le fibule auree, che servivano all'uso del vestimento civile: vedasi Museo etr. Gregoriano, Tav. CXVI. CXVII. Una di queste porta a minutissimi ca-

di concetto simbolico, troppo bene si confanno colle idee religiose di secoli rimoti, e ne manifestano insieme con certezza il senso loro funereo. — Possessore di questo raro, e forse unico pezzo di etrusca antichità, è il signor Tommaso Blayds nella sua privata raccolta di antichi monumenti a Londra [1].

8. Figurina in oro di foggia molto antica, trovata in Adria. Ella tiene la forma e postura delle immaginette, che si ponevano per devozione entro a' sepolcri, e di cui ragiono appresso [2]. Poteva anche tenersi appesa al collo, a guisa d'amuleto, quale preservativo salutare.

9. Armilla in oro avente la forma di due attortigliati serpentelli finemente lavorati col

ratteri l' etrusca inscrizione I⅂Ǝ✝ꓷA↓Ǝ ⅂ꓷƎMAM IM dove farò notare, come fatto nuovo nella etrusca epigrafia, la voce *Mamers* propriamente osca e sabina. Così Varrone convenevolmente notava qualche altro vocabolo, del pari comune all'etrusco e al sabino, fattosi proprio della latinità. Eidus ab eo quod Tusci Itus, vel potius quod Sabini Eidus dicunt. Varro, L. L. V. 4.

[1] Fanno parte di questa valutabile raccolta del signor Blayds i bellissimi vasi dipinti, già spettanti al signor Dott. Pizzati, ed altri vasi di Vulci e di Ruvo, notabili per isperiali figurazioni; molti bronzi etruschi, massimamente di Chiusi; terre cotte; gemme rarissime, in fra le quali alcune disegnate nella Tavola appresso, LIV. 1. 2. 4; oltre a non pochi altri variati oggetti di antichità pregiabili, e principalmente etrusche.

[2] Vedi appresso, Tav. XXXIII.

cesello, trovata non ha guari a Cere antica. Il Museo Gregoriano porge moltissimi altri esemplari di siffatti gentili lavori d' etrusca orificeria [1]: molti di gran pregio ne possiede altresì il ch. sig. cav. Campana nella sua privata raccolta in Roma; ma non debbo tacere di que'rarissimi, che altra volta appartenevano al Principe di Canino, e che attualmente si conservano presso di S. M. il Re di Baviera, zelantissimo e intelligente raccoglitore d' ogni bella antichità, ma non ancora esposti al pubblico nei maravigliosi reali Musei di Monaco. E tanta copia di suppellettili preziose bene conferma ciò che io ne diceva di sopra, tanto della ricchezza metallica che profusamente dai maggiori nostri si profondeva, quanto del senso morale, che nella pubblica opinione v'andava pure congiunto, di superiorità civile e di primato [2].

[1] Tomo I, Tav. CXII-CXXXII.
[2] Vedi pag. 70.

TAVOLA XXII.

Sculture etrusche di Chiusi di stile vetusto.

I monumenti più nazionali dell'arte etrusca, dopo i bronzi vetusti, sono le sculture a basso rilievo in una specie di tufo calcareo tenero [1], che trovasi abbondante nel distretto di Chiusi, dove appunto si rinvengono quasi unicamente coteste opere di etrusco scarpello. Queste sculture, delle quali per l'innanzi ho dato in luce altri saggi [2], ne mostrano infatti esemplari notabilissimi del genuino far vetusto, che sente ancor molto del toscanico: stile conservatosi più che altrove sincero in questi monumenti locali, tuttochè condotti in età differenti; e che direi per ciò più particolarmente uno stile speciale della scuola di Chiusi, perchè

[1] Detta anche pietra fetida (*pierre puante*) a causa dell'ingrato odore aliaceo che tramanda, percossa o fregata che siasi. Per la molta fragilità della materia, raro è che un monumento d'arte non si trovi spezzato in frammenti, o guasto del tutto.

[2] Vedi Tav. LII-LVIII, A.

si ritrova ancora posto in pratica, collo stesso sistema metodico e convenzionale, dai maestri del disegno, così in pitture storiate di sepolcri, come di vasi ugualmente chiusini. Rilevantissime sono di più per noi queste sculture medesime, in quanto che ne pongono sotto gli occhi costumi tutti nazionali; cerimonie religiose, riti funerei, scene della vita interiore e domestica; dalle quali cose insieme sì la storia civile, come l'archeologia, traggono tuttodì insegnamenti nuovi per la scienza. Dove che all'incontro le sculture meno antiche, che possediamo in tanto numero sopra le urne cinerarie di Chiusi stessa e di Volterra, per lo più lavoro dell'epoca romana, o rappresentano fatti estranei del ciclo mitico greco, o troppo malamente ne danno un'idea dell'arte del disegno, propria degli Etruschi. La quale soltanto vuole cercarsi nei monumenti prischi, e in un più sinceri della nazione, quali io vado a bella posta di luogo in luogo esponendo, ovvero in quelli, che quantunque meno antichi, pure ritengono, come questi di Chiusi, le maniere e le fogge dello stile usato. Perugia e il suo territorio hanno dato similmente sculture di corrispondente lavoro, e nulla mer o importanti per figurazione di cose di pari vero costume e nazionale e locale.

Quattro facce di un monumento di figura quadrangolare, volgarmente chiamato un'ara, ma vuole aversi per un basamento storiato di quattro lati, sul quale s'alzava un cippo, ovvero una colonnetta sepolcrale, come mostra l' altro monumento d' uguale forma ed uso, disegnato nella Tavola appresso XXV, N.° 2: e più manifestamente il cippo intero perugino dei conti Staffa, più volte pubblicato, il quale porta scritta sopra la sua colonnetta in caratteri etruschi funerea inscrizione [1].

Qui abbiamo in compendio tutto il funerale antico, qual era in uso per l' Etruria: soggetto di figurazione che trovasi ripetuto con pari conformità di costume in altre opere di etrusco scarpello, e che bene convenivasi a simili monumenti di memoria sepolcrale posti dalla pietà delle famiglie.

1. Osservasi la facciata di un tempio a colonne d' ordine toscano, con proporzionato frontispizio: certamente qui non è da cercarsi regolarità di membri, distinzione di simmetrie, nè giustezza architettonica: pure vi si trovano nell' insieme tali proporzioni che mostrano ret-

[1] *Mus. Etr.* Tom. III. Tav. 20-23, ora esistente nel Museo pubblico di Perugia.

tamente, non pure gli stillicidj o tettoie molto sporgenti in fuori, ma la facciata stessa del tempio tozza e pesante, quale la notava Vitruvio [1]. Quattro colonne in fronte mostra il suo pronao [2], e queste spaziate a grande distanza, condizione al tutto speciale della maniera toscanica: la base delle colonne ha un plinto circolare con suo listello, ma senza toro. Il frontespizio non ha figure per ornato del timpano, secondo l'uso toscano; ma sopra ambedue i lati vi stanno in cambio convenevolmente posti leoni, simboleggiati guardiani degli edifizj sacri. Quei membri semicircolari di ornato, che simmetricamente disposti posano sulla cornice dell'intavolato, potrebbono essere antifisse di terra cotta, che ivi richiamano la disposizione di quelle che stavansi poste alla pendenza del tetto [3].

Dinanzi al tempio vedesi collocato il letto funereo, sul quale giace esposto il morto, involto in un linteo, co'piedi in fuori del letto stesso, com'era costume, e poscia coperto d'un'ampia

[1] Vitruv. IV. 2.

[2] Se ne veggono due soltanto; le altre due si presumono nascose dalle figure poste dinanzi.

[3] Il quadrato che vedesi prominente alquanto al comignolo del timpano, potrebbe rappresentarvi la testata della trave maestra detta colmareggio.

coltre. Attorno il funebre letto un uomo palliato con capelli disciolti, una donna velata, e un giovanetto appresso colla mano destra portata sul suo capo, significazione mimica d'estremo duolo, e tutte persone attenenti senza dubbio al morto, stannosi atteggiate con espressivi segni di cordoglio. Il *Subulo,* ossia tibicine, ministro e moderatore insieme del ceremoniale funebre, vi accompagna con mesto suono i dogliosi lamenti [1].

2. Quattro Prefiche fanno quivi mostra di accompagnare il morto alla sepoltura con lamentevoli gemiti. Le mani atteggiate di questa foggia hanno convenzionale significanza di percuotersi con espressione di dolore la fronte e il petto: nè mai diversamente veggonsi figurate le Prefiche in questa sorte di rappresentazioni lugubri.

3. Qui compendiosamente si vede figurata la funebre cena. Sopra letto triclinario due uomini vi stanno colcati a mensa: uno di essi regge colla mano sinistra una tazza da bere; l'altro tiene un uovo, elemento indispensabile del convito mortuale per gl' iniziati, come simbolo di mistero particolarmente sacro

[1] Cantabat moestis tibia funeribus. Ovid. *Fast.* 660.

a Libero padre [1], ò altrimenti al rigeneratore della vita. Due femmine stanti in piede, e coperte di tunica e manto, si mostrano volte a ragionare coi recombenti, porgendo loro alcuna cosa non bene distinta. Un nudo giovanetto posto allato del triclinio, e attento al servigio della cena, tiene pronto nella mano sinistra un cucchiaio (*cochlear*), e nell'altra mano un *simpulo*, onde attingere il licore dai vasi apparecchiati. Si vogliono qui notare le forme del cratere da vino e delle anfore: le stesse che sogliono più comunemente ritrovarsi entro i sepolcri, dove, per religione, lasciavasi tutto ciò che aveva servito alla mensa consacrata ai Mani [2].

4. Nella quarta faccia finalmente si vollero mostrare i ludi funerei, rappresentativi da una corsa di cavalli. Un giovane cavalcatore vestito di breve tunica, e stimolante con sferza il suo cavallo, corre veloce alla meta: laddove il di lui competitore, buttato giù dal suo corsiere nell'agone, sta rovesciato a terra. Due

[1] Consule initiatos a sacris Liberi Patris, in quibus ac veneratione ovum colitur etc. Macrob. *Sat.* VII. 16. Cf. Plutarch. *Sympos.* II. p. 636.

[2] V. *Storia.* Tom. II. p. 242.

figure, nobilmente vestite di tunica e di pallio, vi fanno ufficio di giudici della corsa equestre.

Così dunque nei quattro lati del monumento esposto, intese l'artista, o chi ne ordinava il lavoro, a dimostrare con verace rappresentanza del costume, che ogni dovuto ufficio a pro del morto era stato religiosamente compiuto [1]. — Reale Museo di Berlino.

[1] Altre figurazioni più o meno complete del rito funebre etrusco si hanno nelle mie Tavole LIV. 4. LVI. LVII. 1. 2. XCVI. A; e appresso Tav. XXXIX. XLVIII. 3. Di più, nel Museo etr. Gregoriano, Tom. II. Tav. XCI, e *Museum Etrusc.* Tom. III. Tav. XX. XXI. — Molte cose dell'uso tengono quivi visibile rassomiglianza col ceremoniale usato dagli Egiziani; chi voglia farne più largo e più osservabile confronto, vegga in specie il singolare papiro storiato geroglifico del Museo Neerlandese, pubblicato dal ch. sig. Leemans, *Aegyptische Monumenten*. Tav. XI. 13. Leyden, 1841.

TAVOLA XXIII.

Basso rilievo istoriato di quindici figure in pietra tufacea, trovato a Chiusi.

Vi si vede rappresentata completamente la cena funebre. Alle due estremità della scena stanno collocate due Sfingi alate, simbolo di sapienza enimmatica, o altramente figurativo emblema dei misteri dell' Erebo. Nel mezzo, o sia nel luogo più apparente della scena, sono situati due nobili letti triclinari; sull'uno dei quali stanno colcati un uomo con volto barbato ed uno imberbe giovanile; sopra l'altro letto giace sola recombente una matrona, qualificatavi dal tutulo che tiene in capo [1], ed agiatamente appoggiata ad origlieri, la quale regge colla mano destra un uovo: cibo essenzialmente dovutosi ai Mani nella cena dei morti.

[1] Le donne, per costume etrusco, sedevano cogli uomini sul medesimo letto: qui si volle a disegno, come pare, rappresentata sola la vedova del defunto, in suffragio del quale si celebrava la cena.

Sotto ambo i letti due oche, uccelli sacri alle divinità notturne, se ne stanno ingordamente beccando gli avanzi della funerea cena [1].

Alla destra dei giacenti a mensa veggonsi appresso due serventi alla cena: l'uno di essi, pronto al servigio dei commensali, tiene in mano un utensile convivale [2]; coll'altra mano, per mezzo di un *simpulo*, sta attingendo il vino da un gran vaso, o cratere, ivi apparecchiato a tal uopo sopra un acconcio trepiede. Quindi, allato della mensa, cinque femmine con vesti succinte, e con particolare assettatura del capo, se ne stanno tessendo danze insieme con moto vivace e gesti figurati, mentrechè il tibicine, sonante doppio flauto, sta misurando col piede il tempo della saltazione. Due giovani di sesso diverso, cinti di breve panno ai lombi, ed ugualmente danzanti con pari moto concitato, pose per simmetria lo scultore alla parte destra del quadro, dove ha principio l'azione. Sensuale figuramento dei promessi di-

[1] Vedasi Tav. LXVIII. A.

[2] Lo stesso utensile (*Cochlear*) sottile in cima, largo e concavo di sotto, tiene sempre il servente in qualunque altra figurazione delle mortuali cene. Vedi sopra la forma di un arnese corrispondente, Tav. VIII. 12.

letti riservati in premio alle anime dei giusti nell'Eliso [1].

Ornati di arabesco completano questo raro pezzo di scultura etrusca, mirabilmente intero: ha di lunghezza metri 2. 1; di altezza metri 0. 32. — Presso del sig. Tommaso Blayds a Londra.

[1] Vedansi per comparazione le pitture sepolcrali di Tarquinia, Tav. LXVIII. A.

TAVOLA XXIV.

1. In questa notabile scultura chiusina abbiamo due scene distinte. Nella prima a destra vedesi alzato una specie di tribunale, sul quale stanno sedenti in sedia curule due personaggi, ambo vestiti di tunica e di pallio, ed aventi in mano ciascuno suo distintivo bastone, o scettro, per segnale di autorità. Dietro a loro sta posto in piede un ministro o mazziere intento all'azione, che nell'una e l'altra mano porta verghe, o bacilli, insegna propria del suo inferiore ministerio. E sul tribunale stesso, collocato dinanzi alle due figure di sopra descritte, sta pure sedente un terzo personaggio, messo in atto di scrivere collo stilo nella destra sopra ad una tavoletta, ossia pugillare, ch'ei tiene appoggiato a tal uopo su le ginocchia; nè pare cosa punto dubbiosa ch'esso vi tenga nota delle azioni del guerriero postogli davanti, armato da capo a piedi di grave armatura. Nobile e dignitoso insieme appare l'atteggiamento di questa militare figura; sicchè può qui senz'altro riconoscersi attamente il

giudizio che di lui si va facendo dal magistrato. Più malagevole cosa sarebbe a dirsi quale significanza possano ivi avere sei recipienti d'insolita forma, messi in terra a piè del banco dei giudici. — La scena opposta è di altro tema. Qui tu vedi una donna battente i crotali, la quale in saltando si muove vivacemente a misura in sulle punte dei piedi, giusta il suono delle tibie, cui dà fiato il flautista. Questa singolare figura femminile suole apparire tutte volte introdotta in simili scene di ludi con pari entusiasmo danzante, e coll'istessa foggia di bizzarro vestimento in gonnella [1]. Seguono appresso due figure virili; l'una palliata, l'altra ignuda, che stringe colla mano destra una lancia: forse è questi un giocatore armigero della picca.

Qualora avessimo il seguito di questo figurato monumento, certamente sepolcrale, potremmo con maggior fondamento ragionare del vero suo significato. Può essere che nella scena del giudizio siasi voluto accennare a qualche onorevole fatto nella vita del morto: può essere ancora (lo che è più probabile) che lo scultore abbia inteso a rappresentarvi figura-

[1] Vedi Tav. LXX. A.

tivamente di suo proprio concetto, il giudizio tartarico: il milite vi sarebbe il defunto al cospetto de' giudici infernali: lo scriba vi terrebbe il luogo di Anubi; sicchè in questo figuramento di artista men colto si ravviserebbe una languida imitazione dei giudizi dell'*Amenti*, quali solevano rappresentarsi dagli Egiziani nelle loro stele, e nei papiri geroglifici dipinti. A ciò non disdirebbe tampoco il soggetto figurato nella scena laterale, dove si producono in mezzo alcuni di quei ludi stessi, con i quali si costumava in Etruria compiere la celebrazione solenne dei funerali. — Nel Museo Casuccini in Chiusi.

2. Vedesi in questa scultura vivacemente rappresentata una corsa di trighe: singolarità di costume che appare la prima volta in questi nostri monumenti. Una fila di alberelli indica chiaramente stadio campestre: i contendenti nella corsa hanno vestimento proprio dell'auriga, e con rapida velocità guidano le loro trighe animando i cavalli con la sferza: questi portano annodata la coda, sì che non aggiunga a toccare il suolo. Le redini che gli reggono si vedono allacciate per di dietro alla vita del cocchiere; accortezza dell'arte, per cui i conduttori delle carrette potevano appoggiarsi col

dorso alle guide, ed avere le mani più franche [1]. — Museo Casuccini.

[1] Vedi le pitture di Chiusi, Tav. LXX. A; ed appresso Tav. XXXVI. N.° 2.

TAVOLA XXV.

1. Questo frammento di un cippo assai grande e circolare ci mostra nell'originale una fila di sei soldati armati d'elmo, di lorica e di clipeo, i quali l'uno dietro all'altro si seguono in ordinanza con grave portamento, accompagnati da un tibicine sonante doppie tibie. Non v'ha dubbio che il monumento intero non rappresentasse un convoglio funebre, a un di presso come si vede istoriato in pittura sopra un vaso di etrusco pennello [1]. Ancora quivi i militi, seguenti il carro del morto, dovean tenere in segno di mestizia lancia abbassata; se pure con essa non percuotevano con misura lugubre i loro scudi metallici, moderando i passi al suono regolatore del trombettiere. Questa scultura di stile così semplice, ma rigido e secco più del consueto, dimostra in tutto maggiore antichità, e vuole aversi per un esemplare ingenuo del fare vetusto, più particolarmente proprio della scuola di Chiusi. — Museo Casuccini.

[1] Vedi Tav. XCVI. A.

2. Base quadrata in peperino, cui sovrastava un cippo affissovi con un perno di bronzo: altezza metri 0. 38; larghezza da ciascun lato metri 0. 52.

Il monumento sculto dai quattro lati[1] vi rappresentava una sola continovata istoria. Le figure in fatti seguitano senza interruzione volgendosi ai quattro fianchi, come se fossero scolpite sopra un solo piano: vi mancano le loro teste, perchè stavano sporgenti in alto fuori del sodo.

Non saprei dire a dovere il soggetto rappresentato in questa bella scultura. Certo è che la ben ordinata composizione del quadro, la positura composta delle figure, e l'azione loro sì tanto semplice, vivace e naturale, danno a conoscere che lo statuario di Chiusi conduceva il suo lavoro con quella maggior perfezione d'arte ch'ei poteva dargli: chè poco o nulla qui lo stile mantiene quei metodi di durezza e di uniformità, che sogliono avere le opere più antiche. Tutto però ha ivi foggia di nazionalità. Sembra che siasi voluto rappresentarvi una pugna animosa equestre insieme e pedestre: al-

[1] Il disegno ne produce tre soltanto, essendo l'altro di troppo degradato.

cuni dei combattenti vi sono armati di clipeo e di gladio; altri di una specie d'azza a punta e taglio: i soli cavalieri sagittari vi tengono faretra, arco e strale, giusto il costume degli Etruschi arcieri[1]. Gli arboscelli che sorgono di terra dinotano il luogo campestre, dove ha sua scena il contrasto.

[1] .... quis tela, sagittae, Corytique leves humeris, et letifer arcus. Virgil. X. 168.

TAVOLA XXVI.

1. Muliebre figura, sculta in tenera pietra tufacea, trovata entro al sepolcro, dove la matrona qui rappresentata al vero teneva sua sepoltura. Il torso di essa è vacuo, e conteneva le ceneri del corpo abbruciato.

Mostrasi agiatamente seduta sopra una sedia dignitosa, come se gaudente ella fosse di suprema beatitudine, ed è nobilmente ammantata d'un'ampia sopravveste o palla, che a larghe pieghe le si rivolge in sul petto. Tiene colla mano sinistra un pomo granato, frutto precipuamente sacro a Proserpina.

La testa, le due braccia, ed i piedi della statua sono mobili, e distaccati dal corpo, a causa della poca saldezza della materia, che non permetteva allo statuario il condurre la sua opera d'un solo pezzo: in più luoghi di puro adornamento, come il lembo della veste, le coreggiole dei sandali, la sedia, era essa colorata di rosso e di color verdastro. — Museo Casuccini in Chiusi.

2. Statua virile di grandezza naturale, e di pari materia, egualmente trovata entro a un sepolcro chiusino, ed ha, come la precedente, il torso vuoto, in cui stavano collocate le ceneri. È questa non dubbiamente la rappresentanza al vero, ossia il ritratto del defunto, benchè l'occhio alquanto allungato e schiacciato, e le grosse masse dei capelli regolarmente disposti su la fronte, dieno a conoscere stile convenzionale di scuola ammanierato. Veste una schietta lunga tunica, fermata sul destro omero con una fibula: sorta di vestiario cittadinesco il più usitato dagl'ingenui. Mancano le due mobili braccia posanti sulle ginocchia.

Per altri monumenti di molto maggiore antichità vedemmo già introdotto in Chiusi l'uso di porre dopo l'abbruciamento del corpo morto le sue reliquie entro a vasi funebri di terra cotta, che tenean la forma di un Canopo, e le cui teste erano ritratti [1]. Per antica e ingenua semplicità questi vasi medesimi tenevan luogo di una immagine umana, e collocavansi sopra un seggio corrispondente alla qualità e dignità del defunto. Ho detto di sopra

[1] Vedi Tav. XIV. XV. A; e appresso Tav. XXXII. 5.

che cotali sedie accennano a beato riposo nella vita nuova. E veramente elleno non erano per gl' iniziati se non che un simbolo del supremo grado di beatitudine spirituale. Per tale concetto di mistero nelle nostre antichissime tombe si rinvengono più volte scolpite nel vivo sasso, allato del letto funebre, consimili grandi sedie vacue [1]. E queste sedie medesime di beatitudine le ritroviamo al pari simboleggiate nelle Mitriache, le quali, nel figurato loro, ritraggono pure tante cose misteriose corrispondenti alle dottrine di più antiche religioni asiatiche [2]. Or questo medesimo paterno rito di custodire le ceneri del morto entro a un recipiente di tal modo formato, che ne additasse le sembianze, trovasi qui religiosamente osservato nelle statue chiusine, tuttochè sotto foggia novella, la quale dimostra, con assai minore vetustà, pomposa ostentazione di sepoltura. Ma, per cosa certa, questa ambiziosa dimostrazione gentilizia di statue sepolcrali non può

[1] Visconti, *Ant. Mon. sepolcrali di Cere.* Tav. X. 3: tomba detta volgarmente *delle sedie.*

[2] Vedasi il grande monumento di *Mithras* nel Gabinetto Imp. di Vienna; e la sedia Mitriaca del palazzo Corsini in Roma. Seel, *Mithrageheimnisse*, Tav. XIX, col. 20. *Museum Etrusc.* Tom. I. Tav. 181.

essere anteriore al settimo e ottavo secolo di Roma. Allora quando gli Etruschi, in vigore della legge Giulia, conseguirono i diritti del cittadino romano, e quindi parteciparono di ragione al governo della repubblica, agevole cosa è il credere che i grandi dell'Etruria mirassero ad emulare essi stessi ai grandi di Roma: voglio dire coloro che vantavano altissima antichità di stirpe [1], e, come i Cilnii d'Arezzo, sua discendenza dai regi toscani [2]. Da ciò ne venne altresì nella provincia quel contagio di lusso sfrenato, e que'nuovi costumi, che inondarono l'Etruria, e le diedero in tutto faccia romana, anzichè sua propria, come per l'innanzi, e nazionale. Tuttavolta questa decorazione di statue, collocate per fastonegli etruschi ipogei di gentili famiglie, non fu costume solo di Chiusi. Ritrovasi anche altrove, e principalmente nel sepolcro perugino dei Volunni, poco anzi scoperto, dove una statua di donna sedente in seggio vedesi posta su l'urna sua ceneraria, che in caratteri etruschi reca il nome della defunta matrona Velia Volunnia Arun-

[1] Stemmate quod Thusco ramum millesime ducis. Pers. *Sat.* III. 28.

[2] Thyrrena regum progenies.

tia [1]. D'assai maggiore proporzione sono bensì le statue sepolcrali di Chiusi soprammentovate, e più ancora espressive e di più originale maniera; perciocchè queste dell'ipogeo perugino troppo apertamente ne dimostrano un fare romano, dello stile artificiato e uniforme, che più prevaleva nel secolo degli Antonini; di tal maniera che, pressochè tutte, si direbbero sculture condotte da uno stesso scalpello.

3. Frammento di una statua di terra cotta, di grandezza alquanto minore del vero, trovata intra Toscanella e Corneto, ossia presso all'antica Tarquinia. Esiste nella copiosa collezione di terre cotte del sig. cav. Campana in Roma.

È questa una delle più fedeli rappresentanze del nobile costume etrusco femminile. La veste con brevi maniche a mezze braccia giungeva a larghe pieghe fino alle calcagna. Vi sta sopra traversalmente posto un lungo monile, che doveva essere d'oro, come sono altri simili già trovati sul corpo morto nei sepolcri [2]: e d'oro parimente era senza fallo il braccialetto fatto a serpe, e la ricca collana che tiene appesa al collo, vagamente ornata di parecchie bolle pen-

[1] Vermiglioli, *Il sepolcro dei Volunni*, scoperto nel 1840. Tav. VI. 6.

[2] V. Museo etr. Gregoriano. Tom. I. Tav. XXXI.

denti con gentile figuramento, le quali moltissimo si rassomigliano ai lavori stessi d'orificeria, che oggidì si tengono per fregio di Musei, e tutti a un modo provenienti da queste parti della Etruria media [1]. La donna qui rappresentata tiene in ambo le mani un pomo granato: frutto, com'io diceva di sopra, sacro a Proserpina. Questo fa credere che la statua fosse anch'essa di decorazione sepolcrale. La cura della seconda vita trovandosi affidata in comune a Dionisio–Plutone ed a Venere–Proserpina, o altrimenti a *Mantù* ed alla sua compagna, faceva d'uopo il propizio concorso d'ambedue le infernali divinità, perchè le anime giuste sortissero la beatitudine impetrata.

[1] V. Museo etr. Greg. Tom. I. Tav. CXXVI. 1.

TAVOLA XXVII.

Vasi di terra nera d'artificio etrusco nazionale.

Siccome altra volta ebbi in sorte di volgere l'attenzione e lo studio degli archeologi sopra questa specie importantissima di vasi fittili, così prendo di nuovo motivo a ragionarne, e di produrre quelle maggiori e più notabili varietà di tipi e di forme, che mi è riuscito da più e diversi luoghi raccogliere, sia per migliore illustrazione dell'arte primitiva, sia per manifestazione più certa del nazionale costume.

Primi per antichità e singolarità d'artificio sono indubitabilmente i vasellami di Vejo, venuti in luce soltanto pochi anni addietro per occasione degli scavi ivi aperti nella sua Necropoli. Trovansi in gran numero e di variatissime forme, talvolta non più vedute altrove, e tutte di acconce proporzioni, sieno eglino di specie volgare senza alcun fregio ornativo, sieno adornati con figurazioni, meandri, e fiorami di più ma-

niere. Si ponevano cotesti vasi ognora disposti intorno ai corpi morti entro i sepolcri più vetusti, scavati nel tufo a guisa di grotte, e nei quali non mai, o ben di rado, suole ritrovarsi alcun vaso dipinto. Sfingi, grifi, leoni, tigri, pantere, cervi, e altri differenti animali o naturali o chimerici, sono le più consuete e ordinarie loro figurazioni: cioè quei simboli stessi ed emblemi, che ci richiamano alle primitive idee orientali, e riproducono colle stesse ripetute immagini la dottrina popolare de' buoni e mali Genj. Ma, la singolarità più distintiva dei vasi vejenti, quanto all' artificio tecnico, si è, che le figurazioni loro in cambio d'esservi impresse colla stampa, siccome usavano comunemente le officine di Cere, di Vulci, di Chiusi, vi si veggono fatte a terra fresca collo stecco di primo tratto: quindi piuttosto grossamente e materialmente delineate con semplice graffito lineare. All' opposto, in altri vasi di Vejo, le stesse figurazioni simboliche si osservano condotte dal modellatore su la creta molle collo stecco a bassissimo rilievo; ciò che dà loro non so quale confacente effetto di cosa rilevata o scolpita su fondo piano. Di queste due maniere di lavorazione, unicamente proprie delle officine vejenti, quella

con figuramenti tratteggiati a graffito debbe sicuramente tenersi per la fattura più antica, quasi come un primo tentativo d'arte figurativa. Nelle altre stoviglie colle figure modellate a bassissimo rilievo si fece un passo di più; finalmente col sostituire la figurazione ornativa, impressavi a stampa, s'ottenne più diligente lavoro, si facilitò l'opera manuale, e qui si fermò l'arte, sfoggiando soltanto nell'invenzione, nella copia, e nella singolarità delle forme, non mai prive di bel garbo, nè di giuste proporzioni. La creta stessa di color nericcio naturale, compatta e tenace, colla quale si lavoravano con la rota cotesti vasellami, era di questi luoghi [1]. Sicchè non dubbiamente lavoro tutto proprio dei Toscani erasi questo; etrusche ne sono tutte volte le iscrizioni appostevi, benchè rare; e le figurazioni loro vi mantengono sempre, con tipi corrispondenti, uno stesso stile vetusto. Alcuni pochi esemplari di siffatto vasellame vejente, che qui pongo avanti agli occhi, potranno darne a' miei lettori un'idea più sodisfacente.

[1] Massimamente presso a Corneto, ov'era l'antica Tarquinia, si è trovato, non ha guari tempo (1841), ad una certa profondità, terra creta mista con bitume, di qualità, tenacità e colore corrispondente.

(TAVOLA XXVII).

VASI VEIENTI IN TERRA NERA.

1. Coppa alquanto profonda, retta da quattro sottili fasce, in due delle quali vedesi figurato di basso rilievo a stampa un Genio alato agli omeri, e colle braccia e mani raggiunte l'una all'altra in sul petto: positura consueta nelle figurine egizie di *Phtah-Socaris* generatore. Sopra l'altre due fasce di sostegno, A, vi sono impressi certi segni geroglifici; alle volte vi stanno figurati, per simbolo, animali di più sorte.

2. Altra coppa di forma più rara. Sorge dalla base una specie di cono ornamentale, fatto a foggia di cilindri paralleli in forma spirale, ed ha per sostegno quattro fasce esterne con figure fattevi a stampa: due di esse uniformi vi rappresentano un Genio femmineo con lunghe ali al dosso piegate verso terra, ordinaria significazione di ente buono. La figura segnata B mostra l'ornato interiore della tazza.

Questa singolarissima foggia di vasi, i quali a prima vista direbbonsi più tosto di decorazione che d'uso, si trova molto frequente tanto nei sepolcri di Vejo, quanto in quelli di Cere e di Chiusi [1]; e certamente s'addicevano essi al rito della sepoltura. Forse attamente si adoperavano a contenere alcuna materia arida inserviente al funebre sacrificio; come la farina candida, la quale soleva mischiarsi col vino nelle libazioni alle Ombre [2].

3. Tazza con svelto piede e due alte leggiadre anse, aventi per ornato teste di ariete. Nella fascia attorno sonovi figurati differenti quadrupedi. È questo un esemplare dei vasi vejenti mentovati di sopra, la cui figurazione a bassissimo rilievo vedesi modellata con franchezza su la creta molle collo stecco: indi tratteggiata con tocchi liberi e facili ne' suoi accessorj.

4. Tazza bene ornata con alto piede, nella cui fascia sono figurate a solo graffito differenti belve, ed un Centauro barbato dendroforo, rappresentatovi co' piedi dinanzi umani, e posto in atteggiamento violente.

[1] Tav. XXI. 1. 6. A.
[2] Vedi sopra, pag. 125.

5. Tazza a doppio manico con fascia attorno, effigiatavi come sopra a graffito, con animali alati e bestie fiere: una di esse di pel maculato, sul cui dorso posa un uccello svolazzante, tiene qual sua preda afferrato per la gola un altro quadrupede.

6. Vaso a un manico da versar liquidi, con larga zona figuratavi di differenti animali tratteggiati a solo graffito: in tra questi una belva vi sta divorante un quadrupede di mansueta natura; ivi presso un cavallo, e il simbolico fiore di loto.

7. Vaso di somigliante forma e fattura, nella cui zona si veggono figurati, l'un presso l'altro, cervi pascolanti. Dicevasi per asiatica tradizione, che il cervo, animale di natura monda, arreca agli uomini utilità, perchè distrugge i serpi [1]. Non meno rispettato rendevalo la popolare, benchè falsa opinione, tuttora dominante ai giorni d'Aristotile, che il cervo vivesse lunghissima vita [2]. — Non potendo qui mostrarne il disegno, farò menzione soltanto d'un altro vaso notabilissimo di Vejo, e di più riguardevole simbolità. Vi si trova effi-

[1] *Sadder-Boundehesch*, p. 385.
[2] Aristot. *Hist. nat.* VI. 29.

giato un leone sbranante un uomo; ciò che per innanzi non erasi mai veduto figurativamente ritratto; un altro leone vi divora una lepre; indi appresso e Grifi e Sfingi, oltre a una scena distinta di pugilato [1].

8. Vaso a un manico di singolare e nuova forma, con fregi d'ornato punteggiati e graffiti. Per l'oggetto di spandere uniforme il liquido a spillo, sorge sul beccuccio del vaso un cavo rialto, forato con bucolini a modo d'innaffiatoio.

9. Figurina femminea vestita di lunga tunica stretta alla vita, e con ale agli omeri abbassate verso terra: ella regge sul capo una specie di cista, o di calato sacro. È dessa, senza dubbio, la rappresentanza di un Genio benefico e protettore, che invocavasi nelle litanie dell'esequie. Coteste immaginette, impresse a stampa sopra un pezzuolo piano di terra nera, si trovano comunemente nei sepolcri vejenti, collocate con fine di pia superstizione presso alla testa ed a'piedi del corpo morto, benchè

[1] Campanari, *Vasi Vejenti*, p. 14. Il vaso mentovato trovasi oggidì a Torino, dove già furono trasportati tutti gli oggetti antichi provenienti dagli scavi di Vejo, dovuti alla liberalità della regina vedova Maria Cristina di Sardegna.

tutte volte in numero impari; cioè tre, nove, tredici, e non altrimenti.

10. 11. 12. Qui porgo la forma semplicissima di tre Olle cinerarie in terra nera, senz' ornamento alcuno: moltissime altre se ne trovano di più variate fogge, tutte provenienti ugualmente da Vejo; elleno si rinvengono soltanto non più nelle grotte sepolcrali co' letti funebri d'età vetusta; ma sì bene in quella specie di sepolcri assai meno antichi, che dagli scavatori di mestiere vengono chiamati per la forma loro quadrilunga *cassoni*. Essi hanno nel sodo del masso tufaceo, in cui furono scavati, ora una, ora più nicchie, dentro le quali si trovano collocate le stesse olle, contenenti sempre gli avanzi del corpo abbruciato; ed alle volte qualche suppellettile usuale, come anelli d' oro, orecchini, fibule e altro. Certamente questa sorte vasi cinerari in tanto numero s' appartengono essi ad una età non molto antica; voglio dire dopo l' epoca, in cui fu introdotto più in generale per l' Etruria l' uso della ustione. Quindi tengo per fermo, che siffatte stoviglie sieno tutte lavoro di tempi romani d' assai posteriori alla caduta di Vejo; e lo manifesta in certo modo anche la particolare forma loro sì schietta, semplice, ben tornita e

regolare: dove che gli altri vasellami figurati vejenti, sì tanto nel suo genere originali, e di più genuina maniera etrusca, ne mostrano manifestamente con simboli corrispondenti la fazione dell'arte più vetusta, la quale si potrebbe con tutta ragione protrarre oltre ai primi secoli di Roma [1].

[1] I vasi qui esposti provengono pressochè tutti dagli scavi fattisi (1842) nella tenuta detta *Formello*, presso l'antica Vejo.

TAVOLA XXVIII.

Vasi di Chiusi in terra nera a basso rilievo.

Nessuna parte dell'antica Etruria ha messo in luce finora maggior numero, nè più bella varietà di vasellame in terra nera[1], con sovrapposti figuramenti fattivi colla stampa a creta mezzo fresca, quanto il territorio di Chiusi: tale e tanta è la copia che se ne rinviene tutto giorno per entro i sepolcri della sua vasta Necropoli, la quale abbracciava ogni luogo atto a sepoltura dintorno alla città di Porsenna. Qui dunque le officine de' vasi largamente fornivano a ogni bisogno per uso e servigio funebre, non che secondo la facoltà di ciascuno, questa innumerabile quantità di figuline d'una fattura sì tanto speciale, se massimamente si ragguardi all'infinita loro varietà di grandezze, alla dovizia di forme archetipe ben proporzionate e vaghissime, ai singolari loro fregi ornamentali, ed a mille altre particolarità di artificio plastico, le quali manifestamente ci

dimostrano lunga pratica di formare in terra, copia d'invenzione, e magisterio di non comune virtù negli artefici paesani. Anzi tanto più originale e più valutabile per noi si è questo genere tutto nazionale di vasellamenti, in quanto che costantemente e fedelmente ci rappresenta, meglio che in altri figuramenti, inalterati i tipi della maggiore vetustà, soprattutto in rispetto alle cerimonie sante, alla rigorosa osservanza del rito funebre, all'ufficio immutabile di giustizia, ed alla possa de'buoni e mali Genj, non meno che ad altre molte religiose e morali credenze degli Etruschi, che di pari più o meno direttamente si riferivano al domma principale d'uno stato di futura vita. Cotanto sagacemente i maggiori nostri riproducevano ognora, con figurato linguaggio d'ammaestramento, quelle stesse salutari dottrine, che fino dai lontanissimi tempi della prima loro instituzione religiosa e civile, seppero porre i fondamenti delle più floride speranze, promettenti all'uomo transitorio quaggiù una vita beata ed immortale.

(TAVOLA XXVIII).

1. Vaso di straordinaria grandezza, con due anse orizzontali, ed uno de' più ornati delle officine di Chiusi. — Nella Reale Galleria di Firenze.

Due distinte zone a basso rilievo adornano il corpo del vaso: nella superiore stanno figurate in grande Sfingi aligere, tramezzate con fregi di puro abbellimento: nella fascia inferiore cavalli alati volanti. Nel collo del vaso vedesi appostata, quasi in atto di tendere insidia, una belva tifonica, fattavi finemente a solo graffito collo stecco: simbolo catactonio corrispondente alla destinazione funerea del monumento. Una fila delle solite larve col capo velato circonda il labbro del vaso; e in cima al coperchio vi posa un gallo pettoruto, e atteggiato al canto, colla sua cresta levata, suoi bargigli alla gola, e coda in su rivolta. Questo volatile gallinaceo si trova spesso replicato in figuline di pari funebre rito, ed è bene confacente a deità infernale. Per ciò gli Egiziani,

dice Plutarco [1], sacrificano ad Anubi il gallo ora bianco, ora croceo, o nericcio: intendono eglino alludere col primo alle cose pure e lucide celesti; col secondo alle miste e cangianti dell'inferno.

2. Vaso di pari notabile grandezza, a due manichi. — Duplicato, nella R. Galleria di Firenze.

Quattro cavalcatori con veste corta fino a mezza coscia reggono i loro corsieri: sembrano apparecchiati a una gara equestre, e tengono in mano il pungetto, con cui davasi nella corsa incitamento ai cavalli [2]. Non malamente per cotesta figurazione di giuochi di concorrenza, spesse volte replicata sopra consimili vasi, facevasi convenevole allusione, da chi gli offeriva, ai ludi funebri di suffragio. Maschere o larve velate femminili, di pietoso significato, adornano la parte superiore del vaso. Qui pure, al sommo del coperchio, vi sta collocato per altro simbolo corrispondente il funereo gallo gallinaceo.

[1] *De Iside*, p. 368. Macrobio spiega meglio il concetto di simbolo: Aegyptii clarum superum, et caeruleum inferum vocant. *Sat.* I. 19.

[2] Vedi Tav. XLV. A; e appresso Tav. XXX. 1.

3. Uno de' buoni angeli è questi della etrusca demonologia, avente un ginocchio piegato a terra, e con ali spiegate al dorso. — Manico duplicato di una tazza da bere, di forma simile al N.° 3. 4, Tav. XVII. A.

4. Sotto insolita forma vedesi qui effigiata una protome della Dea sotterranea, o vogliam dire Proserpina, con chioma prolissa, e due grandi ale distese, che le si muovono dal petto, come tiene distintivamente altrove per suo simbolo il malo Dio [1]. In ambo le mani porta la Dea una verga, quale Plutone soleva usare a spignere addentro le ombre nel regno Stigio [2]. — Altro manico duplicato, come sopra.

5. In questo fregio, impresso attorno ad un' altra tazza chiusina, vedesi lo stesso Dio infernale, sotto figura di Bacco-Plutone, sedente in seggio, ed avente in mano il sacro cantaro: due Gerare porgono libazioni al nume: l'uomo conducente una biga, ed i due militi appresso, possono quivi accennare ai ludi consacrati al Dio medesimo dell'*Amenti*.

[1] Tav. XXII. A; e altrove.
[2] Pindar. Od. IX. 2. v. 8. Olymp.

TAVOLA XXIX.

1. Singolare, quanto nuova, è la forma di questo bel vaso di notabile grandezza delle officine di Chiusi, fatto di creta forte tendente al bigio. — Tre grandi maschere di espressive e in un severe fattezze femminili, con ampla chioma pendente, fasciano il corpo intero del vaso: nel fregio superiore appariscono in fila teste d'immane belva, colle fauci spalancate: indi, nel collo del vaso, doppie protome di cavallo; e finalmente nel manico, che alto si leva su di faccia all'orlo interiore, veggonsi effigiate tre larve col capo velato, e altre due protome crinite di cavallo. — Non dubbiamente vuolsi qui riconoscere un vaso di puro concetto funereo. — Il cavallo è un simbolo notissimo funebre, il quale denotava senza più l'equitazione dell'anima al Tartaro [1]. Emblemi dell'Orco sono del pari quelle fiere orrende; tal-

[1] E pienamente lo conferma una dissertazione del ch. sig. Le Bas, inserita nel Vol. III. della Spedizione scientifica di Morea.

chè altro non può rappresentare il femminile volto soprammentovato, fregio principale di tutta la figurazione del vaso, se non quello di Medusa, tipo esso stesso maggiore di moltiplicate allegorie, e quindi mille volte ripetuto nei monumenti toscanici sepolcrali d'ogni età, che riproducono a un modo idee lugubri, triste e ferali. Vero è che quivi, anzichè spaventevole, vi si mostra di sembiante rigido sì, ma non privo di regolare fazione; direi quasi con *belle guance* come l'appella Pindaro[1]: indizio però certo che il monumento non è dei più antichi, anzi di lavoro condotto ne'tempi del dominio romano piuttosto inoltrato, sebbene si mantenessero vive ancora per l'Etruria buona parte delle sue credenze antiche, e in ispecie tutto quanto più popolarmente si divolgava intorno alle dottrine dell'Erebo.

2. Vaso grande, a due anse, di consueta forma. — Sopra d'una larga fascia vi stanno figurate all'esterno teste umane di fiero aspetto, postevi alternatamente in fila con altre teste di affamata belva: simboli entrambi catactoni. Lo stile delle figure, visibilmente ammanierato, imita, anzichè rappresentarlo con proprietà, un

[1] Εὐπάρειος. Od. 12. Pyth. Ved. *Storia*, Tom. III. p. 191.

fare più vetusto. La materia argillosa più grave, di color cenerognolo, e meno lucente della terra nera consueta, è un indizio anch'esso di antichità men rimota a fronte di altri vasi chiusini che vado esponendo. — Ambedue presso del sig. Can. Mazzetti in Chiusi.

3. Vaso arcaico della forma di un Canopo, con doppia fascia all'intorno; l'una con figuramento di Sfingi alate, l'altra di belve giacenti. Nel collo del vaso sta effigiata di faccia in maggior rilievo una testa umana di straniere fattezze, che paiono essere di tipo etiopico-egizio: al di sopra del coperchio si ripete il simbolico gallo. — Duplicato, nella Reale Galleria di Firenze.

Questa stranissima immagine d'uno spirito sotterraneo erasi veduta altra volta sopra un vaso unico di Chiusi, già per me pubblicato [1]: oggidì forse più che cento vasi pressochè simili a questo, e tutti modellati sopra una stessa forma archetipa, sono stati tratti fuora unicamente dei sepolcri chiusini. Non occorre il dire esser desso un tipo di primitiva vetustà, tenuto in altissimo onore negli uffici della sepoltura. Forse, sotto cotal sembiante, si volle

[1] Tav. XXV. 1. A.

rappresentata una delle forme di *Mantù* istesso, il grande Iddio infernale.

In tra tutti gli animali chimerici effigiati sopra questi nostri vasi, e in altre qualità di monumenti, nessuno in vero si riproduce più sovente che la Sfinge alata; cioè a dire sotto le forme proprie dell'Asia e dell'Egitto. Così certamente ella era un simbolo insieme di forza e di misteriosa intelligenza [1], il quale velava, nel suo concetto primiero, la sapienza assoluta, da cui providamente procedeva all'uomo uno stato di vita futura, consacrato dal domma della immortalità dell'anima. Quindi è che la Sfinge si ritrova mai sempre nei monumenti funerei dell'Etruria, dove tanto poteva la credenza d'una seconda vita, ora come simbolo dei misteri stessi del Tartaro, ora come un ente puramente infernale, ed ora qual custode vigilante e tremenda dei sepolcri, ossia qual tutrice delle anime. E tale veramente erasi in prima il significato enimmatico della Sfinge orientale, emanazione essa stessa della prima causa; quindi ancora figurativamente rappresentata di duplice natura [2], come a dire d'essenza

[1] Ἀλκὴ καὶ σύνεσις. Clem. Alex. *Strom.* p. 242.
[2] Vedi appresso, Tav. XLIII. 3.

primordiale; e per ciò totalmente diversa dalla Sfinge tebana, che ricevette dalla greca fantasia altri molti significati d'allegoria, in perdendo le tracce della sua origine primitiva. Dico lo stesso dei Grifi, Ippocampi, ed altri fantastici enti di pari creazione mitica orientale, che vanno figurando i monumenti etruschi e greci, variatissimi di età, d'uso e di pensiero. Nè tampoco a coteste immagini potrebbe giustamente dare una significanza particolare l'interprete; perchè di fatto nel correr dei tempi ne tennero molte e differenti in tra loro; ma sì bene, come io credo dicevole, e vado accennando nelle mie presenti esposizioni, può egli attribuir loro attamente quel significato che più meglio si riferisce alla destinazione e all'uso del monumento, dove quelle figure medesime con più speciale intenzione si trovano rappresentate.

TAVOLA XXX.

1. È questo un vaso cinerario assai grande in terra nera, di forma non consueta. Qual suo fregio principale gli ricorre intorno una larga fascia a basso rilievo, in cui sono figurati in fila otto cavalcatori aventi barba cuneiforme, ed a un dipresso foggiati come nel vaso di sopra esposto, Tav. XXVIII. 2. Quattro maschere, o sieno larve velate, sorgono dintorno al coperchio, espressamente forato in più luoghi per dar esito al vapore delle ceneri dopo l'ustione; ed a guardia e custodia di quelle vi posa di sopra colcato un fiero animale chimerico colle ali distese. — Il vaso è di Chiusi, trovatovi nel 1842.

2. Vaso a un manico, di notabile grandezza, in terra nera, di foggia e d'ornato molto singolare. Nella zona maggiore si vede figurato, per due animali d'opposta natura, il simbolico contrasto de' due poteri. Qui una tigre tiene con forza vorace stretto per la gola un cervo. Nella fascia superiore vi stanno effigiate in profilo, di stile rigido e vetusto, tre teste femminili

con cuffia e capellatura inanellata e prolissa, che possono essere una immagine della Dea infernale[1]. Vi stanno di sopra parecchie protome di cavallo, ordinario simbolo del transito tartareo. Quattro larve velate adornano con simmetria la bocca del vaso, e in ambo i lati, nel sito appunto donde versavasi il licore a spillo, sta figurato un grande occhione. Certamente egli è questo un simbolo corrispondente ai misteriosi occhioni, che trovansi di sovente ritratti sopra i vasi dipinti; e vi sta posto come segno atto a rimuovere il temuto maleficio del *malocchio*[2]. Altre figuline della medesima specie, e parimente di Chiusi, riproducono lo stesso identico emblema[3]. Sopra il manico infine di questo vaso raro sta impressa la solita figura militare, con barba cuneiforme, armata di doppia lancia: immagine tenuta in molta venerazione, spesso replicata, e che poteva essere di nume guerriero[4].

3. Notabile per grandezza, e bella semplicità di forma, è questa tazza con alte anse attortigliate, e retta da un fermo piede che ha

[1] Vedi Tav. XXIII. 1. A.
[2] Vedi appresso, Tav. XLIII.
[3] Vedi la Tavola seguente N.° 5.
[4] Tav. XXII. XXIV. 1. LI. 3. A.

per suo fregio quattro ceffi di tigre. Nella fascia attorno il vaso sonovi figurate soltanto l'una appresso all'altra maschere femminee, per figura dei soliti pietosi Genj soccorrevoli alle ombre. — Figulina di Chiusi, trovatavi nel 1842.

4. Fregio di figurine tratte da un vaso in terra nera di Chiusi, e spesse volte replicato.

Ho detto altrove distesamente [1] come queste rappresentazioni de' più antichi costumi e riti di religione, che porgono in gran numero i nostri vasi chiusini, avessero certa correlazione per gl'iniziati con i misteri di Bacco, sommo nume infernale, e colla dottrina del mondo invisibile. Qui vedesi il Dio sedente in trono, il cui dorsale ha per acroterj teste di montone, o d'altro animale gradito al nume. Gli porgono oblazioni parecchi Misti tirsofori, e supplichevoli Gerare, offerenti vitte e corone. Dall'altro lato la Dea, seduta egualmente in trono, fornito di sua predella, vi riceve al pari da altri Misti e Gerare corrispondenti offerte; perciocchè, come io diceva di sopra [2], indispensabile tenevasi il concorso d'ambedue le divi-

[1] *Storia*, Tom. III. p. 16. Tav. XX. A.
[2] Pag. 155.

nità inferne per la salute de' buoni nella vita ulteriore degli spiriti. Un volatile, che potrebbe essere un'oca, vi sta posto appresso alla regina delle ombre qual suo speciale attributo.

TAVOLA XXXI.

1. Vaso di forma canopica, in cui si ripete la stessa identica immagine del dominator delle tenebre [1]. Nella zona superiore posano parecchie fiere colcate e deste: nella inferiore vedesi figurato, qual soggetto principale, il contrasto di un' altra belva gagliarda con un cinghiale, ch' ella tiene atterrato in tra le sue branche, già presta a divorarlo. — Nella Reale Galleria di Firenze.

È questo un figuramento che allude manifestamente a quanto esposi in altro luogo [2]. L' impuro animale tifoniano vedesi qui abbattuto da un altro di migliore natura, e di più possanza, creatura del Genio buono. Siffatta evidente simbolità del perpetuo antagonismo de' due supremi principj, si ripresenta ognora sotto variatissime forme in questi più antichi monumenti della Etruria media. E per quali ampliazioni di mito si tenesse che Tifone, o il

[1] Vedi sopra p. 172.
[2] *Storia*, Tom. III. p. 31.

malo Dio, si trasformasse in quelle specie di sozze bestie, e di animali dannosi e nocivi da esso creati, e che a lui più gradivano, lo abbiamo già dichiarato pienamente da Iablonsky [1]. Nè credenza diversa tenevano gli Etruschi, presso de' quali cotanto poteva nell' universale la dottrina del dualismo; e l'arte loro figurativa, ch' era pur anco un linguaggio d' insegnamento, se ne valeva molto a proposito nelle sue composizioni di tema corrispondente. Così pure, non senza sentore delle tradizioni medesime asiatiche ed egizie, interpetravano parimente i Greci indovini per buone e male venture siffatti contrasti e combattimenti intra animali di differente natura. Un' aquila contrastante con un serpente, stretto tra' suoi artigli, fu di sinistro presagio pe' Trojani [2]. Propizio all' incontro era stato per Danao, contra il suo competitore al regno Gelanore, il combattimento del lupo col toro [3]. Per ciò assai frequenti sopra i conj delle greche monete di città, e più comunemente per auguroso significato di vit-

[1] *Pantheon Aegypt.* T. III. p. 49.

[2] Homer. *Iliad.* XII. 201. 202. All'opposto, una lepre rapita da un'aquila, fu all'esercito di Ciro presagio della vittoria. Xenoph. *Cyropaed.* II. 4. 19.

[3] Pausan. II. 19. 3. 7.

toria, si veggono improntate somiglianti figurazioni emblematiche: come, per esempio, d'un leone che strugge un cervo, e d'un'aquila che fa sua preda d'una lepre o d'altro animale.

2. Tazza da bere di leggiadra forma, nel cui fregio ornativo vedesi rappresentata una fila di cavalieri barbati, con veste a mezza coscia, e con elmo a lunga criniera in testa. Alla sommità del manico, svelto e leggiero, si trova in ambo i lati effigiato il simbolo maggiore del Dio malo, sotto mostruosa figura di larva gorgonica: la stessa già più volte ripresentata in altri vasellami di Chiusi [1]. — R. Galleria di Firenze.

3. Vasello d'alto piede, e corrispondente coperchio, di graziosa forma a guisa d'una *Pyxis*. Comparisce nel suo fregio principale l'oca, uccello sacro alle divinità notturne, unitamente col mistico loto: simbolo che finora non erasi veduto mai tanto schiettamente figurato in questa specie di figuline nostrali: qui si mostra nella sua più naturale forma campanulare. — Duplicato, nella Reale Galleria di Firenze.

4. Tazza di bella forma con elevato manico, e con suo coperchio (A) vagamente fio-

[1] Tav. XVII. 3. A.

rito. Ha per ornato principale del fregio un membruto ariete giacente: egli è un emblema noto di fierezza e di grandezza [1]; animale, dicevano i Persiani, creato da Oromazo in beneficio degli uomini [2]. Nel manico della tazza sta impressa una figurina raccolta, e messa in atto di supplichevole. — Reale Galleria di Firenze.

5. In questo vaso a un manico, da versar liquidi, veggonsi rappresentate dintorno nella zona centrale parecchie fiere colcate: nella inferiore, una fila di grossi cinghiali, animale tenuto per abominevole; ed alla bocca del vaso, in ambo i lati, vedesi un grande occhione: simbolo, di cui ho ragionato di sopra. All' esterno del manico vi sta effigiato un quadrupede disteso; indi al sommo, una doppia protome di crinito cavallo.

6. Vaso grande, a tre anse, in forma d' *Hydria,* nel cui fregio superiore sono effigiate in grande Sfingi alifere, e in mezzo a quelle due figure di sesso diverso, poste in atto d'abbracciarsi; espressione affettuosa dell'estremo addio coniugale, qual si vede replicato

[1] Così tutte volte ne'libri santi.
[2] *Boundehesch.* p. 379.

spesse volte in altri simili vasellami funerei [1]. Per simbolo corrispondente, una larva velata sorge al sommo del vaso, dove muove il manico di dietro. — Presso del sig. Terrosi di Cetona, non lungi da Chiusi; ivi trovato in ampio sepolcreto nel 1841.

7. Di figura non consueta è questa tazza, da cui s'innalzano due manichi di svelta forma, e posa su fermo piede. Ha per suo fregio ornamentale animali di più specie, e in parte chimerici, posti in fila nella fascia inferiore, che ricorre attorno il vaso. — Sig. Terrosi di Cetona, come sopra.

8. Recipiente di nuova foggia, retto da un sottil piede; ed ha la forma concava di una specie di panierino, o più tosto di culla forata a mandorla in ambo i lati, con quattro picciole testine d'ariete sporgenti in fuori per ornato [2]. — Vasello, duplicato, nella R. Galleria di Firenze.

[1] Tav. XXI. 9. 10. A.
[2] Vedi Tav. XXVII. 11. A.

TAVOLA XXXII.

Vasi storiati in terra nera da Cere.

Vaso cinerario in terra nera, avente la forma di un Canopo con testa virile soprapposta, la quale vi rappresenta l'effigie del defunto, il cui cenere stavasi ivi dentro raccolto. Sono già noti altri vasi funerei di pari forma simbolica [1]. Che s'avesse in mira di dare a quelli sembianza di un busto umano, chiaramente lo manifesta un simile vaso a guisa di Canopo per me pubblicato, avente braccia congiunte sul petto e rilevate mammelle, oltre a un profondo solco di dietro che ne ritrae il dosso e l'andamento della spina dorsale [2]. Altri vasi di uguale foggia ho veduto più volte, aventi tracce di costole e altri contrassegni del torace. E che veramente, per antica semplicità, sotto cotal materiale e rozza forma s'intendesse da prima

[1] Tav. XIV. XV. A.
[2] Tav. XIV. 4. A.

rappresentare il trapassato istesso, lo palesano quei sedili di riposo, su'quali si poneva, quasi come in seggio di beatitudine [1]. In questo bensì, il morto figuratovi non solamente vi tiene le braccia stese in atto di supplicazione, secondo il consueto, ma di più, per insolito fregio, il corpo del vaso si vede coperto all' intorno di una specie di panno listato, che potrebbe tenervi luogo di drappo mortuario ornamentale. — Il vaso è di Chiusi, trovatovi nel 1842; altri consimili si hanno da Cere antica.

1. 2. Vaso a un manico, di molta antichità, proveniente da Cere, con figure in rilievo fattevi a stampa.

Qui vedesi rappresentata una scena di pugilato: contrastano due palestriti imberbi pugnando al suono delle tibie, conforme al costume proprio e nazionale degli Etruschi. Ivi presso stanno sedenti quattro figure dignitose e barbate, due da ciascun lato. Sono esse gli assessori o giudici del giuoco: il loro schietto vestiario è della forma più antica: quello del tibicine è più specialmente proprio di sua professione. I pugillatori vi tengono cinto un breve

[1] Vedi sopra p. 151. 152.

panno, o succintorio, ai lombi per coprire la nudità, ciò che non usavano i greci palestriti. Il ceffo d'una tigre vedesi figurato nella parte interiore del vaso alla estremità del manico. — Sig. Commend. Kestner in Roma.

3. Altro vaso di consimile forma e fattura.

Vi sono distintamente figurati tre letti triclinari, sopra ciascuno de' quali stanno recombenti due commensali: ed uno di loro messo in atto di appressarsi il nappo alle labbra. Ciascun triclinio tiene dinanzi la mensa, su cui posano tazze d'usuale forma, e al di sotto vi sta il cane della casa giacente: alla destra dei letti triclinari un sonatore dà fiato a doppi flauti. Semplicissima figurazione in tutto del costume domestico. — Alla estremità del manico internamente, è quivi effigiato un ceffo di leoncino. — Sig. Comm. Kestner.

4. Testa d'uomo imberbe, di grandezza naturale, con fluttuanti capelli stesi dinanzi e pendenti addietro. Ella è senza dubbio un ritratto, i cui lineamenti severi del volto hanno espressione notabile, benchè siavi condotto dal modellatore il lavoro senza troppo finimento di sua mano, perchè poteva essere stato dipinto a colori, secondo il costume antico; di che abbia-

mo esempi in altre simili opere di plastica di Chiusi [1]. Questa è di Cere, formata in cotto.

Nella Reale Glittoteca di Monaco; per donativo di Sua Santità Leone XII.

[1] Tav. XV. XVI. A.

TAVOLA XXXIII.

Vaso cinerario da Chiusi.

In un poggio boschivo distante un miglio e mezzo da Chiusi, nel luogo detto Romitorio, fu rinvenuto (1842) il vaso cinerario di singolarissima forma qui rappresentato. Trovavasi esso collocato dentro a un orcio di grossolana terra cotta, e di straordinaria capacità, atto a contenere il vaso intero, ed era coperto alla sua bocca con una grossa pietra quadrata. Altri consimili orci di più grandezze, e di pari destinazione sepolcrale, furono ivi presso trovati nel luogo stesso, ma tutti a un modo aperti per l'innanzi, frugati e derubati. Di tal maniera cauta e semplicissima l'orcio medesimo, o sia il continente del vaso, senz'altro accessorio funereo, formava da sè l'avello. Ed erasi questa senza dubbio una delle più antiche, e forse anche più onorifiche maniere di sepoltura, di gran lunga anteriore all'uso delle grotte incavate nella rupe, delle casse sepolcrali, e delle urne cine-

rarie d'ogni foggia, sì ovvie soltanto nei secoli posteriori, in cui prevaleva più generalmente l'uso dell'abbruciamento dei corpi.

Unico è il vaso non solo per la singolare sua forma e grandezza di m. 0. 88, ma come espressione simbolica più antica del culto sacro della sepoltura. La forma piramidale del vaso ci richiama alla memoria non so qual gusto d'imitazione egizia, che davasi alla struttura de'sepolcri nella regione medesima di Chiusi, e che vediamo pur anco bene rappresentata in parecchi monumenti locali, che possono pretendere alla maggiore vetustà [1]; senza toccare del celebrato sepolcro o laberinto di Porsenna, che pur tanto teneva esso stesso del far egiziano.

Il vaso chiusino è di terra cotta rossiccia naturale, e poteva essere, secondo l'uso de'plasticatori antichi, colorito a varj colori. Esso si compone, nel suo intero, di quattro pezzi soprapposti l'uno all'altro. Il recipiente in forma di cratere conteneva le ceneri del corpo abbruciato: nel piano circolare superiore stanno collocate con ordine sporgenti in fuori sette

[1] Intra questi, una piramide troncata, e formata di varj scaglioni soprastanti a una base, è la figura propriamente assegnata a un sepolcro. Tav. XVII. 4. A.

protomi di dragoni a bocca spalancata, e in mezzo a queste altrettante figurine femminili colle mani giunte sul petto: nel secondo piano posano intorno intorno altre undici figurine consimili, egualmente lavorate in plastica, e mobili; e finalmente alla sommità sta posta in piede una statuetta femminea, la quale è senza alcun dubbio il ritratto della defunta. L'orificio fattovi al sommo della testa dava uscita al vapore, che esalava dal caldo cenere del corpo morto.

I vasi cinerari di Chiusi, che tengono la forma di un Canopo [1], non sono altro che un compendio di questa vetusta e originale figura di monumento. Qui certamente abbiamo un tipo affatto nuovo e nazionale, e in tutto corrispondente non pure al costume, ma alle idee religiose della primitiva età. Il vestimento della donna, coperta di lunga stretta tunica cinta alla vita, e di un largo manto pendente alle spalle, mostra dignità di condizione, e insieme lusso femminile. La sua chioma inanellata dinanzi, e prolissa di dietro in lunghe trecce, come in altre figurazioni di grande antichità [2], tiene

[1] Tav. XXXII. 5 di sopra; e Tav. XIV. XV. A.
[2] Vedi sopra, Tav. VI.

quivi all'estremo non so quale guaina ornamentale dei capelli stessi d'una foggia singolare, la quale si ripete nell'acconciatura di tutte le immaginette mentovate di sopra. Essa porta calzari, ed i fori alle sue orecchie danno indizio che vi stavano appesi orecchini, e questi probabilmente d'oro. L'atteggiamento delle braccia, secondo il consueto, è di supplichevole; le sue fattezze piuttosto comuni, di donna alquanto avanzata in età.

Le figurine collocate in due distinti ordini intorno alla rappresentata immagine della defunta, cui fanno cerchio, vi stanno con atteggiamento ieratico come altrettanti simulacri di Genj tutelari delle femmine, o sia di Giunoni[1], che solevano invocarsi nelle preci e litanie dei morti, acciocchè assistessero presenti a quei loro onori, ed insieme impetrassero dalle sotterranee divinità beato riposo all'anima. Non d'altro concetto figurativo, non d'altra foggia, nè differenti per artificio, sono altresì le sta-

[1] La dottrina delle Giunoni o de'Genj femminei, etruscamente detti *Lara* e *Lasa*, erasi veramente d'origine tosca: da essa ne venne altresì, per ampliazione di mito, la sentenza, che le anime d'ogni donna iniziata defunta si trasformassero in altrettante Giunoni. Plin. II. 5. Cf. Müller, *Die Etrusker*. III. p. 90.

tuette femminili in argilla nera, che furono già trovate entro il sepolcro maggiore di Cere di grandissima vetustà [1]. Ma, ciò che più rileva in questo, si è il numero impari degli idoli stessi che adempiono l'ufficio salutare, perciocchè soli sette stanno posti a bel disegno nel piano inferiore del vaso cinerario, e undici nel superiore; come a dire ivi collocati in sito più prossimo alla regione del cielo, dove credevasi che, mediante la consumazione del corpo sottoposto al fuoco, l'anima purificata, per la via che menava al regno dei beati, se ne ritornasse più franca al suo principio universale [2]. Non altramente certe immaginette di altri Genj femminei, da me esposte di sopra [3], e tratte in

[1] Museo Etrusco Gregoriano. Tom. I. Tav. III. 3. 8. 9. Grifi, *Monum. di Cere antica.* Tav. IV. Non può dirsi con giustezza quanti furono cotesti idoletti di Cere: chi scrisse trentasei (Grifi, p. 174), chi quaranta. Ma il vero è che non può affermarsi nulla di certo circa al loro numero, attesochè molti si trovarono infranti e andaron dispersi. Tuttavia è credibile molto ch'essi fossero, come altrove, disposti per la tomba in numero impari presso al corpo morto.

[2] Comburentes cadavera ut statim anima in generalitatem, id est, in suam naturam rediret. Serv. *Aen.* III. 68. Quindi ancora l'opinione psicologica, che le anime si tenessero un certo tempo sparse pel cielo. Da ciò gli Egiziani chiamavano il tuono, tanto la *voce del cielo*, quanto la *voce delle anime* (BAS). Peyron, *Gramm. Copt.*, p. 26. Taurini, 1841.

[3] Tav. XXVII. 9.

molto numero dai sepolcri di Vejo, dissi che trovansi parimente tutte volte di numero impari disposte con prefisso divisamento intorno al corpo morto; perciocchè cosa di gran momento in vero erano i numeri per gli Etruschi, così nell'ordine religioso, come nel civile, atteso la dottrinale opinione, ch'essi tenevan comune con i Pitagorici antichi, dell'arcana congruenza di quelli con i principj e la cagione delle cose. Il numero settenario più particolarmente teneva per esso loro una grande corrispondenza col destino umano, e pari affinità colla durata della vita [1]. Nè di certo può aversi per cosa fortuita il veder quivi collocati con ordine sul funereo vaso sette idoli, e alternamente appresso a quelli sette protomi di significativa figura serpentifera.

Questi dragoni ritti in sulla porzione anteriore del corpo, e slanciatisi in fuori colle fauci orribilmente spalancate, vi fanno senza dubbio la funzione di guardiani e custodi delle ultime reliquie del morto, a spavento degl'iniqui profanatori di quelle. Nè con proponimento diverso, a parer mio, furono poste affisse alle

[1] Varro ex libris Fatalibus, ap. Censorin. 14. Add. Cicer. in Somn. Scip. ap. Macrob. VI. Qui numerus rerum omnium fere nodum est.

pareti del sepolcro perugino dei Volunni consimili protome di dragoni, formate in cotto, e di più colorite nella spoglia a guisa di vero e desto serpe [1]. È noto a tutti come per uguale simbolo di custodia e difesa dei sepolcri, dottrina santissima, ponevano comunemente i nostri antichi Sfingi, Grifi e Leoni, non meno che Gorgoni, Scille, Chimere, ed altri mostri fieri dell'Orco.

1. 2. Idoletto visto di faccia e di dietro, nella sua grandezza naturale.

Possessore del monumento è il sig. Canonico Galanti di Chiusi.

[1] Vermiglioli, *Sepolcro dei Volunni.* Tav. VIII. 3. 4.

TAVOLA XXXIV.

Vaso cinerario da Vulci; altro da Pirgo.

1. Vaso in terra nera, trovato nel 1842 in prossimità di Montalto. — Presso i signori fratelli Guglielmi in Civitavecchia.

Moltissimi vasellami non solamente di ordinaria fattura in terra nera, ma sì ancora storiati e dipinti, sono stati rinvenuti negli scavi recentemente aperti dai mentovati signori Guglielmi nelle vicinanze di Montalto, dove poteva estendersi la grande Necropoli di Vulci, che da parecchi anni ne va donando largamente tanto copiosa, quanto sorprendente e non più veduta quantità e qualità di nostrali monumenti. Il vaso che qui espongo, mancante del suo coperchio, ha la forma usuale di un' olla cineraria con due manichi retti e piani, alla cui estremità sorge il ceffo d'una belva. La sua figurazione, fattavi a solo graffito, ne ricopre intorno intorno tutto il corpo. Ma benchè opera rozza sì, e al tutto materiale d' imperito

artefice, pure debbe tenersi per uno dei figuramenti i più singolari e instruttivi e rari, che ci abbiano finora offerto queste nostre figuline antichissime. Tre distinte zone, l'una coll'altra collegate, formano quivi una sola scena rappresentativa, esprimente le idee popolari degli Etruschi circa i mali Demoni contrastanti alla beatitudine dell'anima, e quindi superati soltanto dalla possa del Genio buono. Direi quasi drammatica l'azione, tanto ella corrisponde nell'insieme a quanto sappiamo di più vero intorno alla demonologia degli Etruschi stessi; che pur era una credenza universale della gente. I cattivi Demoni tengono qui, come per tutt'altrove, la forma delle fiere dannevoli, sozze e feroci, che più gradivano al malo Dio. Vi si riconosce il tifonico cinghiale, la tigre, il leone, e altre belve terrestri d'uguale indomita natura. Due volanti uccelli vivamente contrastano nell'aere tra loro; due pesci si fanno guerra nelle onde; e sa ognuno che appresso gli Egiziani significavasi per Tifone il mare. Infine, esposti parimente in ischiera l'uno dietro all'altro, vengono in sussidio chimerici mostruosi animali dell' Orco. Nè dubbiamente, conforme al concetto dottrinale, si volle così figurativamente mostrare come ambo le regioni superiore

e inferiore, cioè il tutto, sta del pari sottoposto a una stessa immutabile legge duale della Provvidenza o del Fato. Quindi il Genio buono, oppugnatore del male perpetuamente sparso nel mondo, vedesi collocato nel primo posto, e ritratto militante sotto la forma cabirica di un nano, o Pateco di grosso ventre, armato di gladio appeso a un balteo, di grande scudo rotondo, e d'un'asta lunga a punta, con la quale animosamente insegue e combatte le perverse creature del Dio malefico. Tre altre figure di Demoni corrispondenti, due delle quali itifalliche, e vaganti per l'aere, vi fanno funzione di famigli del Genio buono ferventi suoi aiutatori. Nè vi manca tampoco, per confacente imagine di vita nuova, anche il mistico loto. Il vaso infatti, di sua destinazione funebre, racchiudeva le reliquie del morto, che poteva essere un fanciullo. Or questo figuramento intiero, sì bene ordinato, e sì tanto corrispondente alla fede popolare, non poteva mai essere una rappresentazione di cosa capricciosa, nè ideale. Io tengo perciò ch'ella ritraesse, benchè grossamente per imperizia della mano, una specie di rituale geroglifico figurativo, il quale si ripeteva, con più o meno numero di segni corrispondenti, nei funerei monumenti;

così come più o meno stesa o ristretta, a talento di chi lo commetteva, troviamo sopra i papiri dipinti geroglifici l'esposizione figurativa del rituale funebre egizio. Per tanto vie meglio si comprende, come sotto quel tipo simbolico, ma inteso da tutti, perchè l'immagine destava pronta l'idea, i pietosi parenti implorassero dal Genio benigno in pro del trapassato la repressione del malvagio, acciocchè ei non ostasse al quieto transito dell'anima nella dimora dei giusti. Principalissimo scopo dei sacrificj, delle oblazioni e delle preci del comandato rito funereo, ed a cui si riferisce onninamente (come spesse volte sono costretto a ripetere) la massima parte dei figurati monumenti, che per noi si traggono di colà, dove si dorme il duro sonno della morte.

L'iscrizione appostavi in caratteri etruschi di forma arcaica MIRAMV. ASKAIVSINAIA, è senza dubbio il titolo del morto. Il monumento è di rimota vetustà; n'è indizio certo la prima voce IM, dettato antichissimo di epitafj; e non di meno ito poscia in disuso sì generalmente, che non si trova quasi mai ripetuto nelle iscrizioni dei secoli susseguenti.

2. 3. In questo fregio, di tema corrispondente, impresso colla stampa sopra un gran vaso

di terra rossiccia, avente la forma di un *dolio* con baccellature nel corpo, già trovato ne' sepolcri più prossimi a S. Severa e Marinella, ov'era l'antica Pirgo, si vede da un lato, sopra una biga tirata da cavalli alati, figurato un arciere, messo in atto d'inseguire e di scagliare con impeto un dardo contro un fuggente a gran passi: dall'altro lato un fiero mostro barbuto, a coda di pesce, vi sta contrastante con altri oppugnatori resistenti, che gli stanno attorno. Siffatto mostro marino, di doppia natura, convenevolmente significato dal pesce sguizzantegli appresso, comparisce spesse volte nei monumenti etruschi più antichi qual simbolo figurativo di malo principio [1]; nè veruno ignora che il mare denotava Tifone [2]. Qui dunque, benchè sotto forme differenti, mostrasi del pari effigiato, con evidente allegoria, il maligno Demone contrastante col buono; ed il benefico che combatte e vince dal lato suo uno spirito del Dio malefico. Parecchi altri vasi di pari simbolità, e di consimile forma e fattura, di

[1] Vedi Tav. XXIX. 5. XXXI. 4. A. Cf. *Storia*, Tom. III. p. 36. 42.

[2] Plutarch. *de Iside*, p. 364.

provenienza da Cere, egualmente inservienti ad uso funereo, e in cui talvolta si trovarono anche ossa umane carbonizzate, espone il Museo Etrusco Gregoriano, Tom. I. Tav. II. e XXXIV. 6.

TAVOLA XXXV.

Vasi fittili dipinti delle officine proprie dell'Etruria.

I vasi fittili, provenienti dai sepolcri della universale Etruria, sono di due distinte specie: di artificio etrusco o nazionale cioè, e di artificio forestiero o sia greco. Intra quelli della prima sorte i più vetusti, e più generalmente usati, ne danno incontrastabilmente i primi saggi dell'arte ceramografica etrusca. E intendo dire di quei vasi dipinti a zone, con figuramenti per la massima parte di animali o naturali, o chimerici, tutti quanti uniformi a quelli che ritraggono i vasi nostrali in terra nera di sopra mentovati. Lo stile consueto, e più specialmente usato in questa sorte vasellami, non senza convenevole proprietà, si può chiamare stile fenicio, o siro-babilonese; e qui ne pongo davanti agli occhi un esemplare soprattutto osservabile fra tanti di pari manifesta imita-

zione [1]. Tengono essi comunemente della figura orbiculare, cioè la più antica, e variatissime ne sono le grandezze, che dalla proporzione maggiore passano fino alla più picciola: la forma detta grecamente dell' *alabastron* e dell'*aryballos*, ossia la più propria del balsamario, è una delle più consuete. Generalmente sono formati d'una terra grave di colore smorto, hanno leggiera non lucente vernice, soggetta assaissimo a perdersi, e in tutto danno a conoscere, con poca varietà, una fattura locale e provinciale, di stile corrispondente ad altri vetusti monumenti. Che le figurazioni loro ordinarie, anzi le sole di questa numerosissima qualità di vasi, sieno giusto quelle che troviamo ripresentate in sculture, in bronzi, in ogni altro monumento antico della nazione, è un fatto troppo oggimai a tutti manifesto. Qui mi riferisco, senza più, agli esemplari per me pubblicati innanzi, ed a quanto ne dissi al suo luogo [2]: altri di maggiore rarità ne vado esponendo.

[1] Vedi sopra Tav. V. N.° 3. 4. 5.

[2] Tav. LXXIII. LXXIV. A. *Storia*, Tom. II. p. 280. e seg.

Se però in questi prodotti dell'arte prima ceramografica si riconosce imitazione non dubbia delle fogge e dei miti dell'Oriente, in altre opere posteriori si comincia a vedere un progresso direttamente emanato dalla influenza greca. Perciocchè in altri molti vasi di minore antichità, benchè ugualmente nostrali, colle stesse simboliche figurazioni primitive di animali, fieri mostri, buoni e mali Genj, si trova sovente mischiata la rappresentanza d'alcun mito greco più divolgato: come, per esempio, d'Ettore e di Achille [1], e della pugna degli Olimpici contro i ribelli figli di Gea [2]: mito che in altri termini corrispondeva al grande conflitto di Genj contro Genj, dottrina popolare per gli Etruschi, e mai sempre esposta dai loro artefici, principalmente qual soggetto ben confacevole al vasellame di servigio atre e lugubre. Più generalmente ancora le amplissime serie di vasi, che recano rappresentanza di cose bacchiche, sentono assai di questa influenza straniera di grecità; perciocchè non meno le sacre orgie, che le cerimonie mortuali dovute al gran Dio delle anime, tanto

[1] Tav. XCV. A.
[2] Vedi appresso, Tav. XXXVII. 1.

erano comuni all'Etruria, quanto alla Grecia. Tuttavolta in questo secondo stadio dell'arte ceramica etrusca non molto fu il progresso. Gli artisti d' antica scuola nelle loro opere avevano in mira piuttosto il significato delle cose, che non la bellezza, posponendo questa al linguaggio precettivo della simbolità convenzionale, che intimamente collegava l'arte colle religiose credenze del popolo, e colle abitudini ordinarie della vita. Gli Etruschi massimamente sì tenaci, e sì fermi nelle instituzioni loro, non si dipartirono mai dal costume dei maggiori, se non allora che cangiò suo stato l' Etruria negli ultimi periodi della gente. Nè pertanto muove a maraviglia se appresso loro l'arte, che propriamente appelliamo ceramografica, si rimanesse in certo modo stazionaria, e quasi direi senz'avanzamento alcuno notabile.

Infatti se osserviamo quella copiosa quantità di vasi dipinti, che hanno caratteri sì determinati e certi di manifattura provinciale e locale, sia di Chiusi, sia di Tarquinia, sia di Cere o di Vulci, poco differiscono gli uni dagli altri, e in tutti al pari si riscontra nell' artificio pittorico, presso che una sola maniera convenzionale di scuola. Trovasi, è vero, maggiore

varietà, vaghezza e sveltezza, nelle forme usuali delle stoviglie; intelligenza d'arte nella composizione e distribuzione del quadro; vivezza grande d'azione nelle figure: ma tozze tu ne trovi ognora le normali proporzioni; poco tondeggianti i volti e le membra; incomposte o di troppo forzate le attitudini; e l'espressione caricata oltre al naturale. Non per tanto piace una certa ardita varietà di non comuni atteggiamenti: piace la facile franchezza nel tratteggiare; e moltissimo alletta in altre composizioni la schietta rappresentanza del famigliare costume. Osservabile soprattutto è la bellezza e il brio dei cavalli, la finezza di certe parti ornative, e più che altro l'anima e il fuoco dei combattenti nelle pugne. Pongo altresì in questa classe di etruschi vasi pitturati quelli del Caronte, dell'Atteone, dell'Ajace, e taluni altri di simile fattura con leggende in caratteri etruschi[1], benchè per la meschina composizione loro, e per la mescolanza insolita di que' colori impastati insieme senza confacente gradazione, sieno essi da tenersi per opere di pennello piuttosto volgare, e non molto antiche.

[1] Monum. dell'Inst. Tom. II. Tav. VIII. IX; e appresso Tav. XXXVIII.

Una differente e ben distinta categoria di vasi comprende inoltre tutti quelli che manifestamente dimostrano pitture imitative del fare antico. Quando già nel VI secolo s'introdussero in Roma insolite religioni egiziane ed asiatiche, che dipoi inondarono tutta Italia con disfrenato fanatismo, avvenne che per nuove maniere di sacrificj, e di ceremonie sante, i superstiziosi volessero arredi confacenti a quelle straniere liturgie. Quindi gli etruschi artefici nell'età romana, siccome modellavano imaginette, sistri, e ogni altro utensile sacro di egizia foggia, così dipingevano a un modo vasi inservienti al mortuario servigio, che i più timorati voleano uficiato con isiaco rituale, sì fattamente riproducendo sul vasellame funebre, per libera imitazione, le figurazioni medesime di Sfingi, Grifi, Chimere, e cento altre immagini di simbolo tradizionale, che gli antenati veneravano coll'intento di raccomandarsi a' buoni Genj, o di placare i malvagi, e che la molta antichità pareva rendere ancora di più rispettabili. Ma nondimeno, per chi vede cogli occhi propri cotesto imitativo arcaico stile del dipinto sopra i mentovati vasi, esso v'appare d'ordinario sì tanto improprio, scorretto, e artificiato, che tradisce il fine, e palesa di per sè l'età men rimota, e la malfatta imitazione.

Vengono finalmente i dipinti vasi attenenti a un'epoca di decadenza dell'arte. Quantunque non siasi agevole cosa il determinare con buona ragione le differenze dell'età, pure la sola ispezione dei monumenti fa scorta a riconoscerli, ed a distinguerli particolarmente da tutti gli altri. Appariscono essi di più materiale lavoro; l'argilla è più grossa e pesante; la forma del vasellame, d'ordinario, più volgare. Goffamente tratteggiati, quanto è al disegno lineare, mostrano al pari imperizia d'arte, negligenza, e talvolta ancora deformità: quasi come tu vedi le incomposte sculture delle urne cinerarie di Volterra, di Chiusi, di Perugia grossamente condotte nella totale declinazione delle arti del disegno.

Così abbiamo per questi nostri monumenti nella generalità loro una manifestazione certissima, che la fabbricazione delle stoviglie dipinte, già tanto antica, che potrebbe portarsi oltre all'era romana (parlo dell'arte, e non dei vasellami che da noi si posseggono), non fu mai interrotta per l'Etruria di mezzo, e vi durava sotto la signoria stessa di Roma fino agli ultimi tempi del suo interno vigore. Qui dunque non dubbiamente fa d'uopo riconoscere l'esistenza di vasai e di pittori nostrali, che vi fab-

bricavano cotesti vasi adoperati per ogni domestico usuale bisogno, e più particolarmente per servigio rituale delle cerimonie funebri. Tanto che, sia per l'abbondanza dei vasellamenti tratti fuora di più luoghi, sia per le variatissime figurazioni loro, che oggidì noveriamo in tanta copia, non malamente si può riconoscere la provenienza loro locale, e in certa maniera la generazione stessa dei tipi, onde distinguerli a proposito, e ordinarli ancora per nostrali famiglie; come a dire di Chiusi, di Arezzo, di Tarquinia, di Cere, di Vulci e di Cossa ancora, sua colonia. Io lo vado tentando colla esposizione di una nuova serie di monumenti di scelta, che, in estendere più largamente i termini della comparazione, renderanno anche più agevoli per l'avvenire i mezzi di vie meglio discernere sì la qualità, come le pitture dei vasi fittili, che più veramente sono propria fattura delle officine dell' Etruria oggimai cognite e certe, distinguendoli da quelli che il commercio, e un gusto più raffinato, vi traevano di fuora.

Qui non pertanto torna a proposito il dire ingenuamente, che in fatto d' istoriate figuline gli Etruschi artefici mai non giunsero ad uguagliare le pitture leggiadre, nè l'eleganza, la

vaghezza, la finezza dei vasi greci, anche i meno perfetti. Ed è questa, senz'altro cercare, la cagione vera e non fallace, per cui le persone bennate ed i facoltosi gli anteponevano ai nostrali, tanto per servigio delle case loro, quanto per massimo decoro di sepoltura: nè quindi fa maraviglia la quantità innumerabile di vasi greci d'ogni specie, foggia e valore, che dovunque ne recavano di fuori a tal uopo i mercanti: voglio dire gli stessi vasi delle fabbriche di Campania, di Sicilia, e di Grecia oltremare, d'ogni maniera, che ora ne ritornano abbondantemente in luce tutto dì, cavati soltanto dalle tombe gentilizie etrusche, e per le Necropoli stesse dell'Etruria centrale [1]. Dove giammai, notabilissimo fatto, non si è trovato per chiari segni, che un solo sepolcro s'appartenesse a un greco individuo, a una greca famiglia.

[1] Forse trentamila vasi sono stati tratti fuora de'sepolcri della sola Etruria media nel corso di quattordici o quindici anni; nè la sorgente è per anco esausta. Chi può dire quante altre migliaia ne asconde per noi tuttora la terra?

(TAVOLA XXXV).

VASI DIPINTI DELLE OFFICINE CERAMICHE DI CHIUSI E AREZZO.

1. Vaso a due manichi, con figure nere sopra fondo giallogno.

Quest' anfora trovata a Chiusi (1841) ne porge sotto gli occhi un esemplare certo d'arte e di pittura locale. Qui vediamo con semplicissima composizione rappresentata una scena di Baccanali figuratavi da tre Satiri, due de' quali barbati ed uno giovane imberbe, aventi al pari coda sfilata e zampe cavalline[1], messi in compagnia di tre femmine baccanti; tutti a un modo agitati con moto violento, e con furore bacchico. La natura dei Satiri, o Sileni, si mostra ivi quale suol vedersi comunemente ritratta in altre pitture di vasi, salvo le zampe

[1] Tal è anche il Satiro o Sileno in bronzo di Chiusi, esposto di sopra, Tav. XVII. 3. Ma trovasi pure ritratto co' piedi umani. Tav. LIII. 1. CXVII. 5. A.

di cavallo non tanto frequenti : le donne hanno nelle vesti, ne' calzari, e nel tutulo, o cuffia a foggia di cono, costume etrusco.

Il fare convenzionale della scuola si rinviene principalmente in questa pittura, benchè condotta dall'artefice con franchezza negligente, soprattutto per rispetto alle mani deformi nel loro atteggiamento, e nelle dita soverchiamente allungate. Lo stile anatomico, che suole trovarsi nelle opere vetuste, qui si mostra meglio che altrove ostensibile ed esagerato, per lo sfarzo dei muscoli apparenti con forza oltre al naturale; ma vi sono tirati con facile tratto i contorni, vivacissima è l'azione di danza baccanale, confacente all'impeto orgico smoderato; nè tampoco disconviene la gagliardia soverchia nelle mosse a uomini selvaggi ed a femmine invasate. Non fa d'uopo il cercare in queste comuni pitture di vasi, per lo più lavoro di volgari pennelli, scelta, bellezza, simmetria: vi si vuole riconoscere bensì la maniera usata, che tenevano in generale gli artefici di provincia, con più o meno di maestria, conforme alle massime convenzionali d'una scuola e nazionale e locale.

Io aveva per l'avanti posto in luce altri saggi di pitture di vasi provenienti dalle officine

di Chiusi[1]; e queste pitture medesime ci fanno chiaramente vedere la più manifesta corrispondenza con i dipinti che fregiano le interne pareti dei sepolcri di Chiusi[2]; opere di altri pittori coloristi. Nè diversa maniera di disegno, se bene ragguardiamo, si ravvisa altresì nelle sculture proprie chiusine, che possono pretendere a maggiore nazionalità: tutti insieme lavori d'una scuola medesima, e di maestri etruschi provinciali, i quali in ciascuna città capitale della unione vi formavano forse una particolare consorteria di artisti.

L'officina ceramografica di Chiusi non era però delle migliori: vi s'opponeva la qualità della terra pesante, grossa e biancastra, perchè qua non s'aveva buona argilla, nè atta a prendere forte cottura. Di qui è che i vasi di Chiusi sono comunemente di materia poco compatta, e fragile molto; il colore della creta suol tirare al giallo smorto; la vernice fiacca non ha lucentezza, ed è moltissimo soggetta alla scrostatura: quindi comune ne suol essere ancora il disegno. Si trova nondimeno abbondantissimo il vasellame in sul posto, tanto della

[1] Tav. LXXXII. 3. A.
[2] Tav. LXIX. LXX. A.

forma più usuale dell'anfora, quanto del balsamario; e questi per l'ordinario dipinti a zone con figure emblematiche di animali [1].

2. Vaso a quattro anse di singolare forma, con suo coperchio: figure rosse sopra fondo nero.

Fu trovato il presente vaso, con parecchi altri similmente dipinti di varia foggia, entro a un sepolcro, casualmente scoperto in un predio prossimo a Lucignano di Val di Chiana [2]. E tanto per la maniera del dipinto, quanto per la qualità fina della creta, e per altre particolarità di tecnica esecuzione, io non esito a credere che il vaso qui esposto sia di fabbrica locale, e più specialmente propria di Arezzo, dove già esistevano, nel tempo antico, officine d'arte ceramica assai nominate [3]. Giustamente il Lanzi diceva, che questi vasi dipinti dell'agro aretino sono i migliori che ci abbia dati la Toscana [4].

[1] Vedi Tav. LXXIV. 6. LXXXII. 4. A. Altri esemplari ne porge ancora in più Tavole il *Museo Chiusino*.

[2] Luogo detto *Casalta*, anno 1841. Eravi un sepolcreto attenente alla *gens Spurinna*, come lo danno a credere talune etrusche iscrizioni mortuali. Vi furono trovati vasi dipinti non pochi, urne cinerarie, ed altri oggetti d'antichità: il tutto in possesso del sig. F. Aliotti d'Arezzo.

[3] *Storia*, Tom. II. p. 297. Tom. III. p. 184.

[4] *De' vasi dipinti*, p. 23. 24.

Vedesi da un lato effigiata una femmina vestita di tunica a brevi maniche e di peplo, posta in mezzo a due giovani, ambo palliati sul nudo. Uno di essi, sotto figura di Genio, o di nume marino, tiene nella mano destra un pesce: con la sinistra porge alla Ninfa un nicchio del genere degli univalvi, come s'ei l'offerisse in contraccambio del fiore ch'ella regge in mano con vezzo proprio delle Dive. Uno dei pretendenti può essere l'altro giovane, avente bastone nella destra, e messo in atto di allontanarsi, direbbesi per disdegno, con presto passo. Nella faccia opposta del vaso altri tre giovani, ugualmente palliati sul nudo, vi tengono insieme animato colloquio; nè, senza significanza al tema principale del dipinto, portano essi la mano alzata e composta al gesto, che dicevasi *infesto pollice;* ossia cogli ultimi due diti chiusi, col pollice steso, e col medio e coll' indice alzati. Esagerando di tanto questo atteggiamento avverso delle mani, volle il pittore piuttosto mancare al disegno, che non dare a intendere la sua mimica con chiara espressione.

Semplice è la composizione, e con vaghezza disposta, nè disgradevole è l'insieme del quadro. Si direbbe una scena amatoria o

l'episodio d'un idillio. Sia nelle parti del nudo, sia nel panneggiamento largo, vi si riconosce un' arte di disegno non poco migliorata, e già progredita all'imitazione di forme scelte. Con tutto questo nell'aria delle teste, principalmente di tanto affettata espressione, nella forma ineguale degli occhi, nei peli delle palpebre sì minutamente segnati, come si veggono ancora ne' bronzi vetusti [1], e finalmente nella forma delle mani e delle dita allungate fuor di misura, assai manifestamente appariscono le note distintive del far etrusco, o piuttosto d'una scuola locale che, quantunque in progresso, tenacemente serbava sue norme precettive della prima maniera. Di questo stile medesimo, che tiene ancor tanto di sistema, sono da confrontarsi al suo luogo altri non pochi saggi d'etrusco pennello, che a bello studio vado mano mano esponendo, per norma di comparazione più larga intra opere di età differenti, d'invenzioni più variate, e di officine diverse.

Nel numero di queste officine di vasai non debbo tralasciare di far menzione della Volterrana. Molto abbondanti sono i vasellami

[1] Vedi Tav. XXXVII. A; e altrove.

tratti fuora per l'addietro della sua Necropoli, una delle prime esplorate. Ma, quelli che più veracemente si possono dire di manifattura locale, sono ordinariamente di terra grossa e di color biancastro, di volgare lavoro, di figurazione comune, di perduta vernice; tali in somma che non possono pretendere al pregio di quelli d'Arezzo, nè tampoco di Chiusi [1]. Forse le opere migliori delle officine del luogo andarono disperse, o cognite non ci sono; tuttochè vasi greci bellissimi siensi trovati più volte nel volterrano. Per lo contrario può Volterra pregiarsi di certe sue figuline con invemiciatura nera lucidissima, come specchio, e con vaghe ornature; ma soprattutto osservabili per elegante semplicità di forme: vasellami, che al pari di quelli famigerati d'Arezzo, di rilucente color rosso corallino, non possono essere se non fattura dei tempi romani, e certamente posteriori all'età di Augusto.

Perugia, tanto prossima a Chiusi, ne fornisce anch'essa frequentemente quantità di

[1] Accenno, per norma, alcuni esemplari del luogo che ne dà il *Museum Etruscum*, Tom. III. Tav. XXXII, e altrove. Altri se ne trovano nella R. Galleria di Firenze, e nel Ducale Museo del Cattajo, ivi per l'addietro trasportati da Volterra direttamente.

vasi dipinti, i quali senz'altro ci manifestano il grande uso che ivi se ne faceva, conforme al costume universale, per gli uffici della sepoltura. Ma, in generale, sono essi di tal comune lavoro, quanto è all'arte del disegno principalmente, che non meritano nessun speciale ricordo; molto meno potrebbono formare da per sè una categoria di vasellami nostrali distinta. Forse le officine stesse di Chiusi, tanto prossima a Perugia, gli fornivano per commercio a ogni bisogno.

TAVOLA XXXVI.

VASI DIPINTI VULCENTI.

1. Anfora proveniente da Vulci, figure nere, bianche e pavonazze su fondo giallo. — Presso il sig. Feoli in Roma.

Certissimamente la pittura di questo vaso è di pennello etrusco, non già valutabile per arte di disegno, ma d'altissimo pregio per la sua composizione, che ne rappresenta in sei figure altrettante divinità superiori dell'etrusco *Pantheon*. Primo tra questi si presenta *Tina* [1], o Giove, con barba cuneiforme, e con capellatura prolissa e sciolta in sulle spalle, vestito di breve tunica e di manto, il quale, stante in piede, appoggia la destra mano sul fianco, e in dignitoso atteggiamento di potenza colla sinistra distesa impugna la celestiale folgore ali-

[1] Alle volte anche *Tinia*, come è appellato sopra le patere del Museo Etr. Gregoriano, Tav. C. 1. CII. 2.

gera; distintivo particolare di tosca simbolità [1]. Gli tien dietro *Sethlans,* o Mercurio, con quattro grandi ale spiegate, due delle quali gli si muovono dal petto, e con altre quattro ale minori sporgenti a mezza gamba: figurazione di che abbiamo altri esempi nelle rappresentanze del Nume messaggiero sotterraneo insieme e celeste [2]. Segue *Cupra,* o Giunone, vestita di lunga ornata tunica, che dessa solleva alquanto colla mano sinistra in atto di muoversi dolcemente: tiene in capo come regina il diadema, e di sopra al tutulo, matronale distintivo della Dea, porta il peplo disciolto addietro. I suoi calzari sono fatti a punta, giusto quali calzava la Giunone di Lanuvio [3], e quali si veggono foggiati in altre molte immagini etrusche della Dea valente.

Nel quadro opposto del vaso può bene qualificarsi per *Tinia,* o Bacco, il giovane imberbe con pallio avvolto sul braccio, ed avente nelle mani per propri suoi simboli un tirso

[1] Fulminis alae. Sil. VIII. 478. Vedasi la Tav. XXX. 3; e l'idolo tuscanico Tav. XXXII. 4. A.

[2] Tav. LXXXV. 3. A. E similmente in due bronzi etruschi. De Witte, *Catal. de Vases et Bronzes.* N.° 221. 242. pag. 116. 119.

[3] Calceolis repandis. Cicer. *de Div.* 1, 29.

e una corona. Non potrei qualificare ugualmente le altre due Divinità presenti, una delle quali reca in mano un fiorito ramoscello. Forse qui si vollero rappresentare due altri Iddii *Consenti*, che più specialmente presedevano insieme con Bacco all'agricoltura, come duci di quella, dice Varrone [1], e largitori di beni: nè male si confanno ad essi quelle piante di fiori o di frutta, che rigogliose appresso a loro sorgono dal suolo. Finalmente la Sirena e l'Oca, simboli ambedue catactoni, possono alludere da sè alla destinazione lugubre del vaso offerto ai Mani. E lo persuade più maggiormente la figurazione del fregio inferiore, in cui sono effigiati dintorno con altri animali il Grifo, la Sfinge, ed il Cavallo fluviatile, tutti simboli ugualmente di tema funereo. In ultimo sul collo del vaso ritrasse il pittore una saltazione di quattro figure danzanti con moto agitato, e cinte al pari d'un semplice frastagliato gonnelletto intorno ai lombi.

Quanto veramente del tutto etrusca, e propriamente nazionale siasi la rappresentanza figurativa di questo vaso, che io tengo per

[1] Varro, *Rei R.* I. 1. Dottrina non dubbiamente di origine tosca.

molto antico, non avendo traccia nessuna di stile imitativo, altrettanto il pittore vi si mostra artefice imperito. La secchezza delle figure, l'atteggiamento loro pressochè uniforme, la dirittura dei panneggiamenti senza ondulazione nessuna e senza pieghe, troppo bene dimostrano mediocrità d'artificio in tutta la composizione: e nondimeno poche pitture di vasi etruschi possono tenersi comparabili a questa per l'ammaestramento che ne danno le immagini, tanto in riguardo alla prisca mitologia figurata, ancora sì poco cognita, quanto per la verità del nazionale costume.

2. Anfora di Vulci, figure nere su fondo giallo.

Vedesi qui rappresentata di vero costume una corsa del Circo. Tre bighe, guidate ciascuna dal suo auriga, si disputano la palma. Animatissimi nella velocità v'appaiono i corsieri: semplice e senza impaccio il loro freno: la forma del carro è la più vera, e la meglio distinta nelle sue parti, di quante si veggono figurate in monumenti: l'azione vivace dell'auriga, e la maniera colla quale tien cinte le redini doppiamente annodate alla vita, onde reggersi più fermo sul cocchio e colle mani più

franche, ne danno una giustissima idea di questi giuochi circensi, che dagli Etruschi medesimi vennero introdotti in Roma per cura di Tarquinio il vecchio[1]. Nella parte superiore del vaso ritrasse il pittore, da ambo i lati, una mostruosa faccia della Gorgone con smisurata bocca guernita di zanne, e tutt' intorno attorcigliata di serpenti, che iracondamente si slanciano dal suo capo: direbbesi con strepito lugubre, come canta Pindaro. Il vaso è certamente di fattura etrusca provinciale, ma non de' più antichi. — Presso il sig. Depoletti in Roma.

3. Variatissima è la foggia colla quale l'arte riproduceva di secolo in secolo l'immagine della Gorgone, emblema primario della etrusca simbolità. In questa foglia d'oro, trovata in un sepolcro di Chiusi (1842), vedesi improntata a rilievo una Medusa crinita anch'essa di serpenti, ma di fattezze tali, che nella crucciosa severità del volto nulla più sentono dello spaventoso tipo primitivo: ella non ha quivi faccia in rotondo, non ha la bocca largamente aperta, non ha la lingua tirata

[1] Liv. I. 35.

fuori, nè zanne: anzi figuratavi con regolari lineamenti, che già s'accostano, per imitazione, alla ideale malinconica e grave espressione che teneva dall'arte greca la Gorgone Medusa [1].

[1] Vedasi appresso, Tav. LI.

TAVOLA XXXVII.

1. Anfora di fabbrica etrusca, figure nere su fondo giallo.

Uno de' più vetusti miti, se non forse il più divolgato nell' antichità, erasi quello della pugna degli Olimpici contra i Giganti. Nel suo concetto primiero esso ritraeva quanto dicevasi de' fieri casi dei Tifoni e dei Titani; o sia delle guerre di Genj contra Genj e buoni e mali; dell' esilio dei vinti; e della punizione finale dalla Divinità data a coloro che contro di lei peccarono. Morale insegnamento, tratto dalla dottrina stessa dell' antagonismo tra i due contrari principj del bene e del male. Molte furono le narrative di questa celebre favola cantate dalla poetica vena dei Greci; molte le rappresentanze che di quella riproducevano i loro artisti d' ogni maniera, e sì ancora in pitture bellissime di vasi [1]. Gli Etruschi fecero lo

[1] Vedasi tra le migliori Gerhard, *Tazze dipinte del Museo di Berlino*, Tav. X e XI, e Tav. d' agg. A B; la tazza del pittore Aristofane; ed altre più cognite.

stesso, quantunque nella figurazione di cotesto mito si conosca, pe' loro monumenti, che eglino seguivano certe particolari tradizioni di mitologia ignote, o non curate almeno dai maestri dell' arte greca.

Una Gigantomachia di etrusco pennello vedesi rappresentata in questo quadro di ben ordinata composizione, ma non dello stile migliore. I potenti figli di Gea vi compariscono di natura salvatica, ignudi, colle chiome sparse, e con pelli ferine allacciate sul petto; nè adoprano per arme offensiva se non smisurati macigni, ch'ei vanno furiosamente scagliando contra gli Olimpici. Questi all' incontro sono armati di lunghe aste e di scudo, e portano per veste di guerra una breve tunica. Tuttochè i Numi messi in azione non v'abbiano simboli loro propri e distintivi, onde riconoscerli l'uno dall'altro particolarmente, pure il primo a sinistra munito di lancia e scudo debb'essere Marte combattente il gigante Efialte, posto fieramente in atto di gettargli due grandi macigni addosso. Il nume, distintamente esso solo barbato, può essere Nettuno domatore di Polibote. Altri Olimpici hanno vinto altri ribelli già prostrati e calpestati da quelli. Secondo il racconto di

Apollodoro [1], Giove inseguente il perfido Tifeo, dovrebbe essere il nume che vedesi combattitore animoso sul carro, tratto veloce da quattro cavalli alati; ma per tale certamente non può riconoscersi il Tonante, ivi effigiato imberbe, e senza segnali di maestà: direbbesi piuttosto Mercurio, a cagione del petaso che tiene in testa. Però, senz'alcun dubbio, Minerva è la Dea guernita di scudo, posta all'estremo del quadro, combattente Encelado, cui ha strappato violentemente dal corpo il manco braccio. Questa particolarità del mito era apparita altre volte in monumenti etruschi, ma non bene compresa. In una lamina di bronzo in rilievo di molta antichità, trovata a Bomarzo nel 1832, ed oggidì esistente nel Museo Gregoriano, vedesi rappresentata un'azione intera della Gigantomachia, e quivi Minerva egualmente ha tolto via il braccio al malvagio gigante [2]. Così in una patera del Museo di Perugia si vede al pari Minerva, ꓮꟻᗡИꟽ, combattente armata, e in atto di spiccare dallo

[1] *Bibl.* I. VI. 3.

[2] Museo Etr. Greg. Tom. I. Tav. LXXXVI. 6. Minerva ha tutulo in capo, e porta nell'originale una tunica talare: quindi travisata affatto nel disegno è questa figura, che v'appare d'uomo, anzichè femminea.

imbusto il braccio dell' avversario gigante, intitolatovi ΑΚΡΑΘΕ *Acrathe*[1]. Di che chiara e manifesta per tutti è l'allegoria; non altro significando la privazione del braccio, se non che Minerva con superiore virtù ha compiuta la vittoria, tolta via al duce stesso dei giganti invincibili la forza.

Tutte le figure, francamente delineate, vi sono dipinte in nero: le sole aste degli Olimpici colorate in rosso: nella fascia superiore, di mezzo a fiorami di puro ornato, sorgono da ambo i lati due grandi ali spiegate. — Già presso il sig. Depoletti in Roma.

2. Grande Idria, figure nere sopra fondo giallo.

È questo parimente un vaso molto notabile di officina etrusca, trovato a Vulci. Nel quadro superiore si vede effigiato un mostro gigante, o malo Genio, di truce aspetto, avente ali distese al dorso, e due lunghe code serpentine terminate in quattro teste di barbate ceraste a bocca aperta. Egli è posto in atteggiamento di scagliare colle robuste braccia massi smisurati di macigno. Dall' uno e l'altro fianco

[1] Inghirami, *Monum. Etruschi*, Tav. LXXXI. Tom. II. part. II.

due figure virili, facenti funzione di buoni Genj, armati di scudo e di asta, vi combattono animosamente il fiero impavido mostro. — Riproduce il quadro sottoposto, nel mezzo di due cavalli aligeri, la solita immagine del Demone inseguente con furia i malvagi: cioè lo stesso figurativo ente, che si vede tante volte replicato con pari divisamento simbolico in queste pitture di vasellami [1], condotte da maestri etruschi provinciali. — Presso di Lord Marchese di Northampton, nella sua particolare raccolta di vasi in Londra.

3. Vaso a due manichi, di pari fabbrica etrusca, figure rosse e bianche sopra fondo nero. — Già presso il sig. Baseggio in Roma.

Benchè questo vaso, sia per la qualità della creta, sia per la sua forma speciale di cratere, sia per la maniera del dipinto, indubitabilmente s'appartenga a una nostrale officina etrusca, tuttavolta dobbiamo in esso ravvisare un' opera dello stile di decadenza. Troppo bene lo manifestano le tozze proporzioni delle figure, i loro volti caricati, i gravi panneggiamenti messi senza garbo, e in tutto un fare soverchiamente ammanierato.

[1] E precisamente con figure identiche, Tav. XCIX. 11. A, e appresso, Tav. XLIII. 2.

Non però priva d'ammaestramento per noi si è la composizione del quadro, in cui vediamo rappresentate differenti divinità. Apollo il primo, coronato di lauro, siede agiatamente sonante la lira: Giove assiso in trono, con manto piegato sulle ginocchia, tiene sua folgore nella destra: indi Giunone stante in piede, vestita di tunica e di peplo, e colla fronte cinta del diadema, porge al nume consorte in dimostrazione di riverenza un fiore. Per questa figurazione di Giove massimamente si apprende, come l'arte etrusca procedette con gradi nel dare suo conveniente e proprio carattere agli Dei maggiori. Dapprima veggiamo il Tonante ritratto con semplici, ma severe forme [1]: dipoi nobilmente ammantato, e di portamento dignitoso [2]: in questa pittura finalmente, non molto antica, messo con foggia greca, siccome suol essere effigiato sopra le patere etrusche, lavoro del settimo e ottavo secolo di Roma, ancorchè in tutte ugualmente egli vada impugnando una stessa folgore aligera; cioè di speciale forma tosca. Dico lo stesso della Giunone, la quale, secondo l'età più o meno vetusta dei monu-

[1] Tav. XXX. 3, e Tav. XXXII. 4. A.
[2] Vedi sopra, Tav. XXXVI. 1.

menti, vi tiene atteggiamento e vestiario differentissimo [1].

Nel lato opposto del vaso Ercole siede in riposo sopra pelle leonina, appoggiando la sua destra in sulla clava: sta in mezzo Minerva armata di tutto punto, in azione concitata e guerriera: poscia il fido compagno d'Ercole Iolao, cinto d'un panno ai lombi, il quale con ambo le mani pone in vista la spoglia del nemeo leone. Qui pure vuol farsi debita comparazione tra Minerva figurata, come in questo dipinto, sotto le forme di una Bellona romana, e la *Menerva* dell'etrusco Pantheon effigiata, in qualche raro monumento vetusto, con proprietà di Dea grande, potente e valente: cioè a dire etruscamente deità *Consente*, privilegiata della facoltà di scagliare il fulmine [2]. All'opposto, le immagini che più abbondano di far etrusco rimodernato della sapientissima Dea, la ritraggono, quasi unicamente sotto foggia greca, armata dell'egida con la faccia della Gorgone [3].

[1] Tav. XXXII. 6. A, e di sopra Tav. XVIII. 1; e altrove.

[2] Varro, Divinarum V, ap. Serv. I. 42. Idem, ex libris etruscorum.

[3] E massimamente sopra le patere istoriate. Vedasi Tav. XXXVI. 5. A; e di sopra Tav. XVII. 5.

TAVOLA XXXVIII.

1. Vaso in forma di olla a due manichi, con figure rosse su fondo nero, proveniente da Vulci [1]. — Nel Reale Gabinetto delle antichità di Parigi.

Paride ed Elena. Il frigio giovane ignudo, avente sua clamide raccolta sul braccio sinistro, s'appoggia colla mano destra alla lancia, e coll'altra vien porgendo a Elena uno specchio di figura ovale, su di cui, in cambio della immagine riflessavi, sta scritto in caratteri etruschi il nome stesso di Elena ЄⱢIИꟼI, *Elinai*, colla desinenza più comunemente usata in altre iscrizioni [2]. Ella è vestita d'una tunica talare, molto ornata, con peplo soprapposto: porta alle braccia doppie armille; e stende la mano sinistra per ricevere il dono offertole da Paride.

[1] *Catal. Durand.* N.° 377.

[2] *Elina*, *Elinai*, *Elinei* per l'ordinario sopra le patere: qualche rara volta ancora col soprannome *Malafisch. Catal. Durand.* N.° 1979. 1980. Gerhard, *Metallspiegel der Etruscher*. p. 32. 33.

2. Nell'altro lato Ajace nudo, barbato, e colla chioma scarmigliata, tiene già sguainata la spada per darsi la morte. Il suo nome trovasi scritto coll'usata leggenda in caratteri etruschi AIFAM, *Aifas*, sopra un fiore giacinto che gli sorge appresso, e con chiara allusione al mito che dicea trasformato il suo sangue in quel fiore rubicondo [1]. L'eroe s'appoggia in sulla sua lancia, e porta la clamide avvolta al braccio destro. Tecmessa, schiava d'Ajace, gli sta allato, cercando distorlo, con atteggiamento di prego, dal suo fatale proponimento.

Non molto antica è certamente la pittura di questo vaso. Vi si riconosce una imitazione alquanto grossa del fare di certi vasi di Puglia e di Basilicata, e che molto pur sente di decadimento nell'arte. Non di meno il nudo, in cui gli artisti etruschi valsero sempre assai, vi si vede trattato con buone massime, e la figura dell'Ajace sopra tutto, in quella sua pensosa maniconica e severa attitudine, non malamente dimostra la cupa intenzione dell'animo. Le iscrizioni, benchè etrusche e sincere, ma con lettere dirette da sinistra a destra, come usavasi nell'epoca meno antica, fanno altresì

[1] Ovid. *Metam*. XIII. 395.

testimonianza certa dell'età non rimota del dipinto.

3. Grande cratere a doppi manichi, figure nere e pavonazze. Nella reale Pinacoteca di Monaco, N.° 551.

Ecco un altro esemplare, di pittura etrusca, di mano d'un pittore naturalista. Vi si vede rappresentata una cena: sopra tre letti triclinari, di nobile foggia, stanno agiatamente colcati sei commensali tutti a un modo barbati: dinanzi a ciascun letto è collocata la mensa, su cui posano disposti con ordine i cibi apprestati; tazze da bere vi stanno al pari disposte per servigio della cena. Due dei commensali, in bevendo, porgono al vicino convivale saluto.

Non v'ha dubbio esser questa una semplice e fedele rappresentanza del costume [1]. Meno antiche d'età, e perciò più assai ammanierate, sono le pitture convivali esposte nelle tombe tarquinesi e chiusine [2]; e sì ancora le sculture di Chiusi che ripetono lo stesso soggetto [3]; dove soprattutto vuol notarsi, che le

[1] Vedasi di pari etrusco pennello, e di costume più sontuoso, un' altra scena convivale di otto letti triclinari, con danze, ed altri accessorj. Museo Etrusco Gregoriano. Tom. II. Tav. LXIX.

[2] Tav. LVIII. A.

[3] Vedi sopra, Tav. XXII. 3. XXIII.

figure aventi volto imberbe, e l'artificiato disegno, danno di per sè a conoscere minore vetustà.

Nella parte opposta di questo bel vaso, notabile ancora per istraordinaria capacità, stanno effigiate, in grande dimensione, una tigre collocata nel mezzo di due alate Sfingi, l'una messa di faccia all'altra: nel ripiano, che fanno i due manichi, retti da colonnette, sono ritratte con viva espressione due teste uniformi, virili e barbate.

4. Grande ciato con alto manico, e di forma usuale etrusca, spesse volte ripetuta ancora ne'vasi in terra nera di Vejo, di Chiusi e di Vulci [1]. — Nella Reale Pinacoteca di Monaco N.° 639.

Assai più volgare, ma non meno ingenuo per ischietta semplicità, è il dipinto di questa sorta vasi, di cui la regia Pinacoteca di Monaco possiede parecchi esemplari variamente storiati. Naturale e vivace a un tempo è l'atteggiamento marziale de'due guerrieri vibranti l'asta: meno bene disegnato è il desultore ignudo, che rattiene con forza per la criniera il suo cavallo. Questa specie di figuline così dipinte

[1] Vedi Tav. XXVII. 3. 4. A.

a nero, con pochi tratti di franco e facile pennello, dovevano essere di scarso pregio, e quindi unicamente servire all'uso dei meno agiati. La creta stessa grossa e pesante ne mostra pure con evidenza il poco valore.

TAVOLA XXXIX.

Vaso a tre manichi, a forma d'Idria, dipinto a nero e bianco, trovato a Vulci [1].

Chiaramente apparisce in questo vaso non pure la fabbrica locale, e la maniera etrusca, come bene avvisava il primo valente descrittore [2], ma sì ancora un soggetto in tutto correlativo agli uffici pietosi della sepoltura, giusta il rito medesimo degli Etruschi. Tre distinti ordini di pittura adornano la faccia del vaso. In quello del mezzo, N.° 1, vedesi il morto coperto d'una coltre, e giacente sul letto, a piè del quale è situato un predellino, dove posano sopra i calzari dell' estinto. La famiglia del defunto, rappresentata da quattro figure virili con volto imberbe, e palliate sul nudo, sta presso del letto funebre in atteggiamenti di lugubre dolore. Dietro a quelli, ritto in sulle gambe, si leva su pettoruto un uccello, postovi, come sembra, per simbolo di mala ventura.

[1] *Catal. Durand.* N.° 576.
[2] De Witte, *Catal. Durand.* p. 196.

Nella fascia inferiore del vaso N.° 2, un Centauro barbato con lunga chioma disciolta, e co' piedi dinanzi di forma umana, tien dietro velocemente a un cavallo in corsa, avente due grandi ali spiegate al dorso, e altre quattro ali minori a' piedi. Dietro al Centauro vedesi posto sulla sua coda un uccello svolazzante, forse anch' esso di simbolico significato. Se il Centauro vi fosse figurativamente effigiato per Crisaore, e per suo fratello Pegaso, altro figlio di Medusa, il cavallo alato [1], s' avrebbe qui non dubbiamente rappresentato un mito allusivo al senso funereo della pittura totale del vaso: cioè la corrispondenza di simbolo, che tiene la favola primitiva della Gorgone colle dottrine dell' Erebo; di che ho ragionato più volte [2].

Sul collo del vaso finalmente è ritratto, N.° 3, un Genio con ali distese alle anche, e altre quattro minori a' piedi, postovi nella consueta azione di movimento violente, siccome vedesi in altre molte figurazioni dello stesso demone, replicate, non pure in pitture di vasi, ma in sculture e in bronzi; e della cui simbo-

[1] Hesiod. *Theog.* 280.

[2] *Storia*, Tom. III. p. 192; e appresso alle Tavole XLIII. LI.

lità, come di soggetto appartenente all' etrusca demonologia, ho dato a proposito ragione altrove [1]. Due uccelli, di specie non bene distinta, stanno posti allato del Genio per suoi seguaci, giusto come si veggono comunemente figurati nelle antiche figuline di Chiusi [2].

Qui abbiamo, senza dubbio, per tema principale di figurazione, una scena interiore e domestica di mortorio. In altro vaso dipinto di migliore stile, parimente di Vulci, e di fabbrica etrusca, vedesi la comitiva funebre condurre il morto con solennità alla sepoltura [3]: in ambedue sono del pari osservabili gli atteggiamenti e movimenti uniformi d' azione negli astanti, per espressione del luttuoso cordoglio: maniera convenzionale di mimica pittorica, la quale si ripete tutte volte colla stessa identica significanza: ne sien prova le sculture di Chiusi, e le pitture tarquiniesi, rappresentanti similmente il cerimoniale funebre [4].

[1] Vedi sopra, Tav. XIX. 3. XXXVII. 2; e appresso Tav. XLIII. 2.

[2] Tav. XX. 17. A.

[3] Tav. XCVI. A.

[4] Vedi sopra, Tav. XXII, e appresso Tav. XLVIII. 3; più Tav. LVI. LVII. A. Monum. dell' Instit. Tom. II. Tav. II.

TAVOLA XL.

Di fabbrica indubitabilmente etrusca è questo vaso assai grande, trovato per l'addietro a Vulci, ed oggi esistente nell'imperiale e reale Accademia delle Belle Arti in Pietroburgo.

Esso ha la forma di un'anfora a tre manichi, anzichè d'*Hydria*, e di fronte, alla sommità del corpo, sporge in fuori un guttatoio per dare uscita al liquido, che ponevasi nel vaso N.° 4. Due distinti ordini di figurazione mitologica ne coprono totalmente la superficie. Nell'ordine superiore, in cui le figure hanno maggior dimensione, due separati quadri ritraggono due storie differenti. Nella prima, N.° 1, Edipo re, con volto barbato, col capo cinto di regio diadema, e con scettro nella sua destra, vedesi sedente volgendo a sinistra la testa; e dinanzi a lui sta la domata Sfinge, che gli va poggiando, direbbesi con amorevolezza, la zampa anteriore sul ginocchio sinistro. Nell'altro quadro appresso, N.° 2, è dipinto un guerriero, che gettato il suo scudo a terra, e messa mano alla spada, virilmente combatte

un Grifo orrendo, che sta per avventarsegli contro furibondo. La figura del guerriero, messo nudo all'eroica, e in atteggiamento ben composto, è qui la meglio disegnata di tutte l'altre.

Nell'ordine inferiore, N.° 3, la maga Circe, adorna in capo vagamente, e col suo manto sciolto addietro, e in parte rivolto su le braccia, siede sopra uno scoglio nell'isola d'Aea, avente in mano sua verga incantata, e mostra compiacersi della trasformazione da essa fatta degli infelici compagni d'Ulisse, che ha testè mutati in belve selvaggie, rappresentatevi per figura da un leone, un lupo, e un cinghiale smisurato; sotto il ventre del quale lo scudo giacente in terra vi dà indizio che il misero era stato per l'innanzi un prode guerriero. Alla sinistra di Circe si vede collocata, sopra ad una piccola colonnetta, la tazza del licore incantato.

La pittura di questo singolarissimo vaso ne dà a conoscere di qual modo gli Etruschi artefici miravano a competere con i Greci nell'arte ceramografica, già nell'epoca secondaria dell'arte. Trattavano essi soggetti tolti dal ciclo mitico ellenico, perchè tal era la moda e l'usanza; cercavano d'imitare anche il bello; ma tuttavia allontanare non si sapevano affatto

dalla maniera precettiva della loro scuola. Qui tu vedi figure ben composte, membra proporzionate, contorni esatti; e nondimeno durezza di disegno; muscoli risentiti, non bellezza di volti; forza, anzichè naturalezza negli atteggiamenti. Grande però sempre la maestria nel disegno degli animali. Le figure vi sono dipinte a rosso, su fondo giallogno cupo, ed hanno qua e là lumeggiature di color bianco e giallo, a un di presso come i vasi del Caronte e dell'Ajace, che portano iscrizioni in caratteri etruschi [1], quantunque ambedue sieno di pennello più scorretto. L'esemplare qui fedelmente rappresentato può dunque convenevolmente tenersi per un saggio della pittura etrusca dei tempi di mezzo usata dai vasellai, e che ha dovuto durare lungamente innanzi di venire a sua totale decadenza.

[1] Monum. dell'Instit. Tom. II. Tav. VIII. IX.

TAVOLA XLI.

Vaso dipinto Vejente.

Vaso a tre anse, figure nere, bianche e pavonazze, su fondo giallo.

In questa *Hydria* di bella forma, trovatasi recentemente a Vejo (1842), abbiamo un esemplare in pittura di stile non pure antico, ma di rappresentanza molto rara. Vi si vede figurata la lotta di Atalanta contra Peleo ne' giuochi e ludi di prodezza instituiti a onore di Pelia [1]. Barbato è Peleo; un breve panno copre soltanto la nudità della figlia d' Iasio, che nel contrasto già mostrasi superiore di forza e di destrezza al suo valoroso competitore. Due giudici del combattimento atletico, l'uno con volto barbato, l'altro imberbe, vestiti ambo di tunica e di pallio, tengono alzati nella mano destra il raddo, distintivo proprio del loro magistrale ufficio. Dietro a costoro due donne del pari abbigliate

[1] Apollodor. *Bibl.* III.

con tunica talare, e soprapposto peplo che copre loro braccia e mani, vi stanno in atteggiamento decente spettatrici del certame tra l'eroina delle foreste d'Arcadia e il figlio d'Eaco.

Già per l'innanzi un solo bellissimo vaso, proveniente da Vulci, della collezione Candelori, ed oggidì esistente nella regia Pinacoteca di Monaco, ne aveva posto davanti agli occhi in pittura lo stesso mito della lotta di Atalanta con Peleo. Ma questo soggetto medesimo si produce adesso di nuovo rappresentato sopra una patera in bronzo del Museo Gregoriano [1], dove in caratteri etruschi si leggono pure i nomi degli eroici contendenti ATLNTA, ΓELE, *Atlanta* e *Pele.* Quivi però si mostra Peleo in età giovanile e imberbe; Atalanta di forme più leggiadre; ma, laddove nella pittura del vaso di Vejo tu trovi il disegno franco e vigoroso, che sente alquanto dell'arcaico; il nudo delle figure lotteggianti, maschio e femmina, giustamente distinto; e l'atteggiamento loro bene composto; nel bronzo etrusco per lo contrario il disegno lineare, benchè più purgato, v'apparisce fiacco, molle, e di pura imitazione. Differenza sensibilissima delle due scuole na-

[1] Tomo I. Tav. CIII.

zionali: voglio dire l'antica, che più fioriva nel quarto e quinto secolo di Roma, piena di robustezza, e la scuola posteriore ingentilita colla imitazione del greco stile, venuto in credito di prevalenza, e generalmente abbracciato anche dai nostri artefici toscani, massime nell'età della dominazione romana. Nè occorre il dire che le patere etrusche, figurate a graffito, e che più maggiormente riproducono miti greci, sono elleno stesse lavori del sesto, settimo e ottavo secolo di Roma [1]. Debbo per ultimo far osservare, che oltre ad una certa corrispondenza di figurazione, così nel dipinto, come nel bronzo, quel fregio ornamentale, a forma di rosettone, posto sulla gonnelletta di Atalanta, e cotanto uniforme, darebbe a credere che ambo gli artefici producessero copia d'uno stesso originale più antico e rinomato.

Nel fregio superiore del vaso Vejente, quivi esposto, N.° 2. 3, si veggono collocate l'una di contro all'altra due Sirene, e in mezzo a quelle due sbocciati fiori di loto; indi appresso due tigri. Queste accessorie figurazioni di simbolo sono troppo cognite, e di troppo ripetuta alle-

[1] *Storia*, Tom. II. p. 177. Tom. III. p. 83, e di sopra Tav. XX, pag. 122.

goria nelle pitture de' vasi fittili, per meritare in questo luogo speciale dichiarazione. Le riproducono bensì moltissimi altri vasi, provenienti al pari da Vejo, per me osservati; e dessi più generalmente, tanto per la qualità della creta, quanto per la maniera del dipinto, franca e facile insieme, assai si rassomigliano all'esemplare qui esposto di provenienza certissima di luogo.

TAVOLA XLII.

Vasi dipinti Vulcenti.

1. Tazza a due manichi, proveniente da Vulci; figure nere, colorate a rosso, su fondo giallogno.

La fabbrica di questa non comune figulina è la stessa di altri vasi vulcenti da me già posti in luce, come esemplari di stile vetusto, e d'una officina singolarmente distinta dalle più cognite per ispeciale magisterio d'arte ceramografica [1]. In questo quadro, di tanto semplice, ma di ben ordinata composizione, e nulla meno osservabile per particolarità di disegno, si veggono unicamente ritratte due figure virili animatissime, barbata l'una, e l'altra giovenile imberbe, ambo con chioma prolissa, e con veste breve serrata alla vita, e guernita all'estremo di fregi o ricami. Stringono entrambi nella mano destra un'asta venatoria, in atto d'inse-

[1] Tav. LXXXVII. 3. A.

guire e colpire con violenza una feroce belva, di cui non vedesi effigiata se non la parte deretana. Ella è questa in compendio la famosa caccia del cinghiale di Calidone. Meleagro, uno dei primi e de' più valorosi campioni dell'impresa, sta messo in azione di lanciare con gran forza la picca venatoria contra l'enorme belva, che vedesi già quasi finita, lacerata dai colpi, e grondante sangue per ampie ferite. Il giovane imberbe feritore, che va dietro animoso a Meleagro, è senza dubbio uno dei molti eroi che furono compagni nell'impresa; egli è forse Anfiarao, che finì d'uccidere il mostro, dicono i mitografi [1]. Li tre volatili che vanno attorno ad ale aperte librate in aria, e paiono esser corvi, vi stanno, come si può supporre, per significato del mal augurio, che già presagiva l'inevitabile morte del figlio d'Oeneo e d'Altea per l'ira di Diana. Nella sezione inferiore del quadro, e per solo fregio ornamentale, vi sono dipinti tre pesci d'una specie del genere *Merlangus*. — Già presso del sig. Baseggio in Roma.

[1] Igin. *Fab.* CLXXIV. Apollodor. I. 8. Ovid. *Metam.* VIII. 316.

2. Coppa a due manichi, di fina terra; figure nere e pavonazze. Presso del Ch. signor J. Millingen.

Già fino dall' anno 1832 io diedi il primo contezza di questa singolarissima *Cylix*, che porta il nome del figulo *Eucheir*, mettendone in vista esattamente la leggenda [1]. Pareami un fatto degno di considerazione, il ritrovarsi, sopra un vaso proveniente da Vulci, trasmesso l'omonimo del plasticatore Euchero mentovato da Plinio [2], sebbene mi ripugnasse il credere, che il corintio modellatore e il vasellaio si fossero un solo e medesimo artefice *bella-mano*. Per la condiscendenza del possessore attuale del vaso sig. Millingen posso adesso darne in luce un esattissimo disegno conforme all'originale. Non v'ha dubbio che la Chimera ritrattavi non sia del più antico stile: la rigidezza del disegno, la durità dei velli, la forma stessa degli occhi, troppo bene additano il far vetusto che osservasi in altre figuline, le quali possono pretendere a maggiore antichità. E di foggia niente meno antica è altresì il severo semplice

[1] *Storia degli ant. popoli italiani*, Tom. II. p. 292. not. 123. Da un lato EV+EPOS: EΠOIESEN; dall'altro HOPAO-TIMOHVIHVS (per Ἐργοτίμου ὑίος).

[2] XXXV. 12.

ornato, che circonda il dipinto. Contuttociò nessuno vorrà mai credere che cotesto Euchero, figlio d'Ergotimo, possa essere stato l'artefice corintio, che Damarato conduceva seco in Etruria con altri operatori: fatto pieno di dubbiezza, e già rifiutato non pure da Niebhur, ma da più altri critici eccellenti [1]. Basti a noi l'avere in questa tazza rarissima il nome di un nuovo artefice ellenico, e un esemplare di più del genuino stile arcaico, quale adoperavasi nei primi periodi dell'arte ceramografica greca, e da me innanzi distintamente chiamato stile corintio. Non esito neppure a credere che il vaso, di cui ragiono, provenisse direttamente a Vulci dalle officine stesse di Corinto, o di Sicione, come altri non pochi vasellami di quelle scuole qui trovati nel dominio dell' Etruria, dove il commercio gli recava in numero e gli spandeva di per tutto [2], non esclusa l'Adria veneta sul mare superiore: fatto di cui meglio sono per dar ragione più sotto [3].

[1] *Storia*, Tom. II. p. 261. 268. 292.
[2] Idem, Tom. II. p. 288-290.
[3] Vedi appresso, Tav. XLVI. N.° 4. 5.

TAVOLA XLIII.

1. Grande coppa a due manichi, con figure rossigne, lumeggiate a più colori, nero bianco e violetto, sopra un fondo di color pallido, e di creta leggiera. — Nella Reale Pinacoteca di Monaco. N.° 1061.

Taluni archeologi appellano stile *tirreno-fenicio* il fare proprio di questi vasi di particolare fattura; altri lo hanno piuttosto per una imitazione dell'arte egizia [1]. Ma con maggiore proprietà, a mio giudizio, tanto Ott. Müller, quanto il chiarissimo sig. Raoul Rochette [2], per rispetto all'ordinaria loro figurazione, tengono quella maniera di dipinto per *fenicio-babilonese*, o altrimenti *siro-fenicia*. Nè da questo fare medesimo fenicio dissomigliano tampoco le pitture di certi vasi trovati a Malta, ed ivi esistenti nel Museo del Comune [3]. Di origine asiatica in fatti sono unicamente i sim-

[1] De Witte, *Catal. Durand*, Prefat. II. III. Gerhard, *Arch. Intelligenzblatt*. 1836. §. 307.
[2] Journal des Savans, 1841, p. 356.
[3] De Witte, *Mon. de l'île de Malte*. Bullett. 1842. p. 43.

boli di consuetudine ritratti, la Sfinge, la Chimera, le Sirene, il Grifo; le figure umane a coda di pesce o di serpente; altre immagini aventi quattro o più ali, che spiccano loro dal corpo; sono pure altrettanti favolosi enti, che direttamente s'appartengono ai miti dell'Asia, e che tutti si rivolgono entro a un solo circolo o sistema di simbolità orientale: di che principalmente fanno fede i tipi medesimi tanto delle grandi sculture di *Mourg-Haub* e della reggia d'*Ichihil-Minar*, quanto dei cilindri babilonesi e persepolitani. Oltracciò l' arte pittorica in questa sorte vasi mostra ella stessa maniera, industria, e ornativa asiatica: sicchè non senza fondato proposito si può tenere per vero, che non solo il figuramento, ma pur anco la foggia e l'uso di coteste speciali figuline provenisse originalmente alla Grecia dall'Ionia, o d'altra parte dell'Asia minore, già piena d'arti, di dottrine, e di costumanze asiatiche [1].

Nel vaso qui esposto, riccamente ornato di fiorami e meandri alla maniera orientale, veggiamo nella prima zona, qual soggetto principale, una mostruosa figura anguipede virile e barbata, con due ali al dosso, e colle braccia di-

[1] *Storia*, Tom. II. 290.

stese, avente per estremità del corpo una lunga coda di pesce, del genere della Murena serpentina [1]: figura di cui il tipo primitivo, esposto del pari in moltissimi monumenti asiatici, non può essere derivato se non che dalla mitologia babilonese o fenicia, e del quale non pochi figuramenti dell'arte etrusca, per simbolità conforme, ne riproducono a un dipresso l'immagine; e tutte volte coll' istesso simbolico concetto di malo principio [2]. Sfingi, Grifi, galli gallinacei, e varie specie d' augelli ricorrono attorno la figura principale: nella zona inferiore sono effigiati animali di più nature: capro, cinghiale, tigre, pantera, promiscue a chimeriche Sfingi e Sirene, giusto come portava il costume figurativo dell' Oriente.

2. Vaso a un manico, da versar liquidi, della forma grecamente detta *Oenochoé;* figure nere bianche e pavonazze; terra di color pallido alquanto pesante. — Reale Pinacoteca di Monaco. N.° 419.

Benchè l'ordinaria figurazione di questa specie di vasi, de' quali buon numero ci hanno fornito gli scavi di Vulci, molto si rassomigli

[1] *Muroena ophis.*

[2] Vedi Tav. XXIX. 5. XLVI. 19. LVII. 10. CX. CXI. A. *Storia*, Tom. III. p. 36. pag. 206.

a quella delle pitture di foggia *siro-fenicia* di sopra mentovate, tuttavolta notabile assai è la loro differenza di manifattura, sia per la qualità della creta più grossa e pesante, sia per la maniera stessa del disegno, sia per la parte ornativa e per altri particolari ancora. Talchè chiunque abbia sperienza e pratica molta di questa sorte figuline, non può esitare punto a riconoscervi opere di fattura e di provenienza diversa.

Non male presume chi tiene per lavori delle officine locali dell'Etruria media grandissima parte di queste stoviglie, imitanti nella fazione loro e ne'simboli la maniera orientale: imitazione di cui tutta l'arte rappresentativa degli Etruschi ne dà contrassegni e prove incontrastabili. Così nel vaso che qui pongo sotto gli occhi abbiamo per figura principale uno di quei Demoni di persecuzione, sì frequentemente effigiati in monumenti: porta sei ale, due al dosso, quattro alle gambe e ai calzari: corre veloce, con rapido movimento delle gambe e delle braccia, come in atto di andare attorno avidamente cercando e insegnando i malvagi per tormentarli. Non diversamente lo vedemmo ritratto sopra vasi etruschi delle nostrali officine di Chiusi [1]: in un

[1] Tav. XXII. 17. LXXXII. 3. XCIX. 11; e altrove A.

bronzo etrusco della collezione Pourtalés [1], in altri bronzi di Cere [2] e di Adria [3]; e sì ancora in moltissime altre figurazioni di monumenti collo stesso concetto d'un Demone malo, vendicatore delle colpe: talvolta però v' apparisce ancora benigno, come, per esempio, in un vaso realmente etrusco, di grosso dipinto, il cui figurato soggetto mostra due Genj aventi ciascuno sei ale; l'uno dei quali tira dietro a sè dolcemente, per un lembo del panno in cui stanno avvolte, due larve; l' una di esse maschile, l'altra femminile, col tutulo in capo, consueto distintivo delle matrone [4].

Tale e tanto erasi il temuto potere dei mali Spiriti, che tendeva ciascuno, e massime nell'ora estrema, sia ad appiacevolirli e distornarli, sia a placarne le rabbie con ogni sorta di sacrificj, di blandimenti e di omaggi. Ed ecco il perchè, comprende ognuno, si trovano essi con tanta frequenza effigiati più partico-

[1] Tav. XL. p. 80.

[2] Vedi sopra Tav. XIX.

[3] Idem. N.° 4.

[4] Giustamente il ch. sig. Panofka riconobbe nella pittura di questo vaso un lavoro certo di etrusco pennello: doppio ne appare tuttavolta il figurato soggetto, e di significato distinto. Vedi Annali dell' Instituto 1835. p. 18. Monum. Tom. II, Tav. XVIII.

larmente sopra gli arredi di rito e di servigio mortuale e lugubre. Non parrà fuor di proposito se io rammento in questo luogo, che siffatti enti della demonologia altresì intervengono spesso nel mezzo di tragiche azioni e fieri combattimenti, ovunque fa strage la morte; come coloro che sempre danno dietro alle scelleratezze, e alla memoria d'antiche impunità: mille esempi ne porgono le sculture delle urne sepolcrali dell'Etruria, e le pitture stesse di vasi [1]; dove sotto variatissime sembianze appariscono per figura quei Demoni mali, o, se piace meglio, sotto greche divise, spietate Furie, Erinni, infernali *Ker* (Κῆρ), feroci spiriti [2]. Chè tutti a un modo tenean pari concetto di punitori delle colpe [3]. In ogni guisa però sarà sempre vera cosa provenire la simbolità originaria di cotali enti ispiranti idea di terrore dal domma orientale del dualismo, tuttochè variamente modificato così in Etruria, come in Grecia e al-

[1] Monum. dell' Instit. Tom. III. Tav. XXIV. Annali, 1839. Tav. P. Conf. *Catal. Magnoncourt*. N.° 50. p. 39.

[2] Fo qui menzione particolare d' uno di quei Demoni effigiato nell' interno di una *Cylix* del Museo di Monaco, N.° 74, perchè porta all'esterno il nome d' un vasaio non cognito finora, ELK+ATEIϟ (sic): ϵπoIEϟEN.

[3] Così Luciano poneva per lo stesso ufficio Demoni e Furie insieme allato del tribunale di Minosse. *Menip. sive Nécyoman.*

trove, secondochè più meglio si confaceva al genio suo proprio della gente.

Due Sirene con ali spiegate accompagnano la figura primaria del Genio malo: frequentissime volte questo chimerico uccello, con vago volto di femmina, appare nei monumenti dell'Etruria, e presso che sempre con intenzione funerea, o altrimenti infernale. Tal era parimente l'idea che facevasi l'antichità primitiva di quello strano composto di doppia natura [1]. Insegnavano i dommi de' Parsi involarsi doppo morte l'anima sotto la forma d'un favoloso uccello, corrispondente a una Sirena [2]. Ciò credevano al pari gli Egiziani dello sparviere, detto BAI, nè tampoco lo ignoravano gli Etruschi; tanto che spessissime volte appaiono uccelli con volto umano simboleggianti l'anima nei monumenti loro vetusti [3]. I Greci, trasfigurando il mito, dicevano le Sirene, già compagne di Proser-

[1] Plato *de Rep.* X. p. 506. Bekk. Plutarch. *Sympos.* IX. 14.

[2] L'uccello *Anka*, o *Simoungh*, detto ancora *Sireng*. Ecco com'esso è descritto da un autore antico e stimato orientale: « quest'uccello è femmina, avente petto di donna e testa umana; parla come gli uomini, ma il suo corpo è di uccello ». De Hammer, *Papyrus Fontana*, p. 2.

[3] Tav. XLVII. 1. LXXIV. 7. 8. XCV. A.

pina, trasformate da Cerere in mostri, per castigo di non aver difesa contro Plutone la figlia [1]. Quindi essi colla rappresentazione delle Sirene ora vi connettevano un allusivo senso infernale, ora l'idea pietosa ch' elleno ti compiangessero i morti [2]; e la estendevano pure ad altre qualità di uccelli, come le Meleagridi, le Mennoide, le Diomedee. Così dunque non senza confacente allegoria veggonsi qui nel vaso di sopra descritto le Sirene bene associate col Demone, che sta loro in mezzo.

Nella fascia inferiore del vaso vi sono figurati soltanto i consueti animali di più sorte.

3. Anfora a due manichi, di creta e pittura conforme al vaso precedente N.° 2. — Reale Pinacoteca di Monaco. N.° 634.

È questo un nuovo esemplare, il cui disegno e lavoro fanno testimonianza della pittura etrusca in certi antichi vasi. Si hanno quivi effigiate in grande quattro Sirene collocate l'una dietro l'altra, con chioma svolazzante e prolissa, e colle ali distese: oltre al consueto tipo elleno hanno per accessorio non ordinario

[1] Apollon. Rhod. IV. 898. Hygin. *Fabul.* 141.
[2] Vedi sopra pag. 77.

braccia derivate dalle spalle, e messe in atteggiamento acconcio di presta e viva azione. Nella zona superiore si veggono figurate quattro Sfingi aligere, due per parte, poste al pari in movimento: da un lato elleno si mostrano maschili, dall'altro femminili con sue mammelle: diversità di sesso bene distinta, la quale evidentemente si conforma alla dottrina del dualismo, in cui ciascun ente ha di sua natura due individui e due sessi [1]. Questa dottrina medesima, dapprima sacerdotale, divenne indi appresso talmente popolare nell'Etruria, che per essa tutto il creato prese faccia di dualità emanata dal primo Motore: quindi i due opposti principj del bene e del male, e la consecutiva credenza di buoni e maligni spiriti costantemente operanti nel corso della vita umana, quasi come angeli tutelari o demoni avversi. Quali conduttori delle anime dinanzi ai giudici infernali avevano essi una grande importanza nei misteri della morte [2]: per figura di simbolo si trasformavano in mostri, in fiere,

[1] Non lo ignoravano tampoco i Greci, come dimostra un passo del poeta Filemone, citato da Ateneo (XIV. p. 359), in cui si fa menzione dello Sfinge maschio.

[2] *Storia*, Tom. II, p. 112, e altrove.

e in animali che più gradivano al malo Dio [1]; nè altro che per ospiti degl'inferni vogliono aversi Sfingi, Sirene, Scille, Chimere, e pari mostri dell'Orco, comunemente pitturati sopra questi vasi consacrati ai morti, e che unicamente tragghiamo dai sepolcri, come offerta confacevole al Dio signore delle anime, e solo largitore di beni nella vita nuova.

4. Coppa a due manichi, figure nere, rosse e bianche. — Reale Pinacoteca di Monaco. N.° 114.

In ambo i lati all'esterno due grandi occhioni, in mezzo ai quali una testa di Bacco vista di faccia, e di grande espressione. Fornito di lunga barba e basette alla maniera antica, coronato di pampani, e colla chioma folta e arricciolata dinanzi e prolissa alle spalle, vi si mostra il Dio delle misteriose Orgie; quegli che dà e riceve; il giudice dei trapassati; colui che salutavasi qual soprantendente alla palingenesia delle anime [2]. Tralci di vite e grappoli d'uva attorno vi fanno acconciato ornamento. Nell'interno della coppa vedesi di faccia la consueta maschera della Gorgone, ossia il *Gorgonium*.

[1] Iablonsky, *Pantheon. Aegypt.* Tom. III. p. 49, seg.
[2] Hermias, in Plat. *Phedr.* p. 530. Heind.

5. Coppa d'uguale forma; figure come di sopra. — Reale Pinacoteca di Monaco, N.° 34.

Nel mezzo di due occhioni sta posta una maschera di sembiante gorgonico colla lingua tirata in fuori, e con orrida dentatura guernita di doppie zanne. Porta lunga barba arricciolata, chioma inanellata sulla fronte, cadente alle spalle: la sua testa è coronata d'ellera o di pampani.

Dall'altro lato, nel mezzo agli stessi occhioni, vedesi il busto di una virile figura con barba cuneiforme, sulla cui testa, cinta di corona, posa un elmetto: colla mano destra alzata mette in vista tal simbolo, che sembra essere un fiore di ninfea loto sbocciato appena [1]. Nell'interno il solito *Gorgonium*.

6. Due grandi spaventosi occhioni, con suoi sopraccigli, in mezzo ai quali vedesi tratteggiata la punta di un naso. Questa compendiata figurazione della maschera gorgonica erasi veduta per l'innanzi [2], e si ripete in altre figuline ancora col medesimo significato. —

[1] Simbolo noto, per significato allegorico, della resurrezione e della nuova vita. La testa virile descritta ha molta somiglianza con altra ritratta sopra ad una tazza di Vulci, Tav. XCIX. 15. A.

[2] Tav. XCIX. 2. A.

Pittura replicata in ambo le facce d'una grande tazza a due manichi, esistente presso di Lord Marchese di Northampton.

Di grandissima significanza è la figurazione di questi singolarissimi vasi, sia per l'intelligenza meno dubbia del simbolo dei grandi occhioni, sì tanto frequente in questa specie di figuline, sia per l'interpretazione del misterioso *Gorgonium*, che suole esservi il più delle volte congiunto. Qui certamente, sotto il N.° 4, abbiamo ripetuta l'immagine di Bacco posta nel mezzo alli due occhioni; ed all'opposto, N.° 5, in cambio dell'effigiato Iddio, veggiamo ritratto un volto che per analogia direbbesi di Bacco stesso, salvo le sue convenzionali gorgoniche fattezze. Altrove, N.° 6, due grandi occhioni, con un solo tratto di deforme naso, ne danno in compendio la stessa orribile faccia del Gorgonio, sotto forma di geroglifico figurativo [1]. Non male per l'innanzi io aveva presupposto, con ragioni plausibili [2], avere l'immagine gorgonica mostruosa, mille e mille volte

[1] Tav. XCIX. 4. Bacco bicornigero, avente gli occhioni per suo simbolo, si vede effigiato Tav. XLI, 4 A; ed unito col *Gorgonium*, Tav. CII. 8. A.

[2] *Storia*, Tom. II, pag. 121. 278. 285. Tom. III. p. 143. 175.

replicata sopra i vasi fittili dipinti ad uso della sepoltura, certa corrispondenza colla misteriosa significanza di Bacco infernale: emblema in effetto terribile e spaventoso nelle sue orride forme, ma altrettanto acconcio a dare visibilmente un'idea del tremendo, nè mai sazio ingoiatore delle anime, e di pari virtù o punitore inesorabile di quelle, o largo rimuneratore. Questa mia opinione appoggiavasi principalmente sopra monumenti innumerabili, nei quali la figurazione del *Gorgonium* tiene la più stretta correlazione con Dionisio-Plutone, e quindi colla religione medesima per cui s'invocava propizio nelle inferie. L'immagine di tipo gorgoneo ritrovasi tutte volte per entro i sepolcri unicamente; e, ciò che più vale, bene spesso improntata sopra laminette d'oro, che a guisa di serto e di benda funebre ponevansi intorno al capo de' morti [1]; anzi, per più manifesta dichiarazione del simbolo, lo stesso orrendo Gorgonio vi si vede ancora circondato da ceppi di vite, pampani e grappoli d'uva, indubitati attributi di Bacco [2]. E questi emblemi insieme congiunti sì della larva gorgonica, come

[1] Tav. CII. 11. 12. 13. A: e appresso Tav. LI.
[2] *Catal. Durand.* N.° 2103. 2104.

di Bacco, erano di sì facile comprendimento per l'universale, che gli ritroviamo tali quali replicati e usati coll'istesso senso funereo nei sepolcri di *Kertsch* in Crimea, o sia l'antica Panticapea: dove, atteso l'origine Milesia, penetrarono di buon'ora cotesti simboli orientali [1]. I vasi da mortorio più vetusti di Chiusi, ed altri non pochi documenti della acherontica etrusca, ci rappresentano con pari divisamento il Nume potente, cognominato principe dei misteri, e colle stesse deformi sembianze [2]. Ma non però nessun altro monumento finora cognito, ne dà meglio a conoscere la simbolica corrispondenza, o piuttosto l'idoneità di mistero, tra l'immagine di Bacco e l'emblema della maschera gorgonica, quanto le due tazze, che ho poste figurate in questa Tavola, e che hanno dovuto servire entrambi all'uso delle libazioni o della cena funebre.

I grandi occhioni sono anch'essi una conferma e una prova convincente della misteriosa unione, che legava insieme cotesto emblema con quello del *Gorgonium* e della immagine di

[1] Raoul-Rochette, *Journal des Savans*, Janvier, 1832. Annali dell'Inst. Archeol. 1841. Tom. XII. p. 6–22.

[2] Tav. XXII. XLVI. CII. A.

Bacco Ctonio. Sotto forma di geroglifico figurativo ho mostrato più e più volte gli occhioni tener luogo del Nume sotterraneo; e più che altro ne rende buon testimonio il figuramento di rarissimo vaso per me pubblicato [1], in cui l'augusto Iddio [2], e la Dea compagna dei misteri, si raffigurano entrambi congiunti coll'ordinario emblema di due smisurati occhioni, facenti parte concomitante essi stessi del loro divino corpo. Quindi, tanto era figurare il Dio emblematicamente con aspetto gorgonico, quanto col solo simbolo di due occhioni: pittura di locuzione d'idee translate, già bene comprese non pure dagli iniziati, ma dal popolo, per cui il figurativo linguaggio era veramente nel tempo antico la parola, o il gran mezzo dell'insegnamento. Ne sia nuovo esempio un'anfora della reale Pinacoteca di Monaco [3], in cui la testa d'un caprone a lunghe corna sta posta in mezzo di due grandissimi occhioni, e nell'altro lato, per manifesta allusione a Bacco–toro, si vede ritratta in grande una testa taurina, messa anch'essa di faccia

[1] Tav. LXXXIV. 3. 4. A.
[2] Auguste Sancteque. Cicer. *de Nat. Deor.* III. 24.
[3] Sotto N.° 268; prima sala.

tra due grandi occhioni. Dovunque appariscono pitturati gli occhioni in questa sorte vasi, raro è che non vi si rinvengano frammischiati a disegno con tralci di vite, con pampani e con grappoli d'uva: ovvero che il mito principale ivi non si riferisca al ciclo bacchico. Incontrastabile fatto, che solo basterebbe a manifestare da per sè con quali e quanti termini d'analogia figurativa corrisponda veracemente con Bacco moltiforme, ed i suoi miti, l'emblema degli occhioni.

Però non era questa soltanto la cagione, per cui vediamo sì frequentemente effigiati gli occhioni sopra le anfore, le tazze da bere, e altri vasellamenti. Essi vi stavano in oltre come un efficace preservativo e rimedio contra il *mal-occhio*. Di quale e quanta forza si fosse nella opinione degli antichi questo sinistro fascino dell'altrui livore a tutti è noto. Gl'invidi occhi aveano in sè il funesto potere d'accagionare qualunque turpe male. Di qui è che tanto temevasi da ciascuno cotesto tristo ammaliamento, che a gran pena tendeva tutto giorno ogni persona a cautelarsi dall'inevitabile nocente influsso del *mal-occhio*. Potentissimo riparo contro alle male venture tenevasi che fosse

il Gorgonio [1]; ond'è che la sua immagine si soleva portare per amuleto sculta negli anelli, così come costumavano fare gli Etruschi, nulla meno infetti della medesima ubbia [2]. Superstizione già tanto radicata e propagata nell'universale, che fino sulle gemme magiche di bassa età trovasi effigiata la Gorgone collo stesso vano intendimento [3]. Ma soprattutto adoperavasi dagli uomini antichi per lo stesso fine il simulacro Fallico: il quale amuleto, che fino dalla nascita ponevasi appeso al collo dei bambini [4], e nell'adulta e virile età portavasi anche addosso; che di più si collocava a occhi veggenti d' ognuno nelle pubbliche piazze, nelle vie, negli orti, ne' campi, nelle case, e fino per entro i cammini delle famigliari cucine [5]; certissimamente veniva riputato come il segno più atto a preservare dal fascino, ed a rimuoverne il dannoso influsso. Tuttavolta la sovrana virtù del Fallo non d'altronde veniva se non da Bacco, cui era sì precipuamente

[1] Lucian, in *Philopatr.* καὶ ἀποτρεπτικὸν τῶν δεινῶν...
[2] Vedi Tav. XLVI. 24.
[3] Gori, *Gemm. ant. astrifer.* Tav. CXCVIII.
[4] Varro, L. L. VI. 5. Cloatius Verus. ap. Gell. XVI. 12.
[5] Polluc. ex Aristoph. VII. 24. segm. 108.

identico [1], che solo nelle sue feste, e per magno onore del Nume eragli pubblicamente dedicato [2]. In qualche monumento si trova di più il Fallo occhiuto [3]; cioè a dire manifestante il significato di tutto veggente: titolo supremo che Bacco, giusta gli etnici culti dell'Oriente, teneva comune con Osiri. Ora dunque non essendo in sè gli occhioni altro che un geroglifico e un compendiato emblema del Gorgonio, esso stesso figurativo di Bacco, il preservatore per eccellenza del fascino, bene comprende ognuno come giustamente e convenevolmente si figurassero gli occhi nelle pitture de'vasi o inservienti all'uso convivale, ovvero a quello di maggior momento delle funebri libazioni ed offerte, onde rimuovere e discacciare all'uopo l'infesto ammaliamento. Nè ciò soltanto facevasi sopra i vasellami istoriati di pregio più grande, ma in quelli altresì di più volgare servigio in terra nera delle nostre officine di Vejo, di Cere, di Vulci e di Chiusi, de'quali porgo alcun saggio per esempio [4].

[1] Varro ap. August. *de Civ. Dei*, VII. 21.
[2] Diodor. Sic. IV. 6.
[3] *Phallus oculatus*. Pignor. in Tab. Isiac. p. 31. 32.
[4] Vedi sopra, Tav. XXX. 2. XXXI. 5.

Così pure è credibile molto, che coll'istesso intendimento di tor via e distornare il tristo fascino, si ponesse il segno esploratore degli occhioni sopra molti vasi fittili destinati in dono e premio o agli sposi, o agli efebi, o a qualunque altro bennato individuo. Δῶρα ὀπτήρια chiamavano i Greci, con gentile espressione, i doni che lo sposo dava alla sposa la prima volta ch'ei la vedeva [1]: altri donativi ugualmente nuziali o di abboccamento, o di saluto, o di perdita della verginità, novera con distinzione Polluce [2]: sicchè sotto il nome generico di ἀγγεῖα, o di Δῶρα ὀπτήρια, oppure di ἀνακαλυπτήρια, molto propriamente certa qualità di vasi offerti in dono, sia per occasione di nozze, sia per guiderdone, ed altri ancora altramente denominati e usati, si poteva attamente fregiare collo stesso segno veggente e onninamente spiatore degli occhioni, qual preservativo efficace contro alla malefica penetrazione degli occhi affascinatori. I superstiziosi rimedi e ripari che a rimuovere il *mal–occhio* s'adoperano ancora, non solo per tutto l'Oriente, ma altresì nella più gran parte dell'Europa meri-

[1] Polluc. II. 59.
[2] Idem, III. 36.

dionale, e ciò per via di corrispondenti amuleti, di pentacoli, di talismani, di segni mimici, tutti a un modo sostituzione di farmaco, sono essi pure, non dubbiamente, una trista eredità della credenza antica [1].

[1] Taccio della figurazione delle corna, a tutti cognita, e tenuta per efficacissimo rimedio, principalmente dalle nostre popolazioni della bassa Italia e di Sicilia. Gli antichi stessi attribuivano alle corna dentellate d'una specie del grande scarabeo pari virtù possente di amuleto. Plin. XXX. 15.

TAVOLA XLIV.

1. È questo il più bello, il più ornato vaso, e il più ricco di composizione finora cognito tra quelli del più arcaico stile greco, di cui io stesso ho dato in luce la prima volta parecchi saggi, tratti da nobilissimi esemplari [1].

Il figuramento della parte anteriore del vaso qui esposto poco differisce da quello che vedesi alla Tavola LXXVII, A. Nell'uno e nell'altro, Bacco nobilmente ammantato, e coronato di pampani, vi tiene il cantaro sacro nella destra, come in atto d'iniziare egli stesso ne' suoi misteri l'individuo, che sta ossequioso al suo cospetto. In mezzo a loro, come animale dilettissimo a Bacco, è posto un capro. Fanno seguito e corteggio al Nume altre sette figure, parte palliate, parte ignude, conforme mostra il disegno.

Dall'altro lato vedesi figurata una cerimonia, o processione bacchica, composta di sei figure distinte: gli uni portano in mano anfore

[1] Vedansi le Tav. LXXV-LXXVIII dell'Atlante A.

di vino e sarmenti di vite; gli altri recano corone e sacre offerte di libamenti; chi trae seco un montone; chi altra cosa: nè vi manca, con suo particolare vestimento, il tibicine, indispensabile regolatore del coro nelle feste dionisie. Non diversamente ci avvisa Plutarco che di tal foggia semplice, popolare e gioconda, si celebravano nel tempo antico i Baccanali: portavasi, egli dice, un'anfora di vino, un sarmento di vite; dipoi un capro; succedea un altro con un paniere di fichi: per ultimo un Fallo [1]. Ecco presso a poco gli oggetti medesimi che presenta la pittura del vaso: è osservabile che nessuna femmina baccante non abbia luogo in questa cerimonia, giusta il costume primitivo. Gl'iniziati tengono ivi capelli lungamente prolissi alle spalle; ciò era forse di osservanza liturgica [2].

Tutte le figure dipinte a nero e porporino hanno nell' originale la stessa grandezza di quelle ritratte nella mentovata Tavola LXXVII, A. — Nella Reale Pinacoteca di Monaco. N.° 226.

[1] Plutarch. *de Cupidit. Divit.* p. 124.

[2] Vedi, per solo confronto di figurazione, le rozze impronte dei vasi in terra nera di Chiusi, Tav. XX. 2. 12. 13. A.

2. In quest'anfora bellissima, d' uguale stile e maniera di dipinto arcaico, si rappresentano due guerrieri armati di tutto punto, e combattenti coll'asta animosamente intra loro: si direbbero gli stessi eroi figurati nella Tavola LXXVIII, A; tanto è simile il loro marziale atteggiamento nel contrasto, la forma delle armi, e l' emblema stesso in alto rilievo degli scudi, che finge un gran serpente [1]. Se non che, a differenza dell'altro dipinto, quivi tu vedi un dignitoso personaggio, che fattosi in mezzo colle braccia alzate, e in atto solenne di paciere, divide nel calore della pugna i combattitori. Due compagni d' arme de' pugnanti guerrieri compiono la composizione del quadro in cinque figure, la quale si riproduce identica nel lato opposto del vaso. — Reale Pinacoteca di Monaco. N.° 224.

Non malamente il pittore intese a rappresentare il fiero combattimento tra Ettore e Ajace, nel maggior empito della disfida separati dagli araldi Idéo e Taltibio. Omero fa portare la parola dal solo Idéo, attamente ef-

[1] Cotali divise di metallo, propriamente chiamate ἐμβλήματα, solevano essere pezzi di rapporto soprapposti agli scudi.

figiato nel dipinto con vestimento, quale a lui conveniasi in tale ufficio sacerdotale: forse Taltibio è l'altro araldo messo in iscena nella faccia opposta del vaso. Ricche e guernite d'argento, con baltei di porpora, erano le armi d'ambo i combattenti, dice il poeta: ed opera di Tichio d'Ila, il più eccellente artefice del suo tempo, erasi lo scudo del figlio di Telamone [1]: qui pure nel dipinto ornatissime, e di non comune artificio, appaiono le armature.

Ora dunque nei due rarissimi vasi che pongo in luce, tanto nel fare arcaico e nella maniera convenzionale del disegno, quanto nell'aria affettata delle teste, tutte messe in profilo e al pari uniformi; nella positura e nell'azione sforzata delle figure; nelle dita soverchiamente allungate; nella forma e ricchezza del vestiario, che apparisce tessuto o ricamato a fiori; nell'acconciatura del capo; nella forma delle armature e in qualunque altra cosa; tutto si rassomiglia al disegno e alla tecnica esecuzione di altri vasi consimili, ugualmente trovati a Vulci, e di sopra mentovati. Talchè non può dubitarsi affatto, che tutti insieme non provengano da una medesima

[1] Homer. *Iliad.* VII. 220-305.

officina, delle più antiche di Grecia, e che poteva essere, come ho detto altra volta, di Corinto o di Sicione, dove più che altrove prevaleva, e più lungamente si mantenne il fare asiatico [1]: fare di cui tanto abbondano nella figurazione loro cotesti vasi; soprattutto per la foggia e per le studiate ornature del vestiario, che sì forte contrastano colla greca semplicità. Anche il colorito a figure nere e porporine con altri sovrapposti colori, quasi opera di smalto, differisce non poco dal sistema ordinario delle pitture di vasi: diligentissimo è il graffito così nei contorni delle figure, come in ogni altra parte accessoria; e, per dir tutto in breve, fa d'uopo vederli cogli occhi propri per bene accertarsi, che cotali vasi spettano veracemente ad una scuola di suo genere, e differente al tutto da quella maniera di stile che troviamo adoperata nelle opere di mano greca, prodotte dai vasellai in età meno antica, e con diverso sistema di disegno.

3. Anfora di pura forma greca, e di lucida vernice, figure rosse in campo nero. — Nella reale Pinacoteca di Monaco. N.° 323.

[1] Vedi sopra pag. 249; e più specialmente *Storia*, Tom. II. p. 289. Tom. III. p. 133. 134.

Il vaso compitamente bello è di fabbrica siciliana. — Perseo si slancia con impeto e con rapido passo contra la fuggente Gorgone. Egli è barbato, munito del petaso di Plutone, e di stivaletti alati, dono di Mercurio: lo copre una corta tunica, cui sta sovrapposta un' altra veste, o nebride che siasi; la sua clamide gli cade sciolta alle spalle. Non porta cibisi, non lucido scudo, nè gladio: il nipote d'Acrisio si mostra soltanto armato nella sinistra mano della spada falcata o dell' arpe: tanto attamente il valente pittore intese a dimostrare in questa bella figura del Perseo azione di prodezza eroica nel prestantissimo tra i valorosi, come lo chiama Omero [1].

Nella parte opposta vedesi Medusa inseguita da Perseo. Orrida è la sua faccia rotonda, la bocca largamente aperta, la lingua tirata in fuori: porta due grandi ali distese; lunghi e disciolti capelli; la testa crinita di serpenti presi da furore. Ha per veste una breve tunica con maniche a mezze braccia, ed un panneggiamento cadente sciolto alle spalle in ample pieghe. I suoi piedi sono calzati da coturni aligeri, e le sue braccia guernite di ar-

[1] Περσῆα πάντων ἀριδείκετον ἀνδρῶν *Iliad.* XIV. 320.

mille. Si direbbe ch'ella vola, tanto ratto e veloce è il suo passo, impetuoso il movimento, feroce l'atteggiamento delle braccia. E non di meno non ha la Gorgone, nel suo aspetto ferale, nulla che ributti o spiaccia a chi la vede. Sì convenevolmente l'artefice con ardito disegno seppe riunire in giusti termini, così la veemente naturale espressione del Perseo, come quella tutta artificiale della Medusa.

Il mito primitivo delle Gorgoni è senza dubbio asiatico, benchè misto, come altre favole antichissime, colle tradizioni libiche [1]. I Greci lo riceverono da prima dall'Oriente; ed essi medesimi, ripetendo il racconto dei Persiani, dicevano, che Perseo essendo assirio si fece greco [2]. Ma cotesta favola, di mano in mano abbellita di poesia, ci fu da esso loro trasmessa rivestita di quei mirabili accidenti che a tutti son noti [3]. Con tutto questo il

[1] Hesiod. *Theog.* 280. Ovidio, che tutto raccoglie nelle sue trasformazioni, dà pure per Atlantica la favola della Gorgone: *gelido sub Atlante jacentem esse locum* (Metam. IV. 771). Ma vuolsi avvertire, che denominazione generica di antica favola, e non altro, erasi questa di libica, come ne insegna Aristotile. *Rhetor.* p. 20. ed. Duval.

[2] Herodot. VI. 53.

[3] Hesiod. *Theog.* 274. seg. Apollodor. *Bibl.* 1. 2. 11. 4. Pherecid. ap. Schol. Apoll. Rhod. IV. 1091. 1515. Add. Ovid. *Metam.* IV. 753. seg.

γοργονεῖον, conforme al suo concetto primiero, fu mai sempre per gli antichi Greci un volto terribile, un fiero spauracchio. Gli Etruschi a un modo trassero direttamente da sorgente orientale il mito medesimo della Gorgone; ma ne conservarono più puro il senso originario, a giudicarne almeno dalla grande importanza ch' eglino davano alla figurazione del Gorgonio, ed al suo misterioso significato: argomento per me toccato più volte, ma di cui dovrò ragionare più distesamente appresso.

Grande anfora, figure nere bianche e pavonazze. — Reale Pinacoteca di Monaco. N.° 45.

Quantunque la figurazione di questo vaso non porga nulla di rilevante, tuttavolta io lo produco come un buono esemplare della pittura di quei vasi, che in maggior numero si trovano entro i sepolcri di Vulci, di Tarquinia e di Cere. Sono essi dipinti d'uno stile mezzano tra il fare arcaico e la maniera più corretta delle pitture delineate a nero sopra il fondo naturale della creta. Dionisio barbato e coronato di pampani, vestito d'una lunga tunica con sovrapposto manto, regge colla mano destra due tralci di vite carichi di grappoli d'uva, e colla sinistra alzata tiene il cantaro

divino, suo proprio ciato. Gli stanno a lato due femmine Baccanti, coperte ambo d'una leggiadra tunica talare, ed ivi appresso un Satiro, o Sileno. Composizione puramente bacchica assai comune, la quale si riproduce sovente con poca o niuna varietà in questa sorte di anfore, volgarmente chiamate dionisiache.

Nella parte opposta del vaso vedesi figurata di faccia una quadriga. Molto bene disegnati vi sono i cavalli posti di fronte, non meno che il carro e le due figure collocatevi sopra di prospetto; cioè l'auriga, e l'uomo d'arme coperto dell'elmo con vistoso cimiero.

TAVOLA XLV.

Vasi Adriani.

Una delle città principali della confederazione etrusca, nell'Italia superiore, erasi senza dubbio Adria [1]. E per tale vuole aversi istoricamente. Le tradizioni della sua origine greca si riferiscono soltanto a tempi e personaggi mitici, qual è Diomede [2]; nè maggior fede merita l' abbreviatore Giustino che, senza darne testimonianze, pose in un fascio tante presupposte fondazioni di città e di colonie greche, annoverando Adria intra quelle [3]. Malamente fu creduto per alcuni eruditi [4], che gli Epidaurj ponessero una loro colonia in Adria, e

[1] *Storia*, Tom. I. p. 113. Conf. Müller *die Etrusker*, Tom. I. p. 141. 142.

[2] Steph. Byz. v. 'Ατρία. Altri dicevano un figlio d' Jaone, uomo italiano. Eusthat. *ad Perieg.* V. 93.

[3] Justin. XX. 1.

[4] Vedasi ciò che ne dissero i chiarissimi signori Gerhard, Welcker, e Raoul-Rochette. Bullett. Arch. 1832. Idem, 1834. p. 140. Annali, 1834. p. 292.

vi si tenessero fermi a dimora; laddove nel passo citato di Diodoro Siculo [1], a sostegno di cotale opinione, dovevasi intendere sì bene un luogo del golfo Adriatico, non mai la città di quel nome: e dico lo stesso rispetto alla colonia attica decretata dagli Ateniesi circa l'olimpiade CXIII, onde tenere in quel mare una stazione navale atta a reprimere le piraterie dei Tirreni [2]: i quali non potevano essere stati altri, se giusto avvisiamo, fuorchè i navigatori stessi dell'Adria tosca. Nè già Dionisio il vecchio, nella olimpiade XCVIII, mandò quivi, come dicono Niebuhr ed i seguaci suoi, una colonia di Siracusani, dove, in luogo sì remoto nel fondo dell'Adriatico, esser non poteva appropriata al fine; ma sì certamente quel re sagace pose sua gente nell'Adria del Piceno, con lo scopo prudente di cautelarsi egli stesso, e tenere in freno i fuggitivi Siciliani riparatisi poco avanti in Ancona [3]. Ora dunque non havvi, criticamente parlando, nessuna prova istorica per credere, con qualche fondamento di vero, che

[1] Diodor. in Excerpta Vatic. VII-X. 20. pag. 17.

[2] Vedi Böeckh, *Urkunden über das Seewesen der Attischen Staates*. p. 457-59.

[3] *Storia*, Tom. I. p. 127. Müller, *Die Etrusker*. Tom. I. p. 145.

Adria avesse mai una popolazione greca nelle sue mura: dove che la sua prima origine tosca è comprovata dal fatto certissimo della dominazione degli Etruschi in quelle parti, e sul mare stesso superiore, che da esso loro ne tolse fino da remotissimi tempi il nome, tuttavia sussistente, di mare Adriatico [1].

Non fa d'uopo certamente d'una origine greca, d'una gente greca, nè tampoco di una consorteria d'artisti greci, onde spiegare in qual modo, e perchè si vadano dissotterrando nel suolo di Adria numerosissimi frammenti di vasi greci dipinti, i quali attestano il grande uso che ivi si faceva anticamente di cotali stoviglie. Messe una volta l'Etruria e la Grecia in permanente correlazione tra loro, per civili negozi, non solo Adria, atteso la sua maggiore prossimità alla Grecia d'oltremare, ma le città etrusche commercianti, aventi porti e cale sul mare Tirreno, non dubbiamente trafficavano con la Grecia medesima e le sue colonie; tenevano corrispondenze scambievoli ne' luoghi e mercati soliti a usarsi dai navigatori; e quivi mercavano e cambiavano a

[1] Liv. V. 33. Plin. III. 16. Ved. *Storia*, Tom. I. p. 113. 114. T. II. p. 336.

vicenda le loro merci, nel numero delle quali vogliono aversi per principale materia d'importazione e di permuta le opere della ceramica greca [1]. Grande erane la diffusione di per tutto, perchè grande il giornaliero consumo; numerose e rivali in tra loro le officine; variatissime le specie per la qualità della creta, della forma, della vernice, dei colori, dei dipinti; quindi più o meno stimate e prezzate dai compratori per venustà, secondochè maggiore o minore erane il grido e la perfezione, sia del magisterio di ruota, sia del dipinto. Industria nella quale i Greci, valentissimi maestri, superavano tutti gli altri. Oramai è un fatto certo, che dovunque nel dominio dell'antichità la fortuna dei privati il permettesse, ivi il lusso, la moda, il buon gusto, avevano oltre misura propagato e posto in credito l'uso dei vasi fittili dipinti, tanto per servigio delle nobili case, quanto per acconci donativi, e per corredo onorevole della sepoltura. Che siffatti vasellami s'adoperassero con intenzione pietosa ad uso dei mortorj principalmente, egli è un incontrastabile vero, dac-

[1] E più generalmente d'ogni sorta stoviglie delle più nobili officine. Plin. XXXV. 12. *Haec quoque per maria terrasque ultro citroque portantur, insignibus rotae officinis.*

chè tutti quelli che stanno sparsi a mille e mille ne' grandi Musei d' Europa furono tratti fuora soltanto dei sepolcri: asili di pace e di riposo, che tante cure di cautela han dato ai padri nostri, e dove nondimeno con sì poco rispetto andiamo noi stessi cercando avidamente nuova messe, tuttodì frugando e rifrugando per le Necropoli. Chè, pur troppo, costretti siamo di cercarvi addentro il segreto d'una civiltà estinta. Il commercio adunque forestiero, e non altro, spandeva ogni dove le greche stoviglie: in grandissima copia s'importavano da più parti nella Etruria media; e che ciò sia vero, anche di Adria particolarmente, ne fanno fede i frammenti stessi delle figuline ivi trovate, le quali indubitatamente vi furono trasportate da luoghi diversi, e da variatissime officine, in lunghissimo spazio di tempo. Perciocchè tu vedi frammenti di vasi della più arcaica maniera, altri in maggior numero con figure nere su fondo rosso di antico severo stile, simili ai vasi di Tarquinia, di Cere e di Vulci; altri con figure rosse tratteggiate a nero di ottimo lavoro, e di soggetti per lo più correlativi agli esercizi del ginnasio ; finalmente pochi altri dipinti del più sublime stile, quali sono parecchi fram-

menti che vado esponendo per saggio in queste Tavole. Anzi, tuttochè io debba manifestare una opinione contraria a quella esposta innanzi da un mio rispettabile e venerato collega [1], dirò non aver rinvenuto in Adria frammento di vaso dipinto che, a parer mio, possa propriamente e convenevolmente chiamarsi di fabbrica nolana; molto meno di fabbrica sicula, o pure di Puglia e di Basilicata: tantochè pare possa essere credibile assai, che per la maggiore vicinanza de' luoghi, per più facili commerci, e sì ancora per consuetudine di permute, Adria traesse le sue greche stoviglie direttamente da Corinto, dall'Attica, da Egina, o da qualunque altra parte della Ellenia, dove più fioriva l'arte ceramografica. Nè meno verisimile può essere, che certi vasi dipinti trovatisi in più tempi e luoghi nel Bolognese, e in altre parti finitime dell'alta Italia, vi provenissero con più agevole trasporto dalla vicina Adria, anzichè dall' Etruria di mezzo separata da montagne, di qua dell'Appennino [2].

Gentil costume, avanzata civiltà, facili frequentazioni cogli estranei, mostrano senza

[1] Gerhard, *Bullett. Arch.* 1830. p. 205.
[2] Vedi sopra pag. 111. Tav. XVIII.

dubbio dovunque la presenza di cotesti vasi venuti di fuora per vicendevoli relazioni di commercio tra città e città, e luogo e luogo di mercato. Ma, che Adria mantenesse in ogni tempo instituzione etrusca, sue arti e costumi, lo manifestano i documenti stessi di civiltà nazionale trovati in sul luogo, benchè frammisti promiscuamente con altri d'epoche e di specie diversi. E qui intendo parlare più particolarmente di un certo numero di figurine in bronzo d'antico lavoro, molto simili a quelle che si rinvengono per l'Etruria media; statuette femminee con tutulo in testa, ordinario fregio di etrusche matrone; rappresentazioni di buoni e mali Genj dell'etrusca demonologia [1]; suppellettili d'uso famigliare di consimili fogge; infine tali e tanti piccioli sì, ma certissimi oggetti d'abituale servigio, li quali non lasciano dubbio alcuno sulla permanenza e tenacità degli usi e del costume proprio etrusco [2]. L'invenzione stessa del portico nelle case signorili, attribuita, come dice Varrone [3], agli

[1] Vedi sopra Tav. XIX. 4, e pag. 118.

[2] Di vetusti idoletti in bronzo, trovati in Adria, fa menzione il Pignorio nelle *Origini di Padova*, p. 20; assai conformi a quelli esposti di sopra Tav. XVIII.

[3] Atrium appellatum ab Atriatibus Tusci. Varro, L. L. IV. 3. Diodor. Sic. V. 40. Festus. v. Atrium.

Adriani, è altresì una testimonianza buona, la quale ci apprende, se non altro, che vi si coltivava non senza nobiltà l'arte edificatoria, introdottavi dalla ricchezza e dal fasto de' suoi cittadini. Non si sono trovate finora in Adria, per quanto è noto, iscrizioni in caratteri etruschi; ma neppure un solo marmo greco locale: unicamente vi si rinvengono lapidi romane, e qualche urna sepolcrale con epitafi dei secoli imperiali. Nè ciò può addurre maraviglia, qualora riflettiamo a proposito, non pure alle vicende fisiche, ma sì ancora a quelle della fortuna, cui andò soggetta per tanti secoli la regione adriana intera. Le grandi alluvioni che vi cagionano le piene del Po, e degli altri fiumi tributarj suoi, vi hanno di mano in mano talmente rialzato il terreno, e nel tempo stesso le alluvioni loro si sono avanzate nel mare con tanta rapidità, che Adria, già porto marittimo, si trova oggidì circa a venti miglia dentro terra, e il suolo antico della città, dove sono sue vestigie, forse a diciotto o venti piedi al di sotto della sua presente superficie. Nè meno fatale alla decadenza e rovina d'Adria, e de' luoghi circonvicini, ha dovuto essere al suo tempo l'invasione de' Boj e Lingoni, che si stanziarono colà presso sul confine della Ve-

nezia: popoli de' più feroci intra le galliche tribù [1], e che nulla pregiando i beni della vita civile tutto dinanzi a sè devastavano e rovesciavano nell'impeto primo. Quando i Romani divennero signori della Venezia, Adria era già un luogo oscuro e dimenticato nelle storie. E se alquanto migliorò sua sorte sotto la dominazione di quelli, dappoichè furono interamente domati i Galli Cisalpini [2], certo è nondimeno, che ai giorni di Strabone non altro erasi Adria se non che una piccola cittadella [3].

Già fino dalla metà del secolo XVI si conoscevano vasi dipinti trovati in Adria. Di due di questi, benchè poco notabili, e d'un solo frammento di buono stile, diede il disegno Ottavio Bocchi [4]: moltissimi altri pezzi e frantumi di vasi, che ivi s'andavano di tempo in tempo pescando, egli raccolse studiosamente e pertinacemente in sua casa, dove vive tuttora l'amore di coteste antichità, e delle patrie mura, nella persona del nobile suo figlio signor

[1] Κελτικὸν ἔθνος θηριωδέστατον Appian. *Bell. Gall. fragm.* p. 1190. ed. Toll.

[2] E massimamente i Boj vinti da Emilio Papo. An. di R. 529. Polyb. 11. 31. Fast. Capit.

[3] Πολισμάτιον. Strabo. V, p. 148.

[4] Dissert. dell' Accad. di Cortona. Tom. III. p. 80. Tav. VIII. IX. *Mus. Etrus.* Tav. 188.

Benvenuto Bocchi [1]. Nell'epoca del regno italico, e per ordine di quel governo, furono quivi fatti fare dal sig. de Prony, ispettore dei ponti ed argini, alcuni scavi profondi, onde esaminare i rimedi che potevano applicarsi alle devastazioni del Po; e in tale occasione vennero di nuovo in luce dal profondo moltissimi frammenti di vasellame dipinto, senza mescolanza alcuna di lavori romani; laddove nello strato superiore, dove sono le vestigia d'un teatro, trovossi il romano [2]. Ma poco o nessun frutto venne alla scienza archeologica da queste ricerche, tentate con tutt'altro divisamento. Se non che di nuovo, fino dall'anno 1815, furono impresi, e successivamente ripetuti a spese della Tesoreria imperiale austriaca altri scavi, ai quali debbonsi i molti e variati oggetti d'antichità che oggidì si conservano nel Comune d'Adria, poco per verità notabili, salvo i bellissimi frammenti di greche stoviglie, che hanno dato motivo al mio discorso.

[1] Non minori grazie io debbo rendere al signore G. B. Lupati, degnissimo Potestà d'Adria, per l'accoglienza gentile fattami nel decorso Agosto 1841.

[2] Cuvier, *Disc. sur les revol. du Globe.* Tom. I. §. 216; e la relazione annessavi del signor de Prony, not. 27.

Questi scavi medesimi ne hanno bensì fatto meglio conoscere i luoghi dove più abbondano cotali reliquie; laonde, se per sorte si rinnovassero le prove altra volta, profondando più maggiormente nel terreno, ben si può sperare che si ritroverebbono altri avanzi non pochi delle arti belle, testimoni irrefragabili della dovizia antica della già prospera Adria.

(TAVOLA XLV).

1. Frammento di un vaso di fina terra, il quale aveva nel suo intero non ordinaria grandezza.

Vi si vede la parte superiore d'una donna messa in profilo, e stante in piede, con finissimo velo in testa, e col braccio destro alzato in atteggiamento quasi di stupore. Ella è Calliope, e, come mostrano poche pieghe del vestimento, nobilmente abbigliata di tunica e manto. Dinanzi a lei correva una biga, di cui veggonsi ancora parte del timone, e le doppie redini che governavano due focosi cavalli, de' quali apparisce soltanto la parte anteriore fornita di bardatura, e portanti ciascuno, a difesa de' raggi solari, un ombrellino sul capo, fermatovi con acconcia armatura e con stringhe; cosa non più vedutasi finora di raro costume. Di contro ai cavalli stavasi in piede un uomo d'arme, di cui appena si riconosce la testa, coperta di una celata, e la destra mano che impugna l'asta, la cui punta tocca la fronte dei cavalli. Quale ufficio vi tenesse in questa storia Callio-

pe, se pur dessa è la Musa della bella voce, non saprei dirlo. Di purgatissimo disegno, e di rara dignitosa bellezza, è tuttavolta la testa di lei, i cui capelli sfilati e biondeggianti le accrescono grazia e leggiadria. Piene di spirito e di ardenza sono le teste dei cavalli, ugualmente disegnate con somma maestria; talchè si può avere per cosa certa, che in questo solo frammento appare la più grande perfezione dell'arte, e che nessun monumento della ceramica, finora cognito, può superarlo nel ben corretto e franco disegno, qualità principalissima di tutte le altre che fan bello un dipinto. Sicuramente questo vaso proveniva da una delle più rinomate officine della Grecia, di cui non saprebbe dirsi, per difetto di mezzi comparativi, nè il luogo, nè il nome; ma l'opera purgatissima dimostra troppo bene una florida epoca nelle arti del disegno. Un cenno della sua provenienza potrebbe darlo l'iscrizione di forma dorica ΚΑΛΛΙΟΠΑ su la testa della Musa, e l'altra voce ΣΙΚΩΝ con distinta lunga vocale: segno paleografico che si riporta anch'esso ai tempi più felici dell'arte.

2. Ecco uno di que' Musici, che andavano per le fiere e pe' mercati cantando pubblicamente. Egli è barbato e coronato di fiori:

veste semplice manto pendente alle spalle; tiene colla mano destra il plettro, e colla sinistra tocca le corde della sua cetera, cui sta appesa con vitte una cesterella ornata di pendagli: vi si poneva, forse, il danaro che davasi al cantore per sua mercede.

3. Un uomo barbato sedente, con suo manto avvolto in sulle ginocchia: sollevata la mano destra, regge coll'indice inserito in uno de'due manichi una tazza da bere, quasi ch'ei fosse già del tutto abbandonato al piacere del vino, espresso ancora nella contrazione delle sue labbra, che mostrano sensazione di buon sapore: nella mano manca tiene il beone apparecchiato un altro nappo simile, perchè siavi versato nuovo licore. Forse il pittore volle qui accennare alla greca foggia di bere bravamente detta *ἀμυστὶ*; cioè tutto d'un fiato. Una specie di bisaccia, e appresso a quella un bastone viatorio, mostrano il bagaglio del viandante.

4. Altro frammento di una coppa, in cui vedesi parte della figura di un Satiro, o Sileno barbato, e coronato di edera: sembra ch'ei fosse ritratto nel consueto atteggiamento di violentare una Menade, della quale figura non appare visibile che il solo destro piede,

colla estrema parte della tunica messa a pieghe.

5. Semplice e grandioso è lo stile della immagine ritrattavi con poche, ma franche e corrette linee. È dessa virile, di grave e dignitoso sembiante, con lunga barba distesa sul petto, ed avente una specie di pileo per copertura del capo. Contegnoso è il suo portamento: ha per veste un'ampla tunica e manto: colla sinistra mano regge un martello di lungo manico appoggiato all'omero. Questi è Vulcano, e nelle sue fattezze si rassomiglia non male all' *Hephaestos*, che si vede improntato di bella maniera su le monete di Lipari.

La figura descritta occupava intera la faccia anteriore di un'anfora: nella posteriore eravi probabilmente dipinta un'altra Deità corrispondente. I tralci d'edera dell'ornatura del vaso fanno pensare a Bacco.

TAVOLA XLVI.

1. Donna sedente, vestita d'una tunica talare finemente pieghettata con soprapposto manto, avente una benda che le cinge la chioma, e pendenti alle orecchie. Le sta dinanzi in colloquio un giovane palliato, e di dietro un uomo con volto barbuto di grave età, appoggiati entrambi al loro bastone. La scena è famigliare; ed il vasello ivi appeso da unguenti, o profumi, un arredo femminile. — Frammento di una tazza, figure rosse su fondo nero.

2. Un uomo barbato e palliato fa con la destra cenno amorevole d'ammonimento a un efebo ceterista, messo in atto di allontanarsi, recando seco il suo istrumento. — Interno di una coppa.

3. Un uomo nerbuto, appoggiatosi sul destro piede, preme gagliardamente col sinistro la testa di un toro prostrato a terra, e già frenato da una musoliera. L'atteggiamento è di atleta; forse rappresentavasi Milone, o altro celebre combattitore: simbolo di valentía

può essere ivi la foglia di pioppo, arbore particolarmente sacro ad Ercole invitto. — Pezzo esterno di una coppa.

4. Un citarista giacente tocca con ambe le mani le corde del suo istrumento. L'unica iscrizione appostavi sopra è XAIPIAΣ, nome già cognito di buon augurio.

5. Una donzella con chioma disciolta, montata sopra un cavallo corridore.

6. Un giovanetto regge con ambe le mani per le zampe una viva lepre presa alla corsa, mostrandola al suo institutore che gli stava dinanzi, ma di cui non vedesi se non il solo braccio e la mano destra posata sopra nodoso bastone: episodio d'una scena o di venazione, o di carriera pedestre.

7. Uomo barbato, avente suo distintivo bastone di pedagogo nella sinistra: tiene nella mano destra un volume avvolto, da cui pende una cordicella che sorregge un piccolo vasello: dinanzi ad esso vedesi collocato un mobile a guisa di rotonda tavola. Parrà cosa per avventura singolare, che la forma del figurato vasello si rassomigli cotanto ad altro picciolo vaso già trovato a Cere, su cui stava graffito, per ammaestramento di uno scolare, un silla-

bario in greco antico [1]. Perciò non è punto dubbioso, che la figura qui ritratta non siasi propriamente quella di un maestro di scuola.

8. Una Menade posta in azione vivacemente concitata: molto singolare è il suo vestimento: porta intorno al collo non so quale drappo svolazzante, cui sta sovrapposta una pelle di pantera annodatavi colle zampe sul petto; abbasso vedesi posato a terra il caratteristico tirso.

9. In questo piccolo frammento di una coppa si vede soltanto la testa messa in profilo, e il braccio destro colla mano di un efebo: appresso a quello l'usata leggenda d'acclamazione ΗΟ ΠΑΙΣ ΚΑΛΟΣ [2].

10. Di purgato disegno è il torso di questo bel giovane fiorente d'età e di vigore: veste un ampio manto a larghe pieghe po-

[1] Museo Etr. Gregoriano. Tom. I. Tav. III. 2. Annali dell'Inst. 1836, p. 186. Tav. B. 1.

[2] Tutti ne conoscono il gentile significato. Aggiungo soltanto che ΠΑΙΣ, parola di tenerezza, usavasi senza riguardo alla età, in quel modo che i Latini adoperavano la voce *Puer*. Diceva Ovidio ad Augusto, avente forse cinquant'anni: Parce, puer, saecli decus admirabile nostri. E Virgilio (in *Culice*, 26) Sancte puer.

stogli sciolto in sulle spalle, e ripiegato sul braccio sinistro.

11. Frammento con la sola iscrizione ΑΠΠΛΟΔΟΡΟΣ ΚΑΛΟ, giusta il *fac-simile*; Ἀπολλόδωρος καλὸς.

TAVOLA XLVII.

1. Scena d'insegnamento, in cui l'institutore fa mostra di dettare a un efebo suoi ammaestramenti. Egli è barbato, coperto del pallio, e sedente in seggio: tiene alzata la dritta mano verso il suo alunno con gesto d'incitamento: nella sinistra strigne il raddo, consueto distintivo dei precettori del ginnasio. Il giovine musico, avente la cetra unita col plettro nella sinistra, ratto si muove alla voce del maestro: al di sopra d'entrambi sta appesa non so quale *theca*, contrassegno del luogo dove si finge rappresentata l'azione. — Frammento esterno di una tazza.

2. Altro frammento appartenente alla medesima tazza. Qui soltanto un efebo palliato, con suo bastone nella destra, vi riceve ammaestramenti dal Pedotriba, di cui non apparisce se non la sola mano destra posata sul raddo.

3. Un giovane coperto del pallio, e con nodoso bastone nella sua destra, è messo in

atto di far viaggio. L'albero appresso è indizio di luogo campestre.

4. 5. Porgo in questo disegno, ridotto alla metà del vero, la più fedele rappresentazione di un'anfora dipinta a figure nere e porporine in campo rossiccio, del più arcaico stile. Di questa sorte vasi la sola Vulci ci aveva finora fornito nobilissimi esemplari, per me innanzi pubblicati [1]. Nè qui ripeterò quanto ne ho detto altrove distesamente, rispetto all'arte e alla probabile loro provenienza [2]. Un nuovo esemplare di cotale identica maniera si riproduce adesso in questo bel vaso di Adria, benchè malconcio e infranto in molti pezzi. Nè molto differente, quanto è al suo significato allegorico, ne appare tampoco la rappresentanza. Qui vedi adunque, N.° 4, un uomo d'arme effigiato a cavallo, e armato di lancia, che muove il passo a guerriera impresa, incitatovi da due o tre compagni che gli stanno appresso. Dall'altro lato, N.° 5, un dignitoso personaggio, seguitato dal suo oplita, porge una corona di premio all'uomo palliato

[1] Tav. LXXIV-LXXVIII. A; e di sopra Tav. XLIV. N.° 1, e pag. 270.

[2] *Storia.* Tom. II. p. 289. seg. Tom. III. p. 133. 134.

che gli sta dinanzi, ed avente nella mano sinistra una patera, entrovi tal libamento, che ingordamente appetisce la bramosa cervetta posta tra loro in mezzo. Segue a destra un altro personaggio. Nello spazio sotto i manichi, N.° 6, veggonsi due figure ignude, parimente barbate, e con manto piegato sul braccio, messe in azione assai concitata; entrambi sono qui delineate al vero.

6. Augello di riva, del genere dell'*Otarda* [1], dipinto nel fondo di una tazza.

7. Puledro corridore, per emblema di uno scudo.

Infra il moltissimo frantume di stoviglie, che trovasi raccolto in Adria, ho posto insieme soltanto in queste tre Tavole alcuni pezzi di scelta, onde mettere sotto gli occhi un saggio della loro specie, e dei dipinti del miglior disegno. I pezzi segnati N.° 2-4. Tav. XLV, N.° 2-9 Tav. XLVI, N.° 1-3 Tav. XLVII, sono frammenti di altrettante coppe e tazze da bere, della forma grecamente detta *Kylix;* la stessa figurata nel bel frammento N.° 3 Tav. XLV. Qui vediamo figure messe in acconcia positura, purgato disegno, profili di teste graziosissi-

[1] *Otis*: posto da Linneo nell'ordine dei gallinacei.

me, estremità corrette, buoni panneggiamenti, franchezza di pennello, e in tutto maestria d'arte perfezionata. I figurati dipinti per lo più porgono studiati atteggiamenti ed esercizi della ginnastica; non però nulla di nuovo particolarmente. Fina e leggiera è la pasta argillosa, di colore che tira molto al rosaceo pallido, anzichè al rosseggiante; lucidissima come specchio la nera vernice, al pari de' migliori vasi siciliani e nolani; ma, ciò che massimamente distingue da tutte l' altre queste belle figuline d'Adria, si è la lucente vernice di corpo denso, con cui sono tratteggiate le figure, ora leggermente e gradatamente nel nudo, come richiede la parte carnosa, ora gravemente nella capigliatura, nella barba, nelle vesti, e in altri accessorj d'ornatura, che v'appariscono, quasi direi, come se fatti vi fossero di rilievo: artificio tecnico, il quale dona alla pittura lineare dei vasi non poca grazia e leggiadria. Quindi, se giudicare vogliamo dall'arte, certissimo è che coteste figuline provengono per la massima parte da officine greche famigerate, e probabilmente dell'Attica.

Della maniera la più antica, e di provenienza diversa, è non dubbiamente il vaso N.° 4. 5. 6. Tav. XLVII, corrispondente a

quelli, di cui ho dato altri saggi. In maggior numero sono i frammenti adriani, con figure nere sopra fondo rosso, rassomiglianti molto per lavorio e per dipinto ai vasi che più comunemente si rinvengono a Vulci, e in altre necropoli dell'Etruria media. Quanto è al disegno non offrono essi niente di nuovo, nè di più speciale. Ma ivi pure si veggono al pari principalmente figurati soggetti di tema bacchico, e di frequente ancora i simbolici grandi occhioni, e la consueta maschera gorgonica, che suole d'ordinario trovarsi ne' vasi fittili di rito sepolcrale [1]. La qual cosa vuole aversi in oltre per una prova di fatto, che tanto in Adria e in tutt'altre colonie, quanto nelle città originarie dell' Etruria centrale, prevalevano a un modo le stesse religiose osservanze, le stesse credenze, e uguali costumi.

[1] *Gorgonium.* Vedi Tav. CII. A., e appresso Tav. LI.

TAVOLA XLVIII.

Urne Sepolcrali figurate.

1. Grande monumento sepolcrale in pietra, sul di cui coperchio sta giacente una matrona ritratta al vero, con sua tunica talare e calzari. Direbbesi questa, a prima giunta, una scultura sepolcrale del medio evo; sì tanto le rassomiglia. In fronte all'urna havvi scolpita una scena funebre d'ovvio significato; cioè a dire la donna stessa moriente, in atto di dare l'ultimo addio al marito e ai figli. Il Genio buono alato la toglie in sua custodia per condurla al Tartaro; il Genio malo, avente due serpi attortigliate alle braccia a modo d'una Furia, le tien dietro dappresso, ma impotente a impedire il transito beato. Vedesi alla destra ritratto con volto barbato, e con due grandi ale agli omeri, il *Nocchier della livida palude* appoggiatosi al suo remo, e presto a dar passaggio all'idolo nella sua barca: dall'altro lato sta in piede, custode de' luoghi inferni, un altro De-

mone similmente alato e barbato, che regge con ambo le mani il solito maglio micidiale, precipuo simbolo del suo malvagio ufficio.

2. Alli due fianchi del monumento, che ha di lunghezza met. 1. 40, vedesi scolpito a guardia del sepolto un Grifo alato con bocca spalancata. In origine derivato dalle religioni asiatiche, cotal mostro simbolico, tra l'altre sue attenenze, s'apparteneva pure specialmente al culto dionisiaco [1]; e già lo vedemmo spesse volte manifestato per altri figuramenti; quindi è, che nella sua più comune significanza, ci teneva, come quivi appare, il ministero santo di spaventare e rimuovere dalla colpa i rei violatori dei sepolcri. Io sono d'avviso che questa specie di grandi casse mortuarie storiate, che più tosto raramente si rinvengono tra i monumenti dell'Etruria media, non sieno d'età troppo antica. Me lo persuade non meno la forma dell'avello, che lo stile rimodernato della scultura, la quale molto sente del fare romano. La figurazione stessa del transito tartarico è qui effigiata inoltre sotto forme tali, che travisano affatto le tradizioni di simbolo più antiche.

[1] Visconti, *Mus. Pio-Clem.* Tom. IV, Tav. 25. 29. 44.

3. In questo basso rilievo in pietra di Chiusi, recentemente venuto in luce (1843), e facente porzione d' un monumento storiato di quattro lati [1], ricorre una figurazione che ne pone sotto gli occhi tali particolarità di cose, non più osservate finora, che in certo modo completano il rito e il costume etrusco mortuario. Vedemmo altrove il moribondo, disteso sopra letto funebre, attorniato dalla sua famiglia addolorata e piangente [2]: i figli compiere l'estremo pietoso ufficio di sigillare gli occhi al padre nel punto finale della pace dei giusti [3]: e il defunto stesso dipoi trasportato al luogo della sepoltura con più o meno di seguito e di apparato lugubre, secondochè portava il grado, la dignità e la condizione dell'estinto [4]. Qui vediamo una matrona giacente sul funereo letto involta in un linteo, e assistita da benevoli donne a esso lèi congiunte, che le prestano solleciti e misericordiosi doveri di sovvenimento. Due di loro tengono in mano vaselli da unguenti (e sono essi della consueta forma

[1] Vedi Tav. XXII; e di sopra pag. 135
[2] Tav. LVI. A; e di sopra Tav. XXII. 1. XXX. 1.
[3] Tav. LIX. 4. A.
[4] Tav. LIII. 4. LVII. 1. XCVI. 1. A.

dell'*alabastron*[1]) intese a imbalsamare il corpo morto: suffragio di buon augurio per l'anima de' più cari [2], e che soleva essere, atteso il pregio della materia, uno de' più dispendiosi del funerale. Un'altra donna presente tiene un flabello nella sinistra mano, e lo va agitando a cagione di rimuovere dalla moriente qualsisia importuna molestia. Un uomo infine stante a piè del letto, palliato, e del pari attenente alla defunta, v'esprime azione di grave cordoglio, in portando per mestizia ambo le mani al capo [3]. Il fido cane della casa latrante, come in altre figurazioni sepolcrali [4], e ivi presso un'oca, volatile sacro ai Numi infernali, posti entrambi sotto il letto funebre, dimostrano da sè il loro convenevole significato. — Presso del signor capitano F. Sozzi in Chiusi.

4. Gli esemplari di parecchie altre sculture chiusine, esposte nelle superiori Tavole XXII–XXV, ci hanno dato a conoscere lo stile antico, e per legge d'arte ammanie-

[1] Tav. CI. 1. A; e di sopra Tav. IV. 2. 3. 4.

[2] Il *piacer degli unguenti* è un augurio che fassi all'anima anche in greci epitafi. Marini, *Iscriz. albane.* CLXII.

[3] Vedi sopra, p. 137. Tav. XXII.

[4] Tav. LXVII. 5. A.

rato, che più prevaleva in quella scuola di provincia. Qui abbiamo all' incontro una piccola scultura in pietra, ugualmente di Chiusi, ma altrettanto gentile per semplicità di composizione e per facile disegno, cui corrisponde anche una certa morbidezza nell' opera di scarpello: contrassegni manifesti d' un lavoro condotto in epoca di miglior gusto per l' Etruria nelle arti del disegno. Vi si vede effigiato con naturale atteggiamento un giovanetto colcato sopra guanciali, e vestito di schietta tunica, il quale nella mano destra regge un ramoscello sacro, e nella sinistra porge una patera da libazione. Si volle così rappresentare l' immagine stessa del defunto purificato, le cui ceneri stavansi chiuse nella urnetta sepolcrale adorna di quest' unico basso rilievo in fronte; dove che, per l' ordinario, solevasi porre il ritratto del trapassato sul coperchio dell' urna. — Museo Casuccini in Chiusi.

TAVOLA XLIX.

1. L'urna cineraria qui esposta, scolpita in marmo, fu trovata entro un sepolcreto insieme con la seguente, N.° 2, nell'anno 1841, nel territorio di Cetona presso a Montepulciano. Ella è conservatissima, con fregi di bella doratura in più luoghi e di colorito purpureo [1].

La figura colcata, appoggiantesi con agiatezza sopra due guanciali, è l'effigie stessa del defunto nominato AИAϮƎꟻ. ƎVꓘA. A: A. AVLVS VETTIVS: uno di que' pingui Etruschi, che Catullo satireggiando chiamava obesi. Il nobile vestimento, gli anelli che porta in dito, l'aureo torque flessibile che gli pende sul petto, mostrano chiaramente la sua signorile condizione. Egli tiene nella mano destra un vaso da sacrificio, e una corona di frondi e fiori attorno il capo: simboli entrambi del compiuto rito funereo, promettente beatitudine nell'altra vita.

[1] Il giallo indica nel disegno le dorature esistenti nell' originale.

Il basso rilievo di quest'urna mostra un lavoro dei tempi romani non molto antico; di un'epoca cioè, in cui, già declinata l'arte, non avevano gli artefici della provincia altro che idee tradizionali di scuola, senza norme certe: il perchè in questa sorte sculture sepolcrali di bassa età, e di numero abbondantissime, lavori per l'ordinario assai comuni, raro è trovare un mito o fedelmente espresso nell'azione sua principale, o convenevolmente qualificato per caratteri speciali e per costume. Qui dunque non saprei dire quale siasi il dubbioso soggetto: mi parve a prima vista esservi rappresentata Penelope, senza rispetto accarezzata dagl'insolenti Proci: uno di loro provasi inutilmente a piegare il non arrendevole arco; laddove Ulisse impugna esso stesso l'arme, a lui solo cedente, per far vendetta dei pretendenti. Ma pure, tuttochè barbato, con pileo in testa, e colla clamide in sulle spalle, non è questi Ulisse travestito da mendico: non è quello un vestimento confacente alla casta Penelope, nè si potrebbe dire perchè ella tenga una specie d'azza nella mano sinistra. Telemaco, effigiato fanciullo e piangente a piè di Penelope, non è l'adulto figlio del re d'Itaca: qui non vedesi il pastore Eumeo,

non il fido cane; e con tutto questo non sarebbe inverisimile cosa, che l'ignaro artefice avesse creduto attamente rappresentare nella sua scultura il mito omerico. — Altezza totale dell'urna con suo coperchio, met. 1. 58; lunghezza 1. 23.

3. Un uomo d'arme, munito di scudo rotondo, si vede posto nel mezzo del quadro, assalito a destra da un mostro di umana figura con testa di montone, ed a sinistra afferrato con forza da una belva, che ha sembianza di lupo. Un altro guerriero, suo compagno, gli sta presso con un ginocchio a terra, quasi come spaurito e sopraffatto per lo spavento. Alle parti estreme del basso rilievo stanno poste due figure femminili, l'una con veste lunga, l'altra succinta, agitando entrambi rabbiosi serpenti che stringono nelle mani; una di esse si mostra di più armata di gladio.

Certamente si è questa la rappresentanza di un mito straordinario, affatto incognito per noi: mostri infesti ai mortali, quali immaginava la demonologia, fecondissima creatrice d'enti chimerici, si veggono più e più volte figurati in monumenti etruschi, ora con testa di cane o di lupo, ora di bove o altrimenti [1];

[1] Tav. XXII. XXX. 2. A; e altre.

senza parlare del terribile mostro Volta, più specialmente nelle etrusche favole mentovato [1]. Le due femmine, agitanti ceraste, vi stanno al certo per figura di Demoni incitatori al male, o se piace meglio, di Furie punitrici: tanto l'artefice, quanto è al costume, s'atteneva alle idee del suo tempo, non più etrusche, ma romane.

La femmina coricata sul coperchio è il ritratto della defunta, il cui nome e cognome dedotto, come pare certo, dal coniugio, leggesi AƧHИ+V+ : IƎИA+ƎƎ : AIИAↃ THANNIA VETTII TITINNIA NAT. La patera ch'ella tiene nella sua destra, vi fa manifesta allusione al compiuto sacrificio espiatorio, come nell'altra figura il vaso da libamenti.

Altezza totale dell'urna, met. 1. 58; lunghezza, 1. 5. Ambedue presso del sig. G. B. Terrosi di Cetona.

[1] Plin. II. 53. Vedasi *Museum. Etr.* Tav. X. Dempster. Tom. 1. Tav. XXV.

TAVOLA L.

Monumenti egiziani dell' epoca Alessandrina.

1. *Naos* sculto in rilievo, e sorretto da un sacerdote Pastoforo. — Museo regio Egizio di Torino.

Il Dio HOR, comunemente detto Oro, figlio d'Iside e d'Osiri, vi è messo in vista qual vincitore di Tifone, la cui immagine vedesi figurata al di sopra di truce sembiante. Oro vi tiene con ambe le mani, qual sua preda, i domati animali simbolici tifoniani, o sia lo scorpione, i colubri, e una specie di gazzella del deserto: sotto i piedi vi preme due accosciati coccodrilli, emblemi essi pure di Tifone. Allato del Dio liberatore s'alzano due scettri, sopra uno de' quali posa lo sparviere sacro, simbolo d'Oro stesso identificato col sole; sull'altro sorge aperto il fiore loto, altro simbolo solare, soprappostovi due piume. La statuetta del sacerdote Néoforo, sculta in granito (la sola testa mancante), è coperta to-

talmente di minute iscrizioni geroglifiche, che recano le usate invocazioni al Nume, qualificatovi più volte di *salvatore di suo padre*, *d'Iddio salvatore*, e d'altri non pochi speciali suoi titoli divini.

Somiglianti statuette di Néofori o Pastofori, e colla stessa immagine d'Oro, il Dio della luce, il liberatore d'Osiri, e il vincitore delle rie potenze tifoniche, si trovano replicate spesse volte con poca o nessuna varietà di rappresentanza simbolica nei Musei [1]. Sono essi per lo più monumenti dell'età dei Lagidi, e sì ancora dei primi tempi della romana dominazione. Io ne porgo in luce questo esemplare di ben condotta scultura con lo scopo di mostrare soltanto, come in quest'epoca alessandrina, piena del fanatismo che già stava per inondare il mondo romano, si mantenesse indelebile nella credenza del popolo la dottrina duale degli opposti principj del bene e del male, e sotto quali particolari forme di simbolo si riproducesse volgarmente dall'arte egizio–greca in quella età; però non senza qualche confacenza d'emblema con i figurati monu-

[1] Ne hanno il Museo Egizio del Louvre, il Museo Brittannico, quello di Leida, e altri non pochi.

menti dell'Etruria di analogico tema, e che meno dubbiamente si possono riferire ad un'epoca presso a poco uguale.

2. Statua di Tifone in pietra calcarea, e di rozza scultura. — Museo regio di Torino.

L'autore d'ogni male, BABY o SETH, vi comparisce sotto l'usata figura d'un pimmeo, o Pateco, di deforme aspetto, con folta barba arricciolata, occhi grandi e piani, denti in fuori e lingua distesa: tiene il modio sul capo, simbolo di cui do ragione appresso.

3. Statua di una Tifonessa, in pietra calcarea come sopra. — Museo reale di Torino.

Dessa è NEPHTHYN sorella e moglie insieme di Tifone [1]. Porta lunghe chiome pendenti sulle spalle, ed al pari del malo Dio distende in fuori la sua lingua bramosa. Mostra due grosse mammelle, e dal collo le pende un *oskh*, o sia ornamento del petto. Nella parte posteriore ella è coperta d'una pelle di leone, la quale si compete ugualmente bene a Tifone in altri monumenti egiziani [2].

4. Immagine di Tifone e della Tifonessa *Nephthyn*, congiunti unitamente in due sessi

[1] Jablonsky, *Pantheon. Aegypt.* Tom. III. p. 112.

[2] Champollion, *Notice des mon. Egypt. du Musée royal du Louvre.* N.° 771-776. 778. serie A.

o due nature: portano entrambi la consueta acconciatura di capo con lunghe piume di foggia assiria. — Museo reale di Torino.

Tifone si vede qui rappresentato, conforme al domma sacerdotale, sotto figura di dualità emanata dal primo principio. Nelle statue tifoniche, per lo contrario, il Dio e la Dea, sono ambedue distintamente figurati sotto altre forme: cioè sannuti e con lingua tirata in fuori, quasi come il malo Genio, o altrimenti il Dio avverso, si trova comunemente effigiato nei monumenti degli Etruschi [1]. Il modio che tiene quivi Tifone sul capo lo rassomiglia a Serapide–Plutone, che avevasi esso stesso per principe dei mali demoni [2].

Ambo le statue tifoniane del Museo Torinese, sculte in sì fragile materia, e senza alcuna iscrizione geroglifica, sono certamente anch'esse dell'epoca alessandrina, in cui le stravaganti superstizioni del culto Canopico avevano già dato, non che altri attributi, ma altre forme e fattezze ai simulacri di certe maggiori divinità egiziane [3].

[1] Tav. XVII. 1. XXII. CII. A; e appresso Tav. LI.

[2] Principem malignorum daemonum. Euseb. *Praepar. evang.* IV, ex Porphyr.

[3] Non diversamente altre due grandi statue tifoniche del nuovo Museo Egizio nel Vaticano, sculte in pietra te-

5. Ecco un'altra singolare immagine del Genio avverso, di fattura particolarmente etrusca, e che si raffronta alquanto con le figurazioni egiziane di sopra esposte. Quivi si vede rappresentato sotto forma femminea, con faccia orribilmente gorgonica, e con lingua tirata in fuori, capellatura disciolta e prolissa, ed avente le braccia sollevate e distese, figurativo gesto di possanza. Ha piedi di fiera con adunchi artigli, e dal suo corpo, benchè coperto d'una stretta lunga tunica, sorgono pure irsuti velli d'animale bruto. La figura è in lastra di bronzo, alquanto grossa, trovata a Chiusi in quest'anno 1843: sembra che avesse servito con altre corrispondenti figure per sostegno e ornato d'una cista, o altro mobile di rito. — Presso del sig. J. Millingen.

nera, e senza geroglifici, come quelle di Torino, vogliono aversi di pari bassa età. Tifone e la Tifonessa vi stanno sedenti; hanno testa animalesca; il corpo ricoperto d'una pelle vellosa o leonina con lunga coda.

TAVOLA LI.

Maschere Gorgoniche.

1. Immagine del Demone gorgonico, dalla cui smisurata bocca aperta, guernita di doppie zanne, mette fuori la lingua: la sua faccia è rotonda e difforme; ha gli occhi grandi e piani; grosso e schiacciato il naso; le orecchie collocate molto in alto: mostra folti capelli arricciati in masse sulla fronte; il tutto conforme al tipo il più antico conservatosi nei nostri monumenti; tipo strano e mostruoso sino al più turpe ideale del difforme, del malo. — Maschera in rilievo, replicata quattro volte sopra una coppa in terra nera, trovata a Chiusi, 1842.

2. Larva gorgonica con pari faccia rotonda, lingua tirata in fuori, e bocca avidamente aperta, ma priva di zanne: qui vedesi il demone, che già prende dall'arte forme e fattezze meno disfigurate. — Bronzo cesellato, tratto fuori da un sepolcro di Veio, 1842.

3. Altra maschera della Gorgone sannuta, e colla lingua messa in fuori, poco dissimile dal tipo primitivo N.° 1. — Bronzo nel Museo Etrusco Gregoriano [1].

4. Di gentilissimo lavoro di orificeria etrusca è questa piccola bolla in oro fatta a conio, e di poi finemente ritoccata col cesello, la quale, con parecchie altre bolle affatto simili, formava una ricca collana femminile, già trovata a Vulci, ed esistente oggidì nel Museo Brittannico. — Da un lato vedesi di faccia la consueta maschera del Demone gorgonico, figuratavi con espressione fiera sì, ma non orrenda. Dall'altra parte havvi una testa crinita di leone, messa di faccia; però di sì bella fazione, che in pregio d'arte di poco cede ai più be'conj delle monete di Reggio.

5. Maschera gorgonica in piastra d'oro. Mostra due fila di denti, di mezzo ai quali sporge in fuori la lingua: ha capelli distesi in larghe masse sulla fronte, d'onde si slanciano due serpenti che si contorcono sul suo capo, guernito di quattro ale spiegate. Qui abbiamo, come in altra immagine [2], un tipo

[1] Tav. LXXIII. 2.
[2] Vedi sopra Tav. XXXVI. 2. 3.

d'idealità, in cui si palesa un'arte che molto sente di gusto greco. E di ciò rendo ragione più sotto. — Museo Etrusco Gregoriano [1].

6. Maschera della Gorgone, avente un gruppo di serpenti che s'intrecciano sulla sua fronte, quasi come Catullo ritrae le Eumenidi [2]. Ella vi si mostra di fattezze regolari, nè altro serba del tipo primiero se non la bocca aperta, e la lingua tirata fuori: gli occhi e la bocca vi sono colorati di minio, a fine d'indurre, a prima vista, più spavento; talvolta, per lo stesso motivo, il volto della larva si vede dipinto color giallo scuro [3]. Benchè questa figura sculta in grande, e duplicata sopra una cassa sepolcrale di Vulci, siasi di etrusco scarpello, ella è non pertanto lavoro dei tempi romani: per essa veggiamo, che quantunque si fosse del tutto già modificato dall'arte il tipo primitivo, pure e' vi teneva mai sempre nell'opinione del popolo lo stesso simbolico concetto di spirito malo e tremendo. — Presso il signor Principe di Canino a Musignano.

[1] Tav. CXVIII. 6; e per altro confronto Tav. CII. 13. A.

[2] Catull. *de Nupt. Pel.* carm. LXIV. 193.

[3] Vedi Tav. CII. 4. A.

7. Larva gorgonica trovata a Chiusi (1842): ella è formata in grande sopra una sottile lamina di rame, e stavasi affissa, come ne danno indizio certi bucherelli, a una parete. Qui l'imperito artigiano, anzichè artista, non seppe dare alla sua immagine nè figura confacente alla tradizione antica, nè fazione alcuna regolare d'arte. Di tanto poco s'appagava il superstizioso, ma povero e zotico villano. — In casa Paolozzi a Chiusi.

8. Ricorre quivi l'immagine d'uno di quei mali Demoni di persecuzione, che abbiamo veduto sì sovente, e sì acconciamente ritrattati dall'arte etrusca; e frequentemente ancora dall'arte greca sotto figura o di Furie, o di Erinni. Vedesi qui l'implacabile Demone effigiato con volto gorgonico, avente quattro ale distese al dorso, e breve tunica in dosso. Pronta, vivace, e significativa molto n'è l'azione, tuttochè semplicissima. Ed eccolo di nuovo posto nel mezzo di due grandi occhioni; nè ciò senza motivo d'allegoria conveniente, siccome ho esposto per l'innanzi [1]. — Vasello proveniente da Vulci, con figure nere e bianche su fondo giallo; presso di Lord Marchese di Northampton.

[1] Vedi sopra, p. 261. 262.

9. Testa della Gorgone in terra cotta di stile vetusto, ed alquanto corrispondente nella sua forma alla Medusa antica Selinuntina del tempio dell'Acropoli; una di quelle che più meglio conserva il suo tipo originale di fare greco arcaico [1]. — Museo Biscari in Catania [2].

10. È questo un altro esemplare di lavoro locale siciliano, per cui ravvisiamo come gli artisti di quella scuola antica e celebrata, poco o niente nella figurazione del Demone gorgoneo s'allontanavano dal tipo primitivo, quale l'effigiarono altresì più lungo tempo, e più fedelmente, gli Etruschi. Veste all'antica un breve farsetto cinto alla vita, e porta usattini per sua calzatura. — Frammento di una metopa in terra cotta, proveniente dalla Sicilia; presso del signor cav. Prof. Gerhard in Berlino.

11. Vedesi qui la Gorgone singolarmente atteggiata e figurata sotto forme spaventevoli e sozze: le pendono dal petto due smisurate mammelle, e, quasi come ella guatasse attenta per ispiare e insidiare, appoggia ad ambe

[1] Serradifalco, *Antichità della Sicilia.* Tom. II. Tavola XXXVI.

[2] Idem, Tom. V. p. 30. Tav. XVIII. 6.

le mani l'orrido suo volto. — Immagine formata in cotto, di provenienza incerta, presso del sig. J. Millingen. - È credibile assai che sì fatte figurette, nelle quali poneva il popolo fiducia superstiziosa, si tenessero nelle case per amuleto contra il temuto *mal-occhio.*

Ho detto altrove [1] quale alto posto tenesse il Demone gorgonico nei monumenti sepolcrali dell'Etruria, e come qual Dio malo vi comparisse tutte volte per simbolo primario delle regioni inferne. Il suo tipo primitivo ne venne originalmente dalla simbolica asiatica: gli veggiamo essenzialmente appropriati i due sessi [2]; e ciò basta a farne comprendere, che secondo la dottrina esoterica ei teneva, quale divinità androgina, un grado eminente infra gli agenti maggiori del mondo. Così di fatto nei monumenti degli antichi Egiziani troviamo confarsi il mostruoso Gorgonio con Tifone [3]; e col medesimo tipo, di poco modificato, intesero mai sempre gli Etruschi a rappresentare il Dio avverso. Tanto vero, che il domma primario del buono e malo principio per insti-

[1] *Storia*, Tom. III. p. 190, seg.

[2] Tav. XXII. XXVIII. 5. CII. A; e di sopra Tav. L. 5.

[3] Massimamente nelle sculture dei *Thyphonion* di Tentira, di Edfora e di Tebe.

tuzione teologica, già s'identificava a un modo, così nelle religioni dell'Asia occidentale e dell'Egitto, come dell'Etruria intera. Nè in Grecia tenevasi da prima del Gorgonio spaventoso concetto diverso. Di costume spietato e di voce terribile dicevano gli Orfici il Demone gorgonico [1]. E bene gli competeva sua sede negl'inferni, di compagnia con i mostri fieri dell'abisso [2]. Ora dunque qui produco altri nuovi esemplari del mostro formidabile, tratti da monumenti di più recente scoperta: tutti però più o meno ritratti sopra un tipo originale del Demone malefico, e riprodotti ognora coll'istesso concetto di malo principio. Erasi nondimeno di ragione dell'arte il modificare, il variare, l'abbellire quel tipo; e così ella fece secondo che progrediva al bello, in cangiando le convenzionali fazioni mostruose e strane d'antico costume, con altre forme e fattezze più avvenenti. L'arte greca istessa diede infatti alla Gorgone-Medusa di suo concetto, non pure serpi e ceraste per crini, ma di mano

[1] Γοργοφόνος. Cf. Heyne, *Opusc. Acad.* Tom. III. pag. 308.

[2] Homer. *Odyss.* XI. 632. Aristoph. in *Ranis*. Apollodor. II. 5. 12. Virg. VI. 289. Lucan. VI. 745. Sil. XIII. 587. et al.

in mano ne cangiò talmente le sembianze, fino a darle isquisita espressione di dolcezza e dignità. Forse mai non era apparsa delineata in pittura o in scultura la Gorgone anguicrinita innanzi a' giorni d'Eschilo, il quale mostrò primo, con grande maraviglia e spavento ai Greci in sulla scena, le Eumenidi crinite di serpenti [1]. Anzi, per più teatrale terrore, da lui stesso appellate, senza distinzione alcuna di grado, e Gorgoni e Furie [2]. Le antiche sculture del tempio dell'acropoli in Selinunte, che si tengono per eseguite intorno alla Olimpiade L; di Roma anno 174; mostrano sì la Gorgone d'orride fattezze, ma senza serpi al crine [3]. Nè d'altronde, prima d'Eschilo stesso e di Pindaro, si trova predicata con parole Medusa anguicrinita [4]. Gli Etruschi artefici, grecizzanti, diedero anch'essi parimente serpenti e ceraste per crini ai loro demoni [5]; nè altramente fecero i Romani; tuttochè,

[1] Pausan. 1. 28.

[2] Aeschyl. *Eumenid.* v. 46. 123. *Choephor.* 50. 1048. et seq.

[3] Serradifalco, *Antich. della Sicilia.* Tom. II. Tavola XXXVI.

[4] Pindar. *Olymp.* XIII. ep. 3. *Pith.* X. ant. 3. 12.

[5] Tav. XLVI. 17. LIX. 3. CII. 14. A; e appresso Tav. LIV. 3.

come io diceva di sopra, conservassero i nostri mai sempre il concetto che davasi in prima alla Gorgone d'un ente terribile, sinistro, avverso ed infernale, collegato esso stesso colle dottrine misteriose dell'Erebo [1].

Che l'idea d'un essere generatore del male nel mondo facesse grandissima forza nel petto dei mortali, non illuminati da rivelazione, manifestamente lo prova il consentimento universale delle genti a sì fatta comune credenza. Nè ciò solamente nell'antichità primitiva, cognita per le nostre istorie, ma sì ancora tra i pòpoli del nuovo mondo che vi sortirono, qualunque ne fosse il modo, grado maggiore di civiltà, come i Messicani. Le figurazioni mostruose di animali e d'orribili larve pressochè gorgoniche, tutte a un modo esposte nei bassi rilievi di *Palenque*, di *Ocosingo*, di *Quiroga*, e d'altri luoghi dell'America centrale, danno ancor essi non dubbiamente traccia di buoni e mali spiriti, sotto figura d'animali feroci e minaccianti, come per esempio, i *caïmans;* e questi commisti con gruppi geroglifici cabalistici [2]. Di questi stranissimi

[1] Vedi sopra p. 262.

[2] Stephens, *Incidents of travels in Central America, Chiapas and Yugatan.* New-York. 1841.

emblemi porgo quivi a maggiore dimostrazione di vero due esemplari, N.° 12. 13, tratti dalle sculture stesse del vecchio *Palenque* [1]. Una maschera o larva consimile, con la lingua tirata fuori, trovava pure ritrattata sopra un calendario messicano il chiarissimo sig. Alessandro Humboldt. L'immagine sotto N.° 13, posta nel centro di un gran disco figurato a zone con molti simboli corrispondenti [2], direbbesi senza più una maschera gorgonica, quale la rappresentano i nostri monumenti. Certamente la somiglianza apparente, e l'analogia medesima di significato che mostrano avere con essi buona parte di questi simboli ed emblemi messicani, usitati nel linguaggio figurativo dei primi abitatori, può essere stato un effetto della loro intelligenza, o solamente del caso, anzichè un fatto di comunicazione tra popolo e popolo. Ciò che l'uomo può bene concepire, inventare, ed eseguire a suo talento nelle nostre latitudini, altri può farlo ugualmente nella zona torrida, e per le immense pendici dell'Himmalaya, sia per intellettuale virtù, sia per circostanze e per bisogni conformi. – Larga è la via. – Chi

[1] Idem, Tom. II. p. 354.
[2] *Antiq. Mexicaines*. Tav. V. 7. supplement.

vuole più speciali notizie circa le mentovate antichità messicane, le sue sculture monumentali, i suoi geroglifici, le sue piramidi, vegga la splendida opera pubblicata dai signori Warden, Lenoir e Farey, e che ha per titolo: *Antiquités Mexicaines; et un paralelle entre les monuments decouverts et ceux de l'Egypte et de l'Indostan.* Paris, 1842.

TAVOLA LII.

1. 2. 3. Vaso di forma schiacciata, a guisa di fiasca, con alto collo e suo turacciolo. Esso è di bronzo, composto di due fondi d'una sottile lamina alquanto convessi, e congiunti insieme da un cerchio, in cui passava una striscia di cuoio per sorreggerlo. Vi ricorrono attorno circolarmente regolari fregi d'ornato, che ne coprono la superficie da ambo i lati; e nel centro della sua faccia anteriore vi sta posta, per unico emblema figurativo, la consueta maschera gorgonica sannuta con lingua tirata fuori, ritrattavi conforme al suo tipo vetusto. Un vaso d'uguale forma, e parimente in bronzo con differenti ornature, trovato a Cossa nel 1837, conteneva una gomma odorifera condensata, che al fuoco spandeva gratissimo profumo [1]; nè perciò può mettersi in dubbio l'uso di vero balsamario, cui dovette servire anche il vaso

[1] Presentato da me riverentemente al regnante Pontefice Gregorio XVI, insieme con altre antichità di Cossa, vedesi esposto al pubblico nel Museo etrusco Gregoriano; e di più delineato nella Tav. XL, Tomo I di quel Museo.

raro che qui espongo, maggiore alquanto di circonferenza. — Trovato a Chiusi in quest'anno medesimo 1843; ed ora in possesso di Lord Conte di Cadogan in Londra, ricoglitore intelligente di belle antichità.

La facilità grande che avevano gli etruschi artefici di ridurre il metallo in sottilissime lastre e lamine, onde potere agevolmente dar qualunque forma ai loro lavori in bronzo, e imprimere col conio su di quelli tante acconcie e variate figurazioni ornamentali, sia di meandri e di fregi, sia di animali, presuppone per certo l'uso di mezzi meccanici, che superano d'assai il manuale lavoro di martello. Nè pare si possa dubitare, ch'eglino adoperassero a tal uopo una qualità di macchina, corrispondente all'odierno laminatoio, mediante la quale potessero agevolmente ridurre il metallo a quel grado maggiore o minore di sottigliezza che faceva loro mestiere per cotali lavori. Quindi ancora la figurazione più consueta di quelli attamente s'otteneva con ripetute applicazioni di conj, ora piani, ora cilindrici, secondo che portava il bisogno. Non v'ha dubbio alcuno che buona parte degli arredi di cotal fattura che si ritrovano entro i sepolcri, cotanto fragili per sottigliezza e leggerezza di materia,

non erano acconci agli usi domestici, ma servivano bensì unicamente all' apparato sepolcrale: tanto vero che, dopo i compiuti riti, si lasciavano per religione nella tomba[1], dove non pure la pietà dei parenti, ma il fasto umano voleva suoi tributi. Così dunque la maggiore facilità che trovavano per mezzi tecnici gli operatori in condurre di metallo siffatti arredi di non molto dispendio, ne agevolava assai la manifattura ed il consumo; sì che tanta erane la copia posta in vendita per servigio di ciascuno, secondo sua facoltà, che non adduce maraviglia il numero grandissimo, che se ne trae fuori tuttora delle nostre tombe.

[1] Vedi sopra, Tav. VIII. e pag. 69.

TAVOLA LIII.

Armature.

1. Elmo a forma di Casside etrusca in bronzo, di consueta forma, quale si vede in altre simili armature del capo, che si rinvengono sovente per l'Etruria media: essa era propria dei veliti, e passò nell'uso col nome stesso toscano ai Romani [1]. Nella tesa ricurva dell'elmo, cioè nello spazio superiore tra l'orlo e il vano del capo, porta graffita all'esterno l'iscrizione trascritta A.

2. Altra Casside, di forma più acuminata, la quale porta ugualmente graffita nel suo interno l'iscrizione trascritta, con i segni numerali appresso, B.

Già innanzi, al principio dell'anno 1812, furono trovati in Stiria, fra Marburgo e Radkersburgo, in un campo altre volte boscaglia, venti elmi antichi in bronzo; dodici tra

[1] Festus, v. *Cassilam.* Isidor. XVIII. 14.

questi furono deposti nell' I. e R. Museo delle antichità di Vienna [1], compresovi li due aventi iscrizioni, che qui espongo fedelmente disegnati per gentil favore di S. E. il sig. Conte Maurizio Dietrichstein, intelligentissimo Presidente del mentovato Museo e della I. e R. Biblioteca di Vienna.

La forma grafica delle lettere in coteste iscrizioni è la stessa che si osserva per l'ordinario nelle epigrafi che appelliamo Euganee, dal luogo dove si rinvengono, cioè nell'antica Venezia, o in quel torno: voglio dire caratteri di forma più esile e più allungata che non sogliono essere gli Etruschi ne' comuni epitafi, e molto più serrati l'uno accosto all'altro nella scrittura: però vocali e consonanti d'una corrispondente figura; mancanza totale dell'O; volta la scrittura da destra a sinistra; e in tutto segni identici di un alfabeto e d'un linguaggio rassomigliante. Le nostre imperfette cognizioni della lingua etrusca, nelle sue differenti diramazioni, sono ancora di troppo insufficienti per prendere animo a tentare una interpretazione plausibile di queste iscrizioni;

[1] Cinque elmi, senza iscrizioni, furono rimandati a Gratz nell' Instituto detto *Giovanneo*.

tuttochè esse non dieno speranza di trovarvi addentro altra cosa, se non che il prenome e nome dei fanti, cui appartennero gli elmi. Chè tal era il costume dei militari: iscrivere nelle armi, e talvolta in tessere, il loro nome per essere ravvisati in caso di morte, e sepolti.

Se però di tanto scarsi e insufficienti sono i mezzi d'interpretazione che adoperiamo per l'intelligenza, tuttora incertissima, delle voci etrusche, molto maggiore senza dubbio si è la difficoltà che s'affaccia per la spiegazione del dialetto peculiare euganeo tanto meno cognito, e non per anco esplorato. Per buona ventura sono state oggimai raccolte forse a tredici o quattordici iscrizioni, tutte trovate nella Venezia, che possono aprir nuove industrie e nuova via alla cognizione della favella. Cotali iscrizioni euganee si trovano comunemente incise sopra piccoli obelischi in macigno cenerognolo di Monselice, o in altra pietra del paese, alti circa tre palmi e larghi uno alla base; nè possono altrimenti chiamarsi con proprietà fuorchè cippi, o stele funerarie, già poste sopra i tumuli dei sepolcri, conforme portava l'usanza. Certamente elleno sono di grande antichità, e talvolta scritte in due

linee a *bustrofedo* [1]. Ma di più, per nuova e più recente scoperta, in quella catena di colline che sorge al mezzodì di Vicenza, movendo da Longare fino a Barbarano e Lonigo, si sono ivi rinvenute numero di grotte scavate nella pietra calcare; ed all'ingresso di quelle, che voglionsi avere per luoghi di sepoltura, iscrizioni di pari dialettto euganeo scritte in sulla roccia. Sono esse, è vero, di difficilissima lettura, atteso la molta corrosione della pietra, su cui stanno scritte, tuttochè a grandi lettere; ma una di quelle, segata dallo scoglio, e trasportata a Vicenza, vedesi nella porta di casa Schio, e vi ho letto distintamente questa epigrafe ◇ᛘVIƎϘIꓤꟻ : tanto vero che per pronunziare con cagione, non solo fan d'uopo nuovi monumenti, ma il domandar nuova luce all'avvenire.

L'iscrizione dell'elmo, N.° 1, segnata A, può intanto leggersi SIRAKVCHVMI, o sivvero *siracuchusi*, pigliando la penultima lettera ᛘ per equivalente al *sigma*. L'epigrafe annessavi

[1] Esistono tutte nel Palazzo della Ragione, e appresso i sigg. Conti Pappafava, in Padova; nel Museo Ducale del Cattajo, e in quello del Comune di Este e di Verona. Se ne aspetta quanto prima la pubblicazione, col suo relativo *fac-simile*, per cura del chiarissimo sig. Furlanetto.

punteggiata, e scritta in posizione rovesciata, vi fu aggiunta dopo da un altro possessore; non è di facile lezione, ma ridonda d'aspirazioni, e vi si trova replicato più volte il ϙ *Kof*. L'altra iscrizione notata B, e scritta nell'interno dell'elmo [1], si può leggere HALIICHASTITEIFAII, o altra lettera finale che siasi; indi separatamente IP. Il segno numerale XII, non già di forma romana, ma di elemento etrusco [2], ivi ripetuto due volte, era certamente quello della coorte, cui stava ascritto il velite militante.

Se però questo prezioso ritrovamento fattosi nella Stiria debbe tenersi come un raro acquisto per l'antiquaria, egli è di più anche un fatto di grande importanza per la storia. Perciocchè non solamente si conferma che gli antichi abitatori di quella parte d'Italia, che s'appella la Venezia, parlavano dialetti, i quali non differiscono molto da quelli che usavano in pieno gli Etruschi; ma sì ancora confermasi, che le razze stesse che li parlavano, altro non erano se non se rami diversi distaccati da un medesimo ceppo, e in tra loro

[1] Così trovasi anco nell'elmo bellissimo del Museo regio di Firenze, con iscrizione creduta punica. *Museum Etrusc.* Tavola 177.

[2] *Storia*, Tom. II. p. 213.

affini per origine e parentele. Ho dichiarato altrove quale e quanta già si fosse la scambievole comunicazione delle cose civili tra i primi Veneti e le colonie etrusche più prossime al loro paese [1]. Ma, grandi mutazioni provò colla sorte civile dei popoli ancora la lingua, allora quando, forse al terzo secolo di Roma, i Galli Cenomani si stanziarono ne' luoghi intorno all'Adige, sforzando e scacciando via i vecchi abitatori, buona parte de' quali si riparava presso a' suoi consanguinei nella Etruria centrale, dove tuttavia si rinviene certissima memoria degli Eneti stessi [2]. Non pertanto coloro, i quali rimasero fermi nelle parti estreme della Venezia, le più prossime al mare Adriatico, attorniati inverso a Ponente e Settentrione da genti straniere violentissime, se ne stavano sempre in armi per difendersi, non pure dai Galli vicini, come dice Livio [3], ma altresì dagli altri barbari confinanti, presti a tentare il passo dell'Italia: tra i quali certamente i feroci di razza cel-

[1] *Storia*, Tom. II. p. 345.

[2] ƧƎ+ƎИƎꟻ, per cognome dalla patria, in parecchie iscrizioni. Museo Etr. Gregoriano, Tom. I. Tav. XXXIV. 2. 3. Vermiglioli, *Della gente Veneta* o *Eneta*.

[3] Liv. X. 2. Semper autem eos in armis accolae Galli habebant.

tica, che abitavano per le alpi Carniche, o su i limiti in un tratto della Stiria. E senza dubbio alcuno si fu in una fazione contra costoro, che i nostri vi lasciarono miseramente colla vita le loro armi.

3. Collare in oro solido, e di un solo pezzo, a foggia di serpe, rinvenutosi nell'anno 1838 nella Vallachia, tra Giurgevo e Brailow. — Esistente nell'I. e R. Museo delle antichità di Vienna.

Benchè il torque, o collare, fregio di qualche militare che ne fu insignito, eccetto la preziosità del metallo, e il notabil suo peso di libbre una e 7/16 di Lipsia, non abbia in sè nulla di raro per la forma [1], rarissimo lo rende nondimeno la iscrizione che porta incisa, tale quale vedesi copiata nel disegno. Ella è di astrusa lezione, ancora che i caratteri v'abbiano forma alquanto affine agli euganei, e vi si noti grande ridondanza del V consonante ꓷ, o altrimenti del digamma. La-

[1] Κρίκος appella Diodoro (V. 27) propriamente siffatti cerchi o collari, di foggia barbarica, che i Galli portavano al collo; nè dessi erano i soli che lo costumassero. Il Museo Ducale di Parma, e quello del sig. cav. Campana in Roma, posseggono alcuni di questi collari parimente in oro, provenienti dall'alta Italia, già terra gallica cisalpina.

scio di questa epigrafe ai più valenti il merito della interpretazione.

4. 5. Queste due ocree metalliche furono trovate l'anno 1840 nel territorio perugino, ed esistono nel Museo pubblico delle antichità di Perugia. Somiglianti in tutto ad altri etruschi stinieri per la pieghevolezza del metallo, e per la forma [1], si distinguono essi non pertanto singolarmente per una epigrafe segnatavi a tratti di bulino nella sommità di ciascuno, e precisamente in quella parte dello stiniere più prossima al ginocchio, che doveva ricoprire le tibie: ƧAꝉVꝉ, TVTAS.

Nel prisco latino abbiamo il verbo *tutor* in posizione anche attiva: *tuto tutas* è tutte volte adoperato da Plauto [2], da Pomponio, da Pacuvio, da Nevio, nel senso di guardare e proteggere. Bene adunque il primo interprete [3] dichiarava acutamente esser l'epigrafe una voce o formola di militare acclamazione da potersi aggiugnere all'etrusco glossario: *tu mi difendi, mi proteggi, mi guarda;* e perciò voce è cotesta che bene esprime nell'uso la sua convenienza.

[1] Tav. CXIII. 10. A.
[2] *Merc.* V. 2. 25. Pompon. ap. Non. VII. 70.
[3] Vermiglioli, *Giornale scient. letter. di Perugia*, 1840.

6. Egualmente perugino è questo elmo metallico, trovato unitamente colle sue gambaruole, ed altre armature di velite. Può esso non malamente servire di confronto, quanto è alla forma, con gli elmi provenienti dalla Stiria soprammentovati.

TAVOLA LIV.

Gemme Etrusche intagliate in cavo, e Medaglie.

Grandissima fu la perizia dei maestri etruschi nell' arte glittica, ed i lavori loro d' intaglio in cavo molto dall' antichità si pregiavano. A vedere infatti tante belle opere di loro mano in gemme, che la durezza della materia ci ha conservate intatte, ora di corretto disegno, ora di lavoro gentilissimo, ora con pochi e rapidi tocchi di rota condotte, ed ora finemente ritrovate nelle più minute sue parti, non può in vero non ammirarsi questa sì grande facilità e virtù d' esecuzione, dove l' insieme suole ancora essere piacevole. Con tutto questo io posso di presente esporre il più perfetto esemplare d' etrusco intaglio in cavo che siasi finora veduto: opera di cui non potrebbe dirsi se più siavi da laudare o il magistero tecnico, o la squisitezza e finitezza dell' arte: arte questa tanto più difficile, che

intagliare in cavo, dice il Vasari [1], *è proprio un lavorare al buio.*

1. Gruppo di tre figure militari. L'eroe, posto nel mezzo, ha vestimento di grave armatura con alti schinieri alle gambe: la sua lorica porta sul petto, per adornamento, una mirabile picciola testina di Medusa. Egli è ferito, e con ambe le braccia si sostiene languente su gli omeri de' suoi compagni d'arme, facenti l'ufficio di opliti. L'uno di essi dorifero regge lunga picca a punta: l'altro imbraccia lo scudo dell'eroe, dove è scolpito finemente un emblema, che ritrae un quadrupede e un serpente. Tutti e tre i guerrieri portano elmo in testa con suo cimiere. — Onice sardonica orientale di specie preziosa; già di mia appartenenza, ed ora esistente presso del signor T. Blayds nella sua privata collezione di antichità in Londra.

Non v'ha dubbio nessuno essere questa gemma bellissima un vero e originale esemplare di quelle preziose figurine toscaniche, propriamente chiamate *Thyrrena sigilla*, e già cotanto ammirate e pregiate per eccel-

[1] Nella vita di Valerio Belli da Vicenza, detto Valerio vicentino.

lenza d'arte nel secolo d'Augusto, siccome dice il vate Venosino [1]. E di vero, tuttochè sieno venute oggigiorno in luce numero di belle incisioni etrusche in scarabei, cognite agl'intelligenti, non mai finora si è veduta sotto gli occhi un'opera in cavo di sì tanto esimio lavoro in così piccolo campo, nè meno eccellente per insuperabile verità d'espressione; sopra tutto nelle teste intagliate di faccia con sottosquadri a tutto rilievo: magistero d'arte singolarissimo, non mai vedutosi per l'innanzi praticato in questa sorte di finissimi e minuti lavori della glittica, più particolarmente propri della virtù dei maestri Etruschi.

2. Un *Camillo*, o altro giovane ministro dell'ordine sacerdotale, porge colla mano destra una patera, entrovi *mola salsa;* e colla sinistra regge pel suo manico un vaso sacro da lustrazione. Ignuda è la figura, salvo un gonnelletto messo a sottilissime pieghe intorno ai lombi. — Scarabeo di fino intaglio in bella sardonica; presso del mentovato sig. T. Blayds.

3. Lupa di bella simmetria, e di naturalissima espressione di fiera vorace. — Scarabeo in sardonica di fino lavoro; presso del sig. Blayds.

[1] Horat. II. Ep. 2. v. 180.

4. Un Demone con quattro ale al dorso, e lunga discinta tunica per veste, strigne nelle sue mani due serpenti. Benchè posto nell'atteggiamento medesimo agitato e violente dei pravi demoni, non ha però orrida faccia gorgonica, nè zanne in fuori, ma volto feroce e rabbuffati capelli. È questa una delle tante forme che, in tempi diversi, dava l'arte etrusca alla figurazione dei demoni tenuti per infesti ai mortali, secondo il mito. — Scarabeo in corniola.

5. Congiungimento di due giumenti; una delle tante figurazioni simboliche della perpetua riproduzione degli esseri. L'asino soprattutto, ed il cavallo, aveansi entrambi per emblemi proprissimi del vigore generativo della natura [1]. — Scarabeo etrusco di buon lavoro, nella reale Galleria di Firenze.

6. Una Dea con quattro ali distese al dosso, e con semplice tunica talare per suo vestimento, tiene in ciascuna mano due bastoncelli. L'immagine riproduce non dubbiamente la figurazione medesima che gli Etruschi solevano dare alle più antiche e maggiori loro divinità [2]. Io stimo che ella possa essere una

[1] Vossius, *de Theol. Gentil.* II. 7.
[2] Tav. XXIX. A.

rappresentanza della Fortuna, o di *Nurzia*, dispensante le sorti: i piccoli bastoncelli che regge in mano la Dea sono di quelli che tratti dal supplicante porgevano queste desideratissime sorti, così a Volsinio, come a Preneste [1]. — Scarabeo etrusco in corniola.

7. Una Sirena avente testa, torso e braccia umane, e con due ali al dorso; nel resto uccello. Impugna un gladio nella mano sinistra, ed è messa nell'atteggiamento consueto di Demone tartareo. Ma ella può essere anche un'Arpia. — Scarabeo etrusco in corniola.

8. 9. Ercole giovane e imberbe, con un ginocchio piegato a terra, e con breve gonnelletto fasciato alla cintura, tiene nella sinistra mano la clava, nella destra un arco munito della freccia; armi ben confacenti al figlio d'Alcmena, tuttochè non abbia quivi più certe qualificazioni. Nella parte esterna dello scarabeo, N.° 9, trovasi figurata in rilievo, piuttosto grossamente, una testa di faccia con lunga barba, basette e folta capigliatura. Ella è una immagine di Bacco, foggiata all'antica. — Etrusco scarabeo in corniola; nella reale Galleria di Firenze.

[1] *Storia*, Tom. II. p. 122. 146.

10. Un'altra immagine di Bacco è non dubbiamente questa, intagliata sopra uno scarabeo in diaspro nero, recato di Siria dal benemerito Padre Ryllo, ed ora esistente nel Museo del Vaticano. Sonovi incise tre lettere, alquanto dubbiose, tali quali si veggono esattamente copiate nel disegno.

11. Oro fanciullo sedente sopra un fiore di loto sbocciato, simbolo notissimo del sole nascente: nella mano sinistra tiene il flagello, come suo padre Osiride, e altre maggiori divinità: tutt'intorno al nume effigiato sorgono altri fiori di loto sul loro stelo. — Scarabeo etrusco in corniola, trovato a Chiusi, di fare imitativo egizio.

12. Di pari imitazione egiziana è questo anello in oro cesellato, proveniente da Vulci. Vi si vede figurato il disco alato, una Sfinge, e un cavallo fluviatile, animale tifonico.

13. Piccolo scarabeo in pasta turchina, trovato entro a un sepolcro di Cere (1842). Qui pure si veggono figurate altre simbolità di buono e malo principio. — Presso del signor T. Blayds.

14. Altro egizio scarabeo in pasta verde, trovato a Chiusi. — Tutte le figurazioni in questa Tavola sono delineate al doppio degli

originali; salvo il N.° 1 messo al triplo, e il N.° 12. 13. 14 al vero.

Ho detto di sopra [1] come, sul cadere della repubblica romana, già si diffondessero per tutta Italia religioni straniere, e massimamente l'egiziana. E tale e tanta, più che il fanatismo, si fu la moda ognor crescente del culto d'Iside e di Serapide, che i nostri artefici, tenendo dietro all'usanza, s'adoperavano in ritrarre d'ogni maniera immaginette e rappresentanze d'egizia imitazione. Tali sono quelle poche che ho esposte in questa Tavola a cagion d'esempio; altre io ne aveva già pubblicate per l'innanzi [2]; ed il Museo etrusco Gregoriano ne porge esso pure esemplari, ugualmente trovati in più tempi e luoghi entro ai sepolcri di Vulci, di Cere e di Tarquinia [3]. Sì tanto venute erano a grado della moltitudine coteste vietate religioni isiache, che l'arte etrusca principalmente ne riproduceva ognora tra i suoi le mostruose forme. Anzi, dice Plinio [4], era una moda al suo tempo per gli uomini il portare in dito la sculta immagine d'una qualche

[1] Vedi pag. 64. 65.
[2] Tav. XLVI. 25. 26. A.
[3] Tomo I. Tav. CXII. 1. CXV. 2.
[4] Plin. XVIII. 3.

divinità egiziana. E perchè meglio si comprenda in quale conto elleno si tenessero ancora dalle persone bennate e facoltose, qui porgo sotto N.° 15. 16, una specie di gioiello in oro, portatile al collo, dov'è posto, qual capo di superstizione accettissima, un volgare scarabeo egiziano in pasta verde. Fu desso di recente trovato entro a un sepolcro in prossimità di Montalto, già necropoli di Vulci.

(TAVOLA LIV).

MEDAGLIE.

Sistema proprio e unico di monetazione appresso gli Etruschi si fu il coniare in metalli preziosi la moneta, senza porvi immagine alcuna nel rovescio: per modo tale che impresse da un lato soltanto, l'altro rimaneva piano e liscio senza tipo, e senza leggenda. Però talvolta le monete loro d'argento, come sono quelle di Populonia, segnano nel rovescio un qualche simbolo correlativo; vale a dire una mezza luna, un tridente, un polipo, una clava, e la iscrizione stessa del nome della città *Pupluna* [1].

Alla prima categoria spetta il rarissimo Tétradramma che quivi espongo, esistente nella reale Galleria di Firenze.

1. Leone in agguato colla lingua tirata in fuori, e pronto ad afferrare sua preda.

[1] Eckel, *Num. vet. anecdoti*, p. 10. *L'Italia avanti i Romani*, Tav. LIX. 1. 2. 3. Tav. LXI. 6.

R. Senza tipo, nè leggenda. AR. 6.

La moneta può essere di Populonia, come stima ancora il chiarissimo sig. Millingen [1]: tuttochè io non possa consentire con esso nel suo parere, che il tipo della moneta vaglia a farne credere aver avuto la città origine ionica; opinione già toccata infelicemente da Lanzi [2]. Sì perchè Populonia mai non fu fondata, nè occupata dai Focesi dell'Jonia, che troppo breve tempo stanziarono travagliati nella Corsica, per aver mezzi di mandar fuori una loro colonia; sì perchè il tipo stesso del leone, messo in quell'atteggiamento d'agguato, non è solo degli Jonj, ma di moltissime altre città per origine diverse. Solo i prossimi Volterrani diedero origine a Populonia, ponendo ivi loro gente, col fine di darsi la comodità d'un porto [3].

2. Testa di una divinità cinta del diadema, con pendenti alle orecchie; può essere di *Cupra*, o altrimenti Giunone, la quale particolarmente si venerava in Populonia [4]:

[1] *Considerat. sur la numism. de l'Italie.* p. 163. 164.

[2] *Saggio*, Tom. II. p. 79.

[3] *Storia*, Tom. I. p. 100. 153.

[4] Dell'antichissimo suo tempio se ne faceva menzione nel Gius Papiriano, giusta il frammento recatone da Macrobio: ut in templo Junonis Populonia augusta mensa est. *Sat.* III. 12.

di dietro nel campo X. — R. Senza tipo, nè leggenda. AR. 4.

Questo tipo, altra volta per me pubblicato [1], è già cognito ai numismatici; ma nessun altro esemplare meglio di questo conservatissimo può dare vera rappresentanza del suo bel conio, uno dei più finiti per arte di disegno, che quantunque rigido ancora sente però molto di gusto greco. — Gabinetto regio delle medaglie in Monaco.

3. Testa d'uomo giovane e imberbe con capelli arricciati e folti; può essere d'un Ercole giovanile, quale solevano rappresentarlo gli Etruschi: a sinistra nel campo V, con due segni II.

R. Senza tipo, nè leggenda. AR. 3.

— Gabinetto regio di Monaco.

4. Una maschera della Gorgone, con lingua tirata in fuori, è il tipo più consueto e più certo di Populonia sopra le sue monete di argento. Qui vedesi, con esempio unico, lo stesso tipo ridotto nella più piccola dimensione, e nel più tenue peso della moneta.

Testina della Gorgone, messa di faccia, colla lingua in fuori.

[1] Tav. CXXV. 5. A.

R. Senza tipo. AR.

— Gabinetto regio di Monaco.

Per certo il *Gorgonion*, che si ripete pressochè unicamente sopra i conj delle monete in argento di Populonia, vi si mostra qual simbolo principale, se non voglia dirsi qual emblema correlativo alla religione del luogo. Presupponeva l'Eckel [1] ch' ei vi significasse l' immagine del disco lunare; e veramente *Gorgonion* trovasi appellata nel tempo antico la luna, a cagione dell'apparenza sua tenebrosa [2]; ciò che poteva essere una tradizione orientale derivata dal sabeismo. Ma, in vedere costantemente effigiata la Gorgone sopra i conj di Populonia conforme a un tipo primitivo; cioè con faccia rotonda e deforme, occhi grandi, grosso naso, bocca smisurata, lingua in fuori, forti denti, e spessi capelli distesi in masse [3]; giusto come si osserva d'ordinario ritratta, con foggia ieratica, l' immagine del malo Dio sopra i monumenti tutti dell'antichità figurata etrusca, ciò ne darebbe a credere, che del pari il Gorgonio su le me-

[1] *Numi vet. anecdoti*, pag. 10.

[2] Clem. Alex. *Strom.* V. 8.

[3] Vedasi *L'Italia avanti i Romani* Tavola LIX. 1. 3. LXI. 6. *Storia*, Tav. CXXV. 11. A.

daglie populoniesi vi tenesse un significato di senso meno enimmatico, che non quello della luna, ma più volgarmente inteso, e più meglio confacente col sistema dell'etrusco simbolismo. Per l'uso suo popolare giustamente la moneta conservava più lungo tempo, e senza alterazione, certi tipi maggiori di grande significanza. Nè quindi può parere improbabile cosa, che, atteso massimamente la confacenza di mito che teneva il *Gorgonion* colla religione di Bacco–Plutone [1], la tremenda immagine v'apparisse come una delle forme figurative di quel Nume infero, che teneva suo posto in una delle quattro classi di Penati dell'Etruria [2], e che aver poteva culto in Populonia, al pari di Giove [3] e di Giunone. Iddio grandissimo per eccellenza di virtù; moltiforme di sua natura ed essenza [4]; e di cui l'Etruria intera non ebbe mai il maggiore, nè il più coltivato. Se il titolo divino di *Phuphluns*, che porta Bacco sopra parecchi monumenti etruschi [5], avesse, come

[1] Vedi sopra pag. 262.

[2] Nigidius, ex etrusc. disciplin. ap. Arnob. III. 123.

[3] Plin. XIV, 1.

[4] *Myriomorphos*; e sì ancora Αἰολόμορφος Hymm. Orph. L. 5.

[5] Gerhard, *Etruskische spiegel.* De Witte, *Descript. de vases du P. de Canino.* N.° 198. p. 112.

ne dà indizio il suono, una qualche radicale o analogica affinità col nome della città *Pupluna*, sarebbe il mio parere più che una congettura; noto essendo che fino dall'origine, per disposto dell'etrusco rituale, davasi a ciascuna città, o palesemente o celatamente, un nome sacro di protezione e di tutela [1].

5. ꓤVꟷꓤꓭꓤꟽƎ ꟼIꟷVꟽ: *Mutil Embratur.* — Testa di donna coronata d'ellera colle sue bacche.

R. IΠꓤꓤΠ · >: *C. Paapi*: — Un toro messo in atto di calpestare e cozzare con forza una lupa atterrata. AR. 4.

Fu mia ventura il pubblicare già nell'anno 1840 questa rarissima medaglia [2], e d'interpretarne il significato d'allusione istorica. Dutens [3] vedeva nella lupa un coccodrillo, nè quindi poteva comprenderne il soggetto emblematico. Questa impresa parlante del toro sannite, domatore della lupa romana, che i Confederati italici posero sulla loro moneta, mentrechè più fortemente ardeva la guerra

[1] Questo è certo delle due *Cupra* (Giunone) nel Piceno: il nome di *Mantu* (Giove infero o Plutone) si rinviene in Mantova. Strabo V. p. 166. Serv. X. 190.

[2] *L'Italia avanti i Romani.* Tav. LVIII. 9. Tom. IV. pag. 302.

[3] *Explic. de quelq. Med.* p. 222.

Sociale, accennava, con segno da tutti inteso, alle gloriose vittorie loro su l'armi consolari per virtù e valore del nominato Cajo Papio Mutilo imperatore, capo della unione italica; ma nel tempo stesso ci dà pure a conoscere l'emblema sannite a quale altezza si fossero già innalzate, in onta a Roma, le boriose speranze degli alleati. — Posso adesso produrre di bel nuovo questo rarissimo conio, ed ora soltanto fedelmente disegnato sopra un esemplare di perfetta e intera conservazione, esistente nel Museo Brittannico.

TAVOLA LV. LVI. LVII.

Etruschi sepolcri di Vejo, di Cere antica e d'altri luoghi adiacenti, di Chiusi e di Cortona.

Ben diceva Tucidide, che l'istoria d'un popolo si debbe ricercare ancora ne'suoi sepolcri. Finchè durava la schietta semplicità del vivere antico, semplice e pietosa soltanto pe'padri nostri erasi la maniera più generalmente usata della sepoltura; indi appresso, per altri costumi di più avanzata civiltà, la superbia del cittadino e delle famiglie, la quale tendeva mai sempre alla distinzione del grado, di mano in mano introdusse nuove fogge e maniere di seppellimento. Nè sarà opera perduta il toccare in breve questo importante argomento del più universale costume d'un popolo illustre e grande, da tanti secoli spento in sulla terra, e che pur nondimeno volgeva il pensiero, con fortissima persuasione di fede, e con pari carità delle famiglie, quasi come

a perpetuare la transitoria esistenza di ciascuno quaggiù nella vita nuova.

La maniera più usitata nell'universale, e non dubbiamente di gran lunga anteriore alla nascita di Roma [1], era di seppellire intero il corpo morto, siccome costumavasi dalle più antiche e civili nazioni. Fuori delle terre o città più comunemente, ed alle volte presso al luogo dell'abitazione [2], si scavava una fossa, e ivi posto con prescritto rito il cadavere, si circondava attorno per difesa, o con lastre di pietra, o con grandi tegola, e dipoi coprivasi con terra ammassatavi sopra. Altrove, come si vede massimamente nel territorio di Cere, e presso l'antica Pirgo [3], in cambio di lavoro di cotto s'adoperavano ad attorniare la fossa massi di *nenfro*, pietra forte di specie vulcanica del paese, o pure pezzi irregolari di pietra arenaria, messi insieme grossamente a secco, come venivano cavati dagli scogli della pros-

[1] Ugualmente li primi Romani non ebbero altro modo di dar sepoltura: Ipsum cremare apud Romanos non fuit veteris instituti: terra condebantur. Plin. VII. 54.

[2] Bene Virgilio VI. 152: Sedibus hunc refer ante suis, et conde sepulcro.

[3] In specie nella pianura di S. Severa, ed a S. Marinella sul monte. Lastroni di *nenfro* vi fanno tutte volte il piano, su di cui giace il morto.

sima marina. A questa forma di sepolcri d'un solo individuo, poco più, poco manco distinti per semplicità di struttura, e che ha dovuto costumare lunghissimo tratto di tempo, nè mai cessare pur anco ad uso dei terrazzani, successe dipoi l'altra maniera collettiva di dare sepoltura per famiglie: quindi si costruirono sepolcri gentilizj, o altramente dei Maggiori, come gli chiama Ulpiano [1]; e questi, ne'quali soltanto aveano dritto di sepoltura i figli e gli eredi, ora facevansi scavati nel masso del monte co'suoi letti mortuari attorno, ora edificati di pietra con forte costruttura, ed ora abbelliti altresì con pitture ornamentali e sculture, secondochè portava il gusto del secolo, e l'ostentata vanità di chi ordinava il sepolcro [2]. E queste tombe medesime di facoltosi cittadini sono altresì le sole, da cui tragghiamo sì tanto numero, che quasi direi inondazione, di vasi fittili d'ogni genere, di bronzi, di sculture, e d'ogni altra bella o preziosa suppellettile.

[1] D. de rel. et sumpt. funer. — Quae quis sibi haeredibus suis constituit, vel quae pater familias jure haereditario acquisivit.

[2] Vedansi i sepolcri di Tarquinia, di Vulci, di Tuscania e di Chiusi, Tav. LXII-LXX. A.

All'opposto i Liberti, individui che in numero s'attenevano a una determinata gente (*Gens*), e venivano di ragione noverati nella famiglia del patrono, o facevansi costruire essi stessi a comuni spese collettivi sepolcri, quali sono, per esempio di minore antichità, i *Colombari*, o solevano avere seppellimento distinto in luoghi adiacenti e sottostanti alla tomba patronale: di che abbiamo esempi ogni dove, e più manifestamente nel grande sepolcreto di Chiusi, detto del *Poggio-Gajella*, di cui ragiono appresso. Finalmente ultime di tutte venivano le sepolture per gli schiavi, le cui ossa gettavansi alla rinfusa quasi come di bestie; e felice colui che dalla pietà di un figlio, o di un parente, poteva sperare fossero le sue reliquie raccolte in qualche vile pentola, come tante e tante se ne ritrovano tuttodì sotterra per la campagna. E sicuramente fu dono e premio della sola legge evangelica di carità e d'amore, che ricchi e poveri congiunge insieme quasi in una famiglia, se con nuovo principio di vita per l'anima umana disparvero sì fatte odiose differenze di grado e di condizione intra gli uomini dopo la morte, mediante la salutevole cristiana credenza della eguaglianza umana, messa in pratica e in

esempio al mondo colla promiscuità medesima della sepoltura: di che le *Catacombe* sono per noi testimonio irrefragabile e santo.

Quale e quanta si fosse non pertanto l'opulenza de' grandi nei tempi vetusti, e per essa la pomposa magnificenza che di già gli Etruschi di nobile stato ostentavano nelle tombe loro gentilizie, si apprende a maraviglia, per tacer d'altri ragguardevoli monumenti, dal sepolcro maggiore di Cere antica, scopertosi nell'anno 1836, e oramai ben cognito a tutti: dove non potrei dire, se più sia per ammirarsi, o la regolare fabbricazione dell'edifizio nella sua totale architettura, o la copia e preziosità degli arredi ivi trovati [1]. Monumento sì veramente unico nel suo insieme per mirabile integrità, e di tal costruttura antichissima, che vi si osserva praticata la volta di forma acuta, fattavi con grandi pietre acconciamente disposte per piani orizzontali: sistema di edificazione primitiva che si riscontra in altri maggiori edifizi, così nostrali, come stranieri, nè dubbiamente usitato

[1] Canina, *Descriz. di Cere antica.* p. 59. e seg. Grifi, *Monum. di Cere antica.* Museo Etr. Gregoriano, Tom. I. Tav. I-XXXII; e di sopra p. 60.

ancora per l'Etruria nei secoli anteriori alla fondazione di Roma. Altri sepolcri Ceriti di considerabile antichità, e in pari modo scavati nel masso del monte, indi rivestiti con opera di muro interiormente, ne danno pure esempi notevolissimi di ardita e soda architettura, condotta con eguali principj di solidità, di semplicità e di grandezza [1]. Di differente, e in un di più facile e consueta struttura, sono i sepolcri sotterranei di Vejo, che per noi volgarmente s'appellano grotte sepolcrali, perchè incavate e tagliate con faticoso lavoro manuale nel masso vivo del monte, e bene spesso architettate, sia con volta acuta, sia a mezza botte, come se in apparenza elleno fossero di materiale e murale fabbricazione. Hanno comunemente cotali tombe un vestibolo con due o tre celle interne, dove sopra letti funebri in pietra giacevano i cadaveri abbigliati con suoi paramenti, secondo il grado e la facoltà di ciascuno. Nè a questi diversi si mostrano a noi i sepolcri signorili di Tarquinia, di Vulci, e

[1] Vedasi Visconti, *Antichi monum. sepolcrali di Cere* scoperti nell'anno 1835. Tav. I–XII; e pubblicati per la munificenza del sig. Principe don Alessandro Torlonia, fautore egli stesso zelantissimo di questi scavi fattisi nel suo proprio fondo, e principato di Cere.

d'altre parti, oggidì visitati in grandissimo numero: chè già oltre a mille si contano le tombe antiche vejenti finora aperte; e forse oltre a seimila le vulcenti. Del pari scavate e architettate nel masso, ed a un dipresso di forma eguale o somigliante, sono altresì le numerose tombe della città di Porsenna, che possono pretendere a maggiore antichità; tanto che buon fondamento abbiamo per asserire, che tale e non altro erasi il costume più universale, e tale d'ordinario ancora la costruzione interiore dei sepolcri per l'Etruria intera.

Segno distintivo e ambiziosa dimostrazione di dignità in questi gentilizj sepolcri, comunque si fossero foggiati sotterra, erasi nondimeno il tumulo innalzatovi sulla sommità nella parte centrale del monumento: ed affine che si potesse sostenere a sesto la terra ivi ammassata, onde formare il tumulo, vi s'alzava attorno un forte muro a secco circolare di pietra con profonde fondamenta; attesochè taluni di quei tumuli maggiori, per fasto signorile, si costruivano veramente di straordinaria mole, giusto come si vede ancora quello del nobile sepolcro di Vulci, detto la Cucumella [1]. Qui porgo in prospettiva, Ta-

[1] Tav. LXII. A.

vola LV. 1. 2, la figura di due tombe notabilissime col respettivo suo tumulo artificiale, tali quali si vedevano allora che furono aperte, non ha guari tempo, nel tenimento di Cere antica [1]. E tale appunto si è l'ordinaria struttura e la forma esteriore di sì tanti innumerabili sepolcri dell'età prisca, quali si trovano isolati, e coperti d'erboso terreno per le nude e malsane campagne di questi luoghi. Ed in cercandovi dentro gli ultimi avanzi d'una civiltà perduta, non minore dolore ne dà il ritrovarli tutte volte frugati innanzi, e presso che totalmente depredati e spogliati dai rubatori antichi [2].

Qui debbo dare una più precisa contezza di questi monumenti maggiori del fasto signorile, traendone esempio da uno di Chiusi notabilissimo, scopertosi nell'anno 1841 nel luogo ivi detto *Poggio-Gajella*. È desso in-

[1] Per gli scavi fattivi dalla fu sig. Duchessa di Sermoneta, di che ragiono più sotto.

[2] I ladri che violavano i sepolcri erano assai di numero non pure in Italia, ma in Grecia, in Egitto, e dovunque: molto lucrativo era il mestiero dei Τυμβωρύχοι, ancorachè esecrato dalle leggi divine, e rigorosamente punito dalle civili. La tradizione dei tesori che s'andavano cercando per la Toscana nei tempi di mezzo, col sussidio ancora degli stregoni, veniva certamente dal fatto della ricca e frequente spoliazione di questi antichi sepolcri.

cavato totalmente nel masso di quel colle stesso, oggi boschivo, la cui materia è una specie di tufo tenero di molto facile scavazione. Circondava il sepolcro un ricinto di grandi pietre murate a secco, ed al suo ingresso si trovarono collocate, come a guardia di quello, quattro Sfingi alate, scolpite in pietra del paese. Quattro ordini di camere, o celle sepolcrali, passano addentro al poggio dall'alto al basso in differenti direzioni; opera di tempi diversi e di generazioni successive. Ma, il più importante per grandezza e singolarità di struttura, se non ancora per antichità maggiore, è quivi il centrale sepolcro, dove, per una specie di vestibolo circolare, quattro porte danno adito attorno a parecchie celle. Nel centro di quel rotondo vestibolo sorge da terra un grosso pilone cilindrico, nudo di qualsisia ornamento, che ha di periferia metri 9. 63; ed il quale, oltre a servire d'appoggio stabile alla volta, si perde grado grado a linee ricurve nella volta stessa del corridoio, la cui larghezza ha metri 2. 25. [1].

[1] Vedasi il rapporto disteso dal sig. Gruner, e le quattro Tavole annessevi, che danno esattamente le dimen-

Tre stanze interne sepolcrali con letti funebri, che conservano ancora qualche avanzo di scultura ornativa, hanno il soffitto foggiato a cassettoni colle sue cornici sporgenti, e le respettive porte di forma rastremata; lo che suole vedersi soventi volte, per ordinaria norma architettonica, anche in altri sepolcri usato. Le pareti hanno ivi pitture distese sul fondo naturale del tufo bene spianato; e quantunque per ingiuria del tempo elleno sieno quasi che estinte, pure vi si distinguono assai bene figuramenti di ludi atletici, di corse di carrette, di funebri cene, e di liete danze; consueto soggetto di siffatte dipinture sepolcrali, facenti allusione per allegoria allo stato delle anime dopo morte [1]. Parve all'aprimento di questa tomba chiusina, fatto insolito e straordinario, lo scavamento di tortuosi cunicoli condotti a serpe, che intricati e intralciati tra loro, ora si perdono senza accesso a mezza via, ora passano per le pareti, frangendovi un letto mortuale di pietra, ed ora mettono da una in altra

sioni del monumento, e le piante dell'interno; non però complete, essendosi ritrovato dipoi, per nuova scavazione, un altro numero di camere sepolcrali entro al poggio stesso.

[1] Vedi Tav. LXVII-LXX. A, dipinture a un dipresso corrispondenti.

cella. Eruditi uomini, ma di troppo scorrevole fantasia, credettero ravvisare in questi cunicoli non so quale immaginaria correlazione col Labirinto di Porsenna [1]. Laddove, se male io non m'appongo, gli anzidetti cunicoli scavati, come si vede, a caso, e senza certa direzione, furono faticosa opera di malandrini, i quali tentavano per tutte vie farsi un passaggio nell'interno dei sepolcri a derubarvi gli arredi di maggior valore [2]. Finalmente a piè del gran poggio medesimo si rinvennero, per altre scavazioni posteriori, sotto poca terra, un certo numero di urne tanto in pietra, che in argilla, le quali portano volgari iscrizioni funebri; senza dubbio di Liberti della famiglia, o di servi domestici [3]. Così dunque tutto intiero il mentovato Poggio-Gajella non solamente teneva luogo di sepolcreto gentilizio d'una nobilissima prosapia di Chiusi, ma da sè ne formava anche il grandioso e non peribile tumulo, che là, dove aversi non poteva natu-

[1] Vedasi *il Labirinto di Porsenna comparato coi sepolcri di Poggio-Gajella;* insieme col rapporto soprammentovato del sig. Gruner. Roma, 1840.

[2] Cunicoli egualmente cavati dai rubatori si rinvennero del pari in altre grotte; e tra queste nella maggiore di Toscanella. Vedi A. Tav. LXIII. E.

[3] Tale, per esempio, *Thannia Cainnia Lauchumesia N.*

rale, facevasi d'artificio, per massimo onore di sepoltura, con opera laboriosa di mano.

Tal è un poggetto presso Camuccia, alla distanza di un miglio da Cortona, dove sul finire dell'anno 1842 fu scoperto nobile ipogeo, ma violato anch'esso e depredato per l'innanzi. Esso è di grande conservazione, rivestito internamente di pietre alquanto piccole, ma scarpellate e poste in fila. Due mura ne fiancheggiano l'ingresso, che introduce in una specie di vestibolo, e due porte di faccia quivi mettono a due sepolcri, ciascuno di due celle, l'una dietro l'altra; e dal vestibolo stesso due laterali porte a sesto acuto, l'una di contro all'altra, introducono in due minori camere parimente sepolcrali. Osservabili soprattutto sono quivi le volte di forma acuta per artificio non consueto di fabbricazione, perocchè una prima fila di grandi pietre aggettano in fuori del muro a piombo nell'interno delle stanze; dipoi una seconda fila gravita in perfetto piano su la prima, e sporge in fuori con un aggetto maggiore di quella; e così pure altri filari di pietre sempre più sporgenti fino al numero di dieci, formano la volta acuminata, la quale trovasi chiusa da

altre grandi pietre soprapposte. Quindi è che tutto l'edifizio si sostiene per sola forza di gravità. Questa maniera di solida fabbricazione, che quasi rammenta l'arte prima tirrena [1], non erasi quivi tra noi veduta finora praticata in così grande estensione nella murale struttura dei sepolcri; ma sì bene più volte si riscontra usata con pari magistero d'arte nelle tombe più antiche e nobili di Cere, mentovate di sopra [2]. Tanto che, anco per questo lato, ecco un monumento ragguardevole di questi nostri paterni luoghi, che di poco cede agli edifizi maggiori sepolcrali che vantano le più cospicue città tirreniche al di là del Cimino. Vasi con figuramenti di basso rilievo a stampa, un frammento di scultura d'arcaico stile, ed alquante altre reliquie sepolcrali vi si rinvennero qua e là disperse; ma sì di queste, come della pianta e forma architettonica dell'ipogeo medesimo non mi fa d'uopo dir altro, ora che per le cure lodevolissime dei nobili signori coniugi Sergardi, proprie-

[1] *Storia*, Cap. VII. p. 135.

[2] Vedi Canina, Tav. IV. VI, e Visconti, nelle opere di sopra citate p. 359. 360.

tari del fondo, possono gli studiosi averne in più Tavole litografiche completa dimostrazione [1].

Più recente ancora, e nulla meno degnissimo di considerazione, si è il ritrovamento fattosi in questi giorni (1843) d'una tomba etrusca in prossimità ad una delle porte di Vejo. Ella è scavata per entro una delle adiacenti colline nel masso del tufo, e innanzi all'ingresso interiore, cui metteva una via parimente tagliata nel masso, si trovarono quattro leoni scolpiti in pietra, ed ivi posti come a guardia del monumento. Esso non ha se non due sole camere, la prima delle quali si rinvenne dipinta nella parete di faccia, che per una porta mette nella seconda cella. Di coteste pitture singolarissime, che formano il maggior pregio di questa tomba, ragiono appresso alla Tavola LVIII distintamente. Sopra funerei letti giacevano nella camera dipinta due scheletri, uno de' quali, già uomo di guerra, coperto di sua grave armatura in bronzo [2]. Nella

[1] Cinque Tavole; prospetto alzato, e pianta dell' ipogeo; ed altre due Tavole di oggetti diversi.

[2] Cioè l'elmo, e pochi pezzi della corazza; gli stinieri, ed altre difese del guerriero, andarono perdute pel guasto della ossidazione.

camera di dietro, minore della prima, non havvi altro dipinto sulle pareti fuor che d'alcuni ornati disposti in circolo a guisa di corone: chi rosso, chi giallo, chi turchino. Quivi erano tre urnette cinerarie di argilla, di forma non consueta, molto vasellame in terra nera, anfore di più sorte con figure d'uomini e d'animali ritrattivi grossamente, ma d'antica maniera, un focolare in bronzo, un candelabro, ed altri arredi tutti a un modo di rito sepolcrale, e di costume propriamente etrusco. Ma vuole qui avvertirsi l'ammaestramento che ne tragghiamo principalmente; cioè a dire la prova confermativa del fatto, che, sia per ultima volontà, sia per altro motivo d'osservanza, si poneva alle volte in una stessa tomba gentilizia senza distinzione, benchè con riverenza pari di sacrificio, tanto il corpo, quanto il cenere di coloro che partecipavano al culto privato della famiglia: statuto di religione, che si ritrova del pari nella legge romana dei funerali prescritto [1].

Ma cangiatosi una volta per consuetudine più universale il vetusto rito della sepoltura in quello della combustione del cadavere, cangiò

[1] Cicer. *de Leg.* II. 22.

ugualmente la forma dell'avello, e il modo della tumulazione. Ond'è che tanto a Vejo, quanto a Cere, a Chiusi, e ogni dove per l'Etruria intera, i sepolcri di questa età secondaria, e di tanto meno antica, si trovano d'ordinario scavati ancora nel masso vivo a guisa di grotte, ma privi di magnificenza, dove a piè delle pareti suole alzarsi un zoccolo o gradino della stessa dura pietra, che ricorre intorno, e sopra il quale si ponevano le urne e casse cinerarie d'una famiglia, tutte volte che il bisogno lo richiedesse. Altri moltissimi sepolcri sotterranei si rinvengono di quella tal forma quadrilunga, che gli scavatori di professione chiamano *cassoni*, come dissi avanti, e dentro a' quali, in altrettante nicchie incavate nel masso, si collocavano le olle cinerarie [1]. Così pare certa cosa, che nei tempi della dominazione romana, allorachè più generalmente prevaleva il rito della ustione, non usassero i nostri altra maniera di sepoltura, e massime per le parti della Etruria più prossime a Roma, ove soprattutto la qualità del masso tufaceo di quelle colline rendeva assai facili le scavazioni. E colà dove il sito non si prestava a far grotte, o non

[1] Vedi pag. 163; e Tav. XXVII. 10-12.

avevasi agio di scavare a bella posta il sepolcro, teneva luogo dell'avello ora un grande orcio di cotto, ora una cassa di pietra, ora un altro recipiente, entro a' quali ponevasi per sua conservazione il vaso cinerario [1]. In altre parti, e principalmente di qua dal monte Ciminio, come in Perugia, Chiusi, Volterra, dove più fioriva la statuaria, prevalse l'uso quasi che universale di porre le ceneri dentro a urne storiate di più maniere, col ritratto del defunto collocatovi sopra recombente. E sono esse quelle innumerabili urne o casse cinerarie etrusche, con iscrizioni e senza, di pietra, di alabastro, di marmo, di argilla, che veggonsi esposte per tutti i Musei: monumenti figurati non più di maniera etrusca, ma di stile greco-romano, quale più maggiormente s'aggradiva nei tempi imperiali: stile che di poi, per opra di più imperfette mani, si vede declinare grado grado bruttamente fino all'ultima decadenza dell'arte.

[1] Vedi Tav. XXXIII, e pag. 188. In una cassa di *nenfro* si trovarono a Vulci anche vasi dipinti, entrovi le ceneri del morto. *Storia*, Tom. III. p. 167.

(TAVOLA LV. LVI).

SEPOLCRI DEL TERRITORIO DI CERE ANTICA E DI PIRGO.

Al nobile spirito della fu signora Duchessa Gaetani di Sermoneta, alle sue cure instancabili, ed alla virtuosa perseveranza con la quale ella intraprese, e proseguì fino alla morte, numerosissimi scavi per le pianure maremmane dello Stato Pontificio, che si stendono sul littorale del Mediterraneo, ed abbracciano con i colli adiacenti l'antico territorio di Cere e di Pirgo, dobbiamo la conoscenza di luoghi finora poco o niente esplorati, e sopra tutto la notizia più certa e fedele degl'innumerabili etruschi sepolcri, che ne ricoprono ogni dove il suolo. Testimonianza irrefragabile del già florido stato di questi luoghi medesimi, sia per abbondanza di popolo, sia per arti d'industria, e per cittadina opulenza. Quivi attorno presso il casale di Polidoro, la torre di S. Severa, la tenuta della

Selciata, Selva la Rocca, Palo, S. Marinella, le Guardiole, e altri siti non pochi, tu vedi da per tutto numerosissimi avanzi di fabbriche, in parte romane, e in parte ancora etrusche, bene riconoscibili per la costruzione loro in grandi massi di tufo di Cere, di nenfro, o d'altra pietra forte del paese, messi insieme senza calce o cemento: tra le quali costruzioni principalmente osservabili presso a S. Severa, dov'era il castello e porto di Pirgo, sono tuttora i residui di grandi costruzioni antiche di opera poligona irregolare [1], che sporgono fin dentro mare, e che nell'insieme formano un piantato quadrilungo, largo forse 850 palmi romani, ed avente dai lati verso mare circa 1050 palmi di lunghezza. Non più vorrei, in questo proposito, sentir ripetere per sistema da uomini dotti, che siffatte costruzioni poligone sieno pelasgiche, anzi documenti per noi di vera storia [2]; laddove troppo è certo, che cotal maniera d'edi-

[1] Cf. Annali dell'Instit. Arch. 1841. Tom. XII. Tav. E.

[2] Vedansi le ragioni che ne ho addotte per avanti in contrario nella *Storia degli antichi popoli italiani*, Tom. I. C. IX. p. 206, e seg. Tom. II. C. XXVI. p. 333. Ma più fondatamente ancora, e con nuovi argomenti, tornerò a ragionarne in appresso.

ficazione con pietra di monte nella sua naturale forma prismatica e piramidale, come porgono le stratificazioni oblique dell'Appennino, fu dai nostri paesani comunemente e indistintamente usata in ogni tempo e luogo ne'grandi muramenti, e massime per sostruzione e sostegno degli edifizi atti a forte riparo, quali appunto vogliono aversi coteste sussistenti mura poligone di Pirgo, flagellate dall'onde. E qui pure inverso la spiaggia, dove il mare si è dilatato, si vede chiaro, che fabbriche romane d'opera reticolata vi stanno poggiate sopra residui d'altri indubitati muramenti etruschi.

Ma, per venire a più particolare relazione delle tombe etrusche di questi luoghi, subietto del mio ragionamento, non posso meglio instruire, nè appagare il mio lettore, se non ponendogli sotto gli occhi la figura stessa e la pianta dei principali sepolcri nelle Tavole seguenti LV. LVI. LVII [1]. Moltissimi se ne veggono sparsi per que' monticelli di Selva la Rocca presso a Polidoro, tutti scavati nel masso vivo calcareo argilloso con vene arenose, e per lo più d'una sola camera con due

[1] Traggo la mia notizia dai ricordi medesimi lasciati dalla defunta Duchessa.

letti mortuali, conforme alla pianta segnata N.° 3, Tav. LV; nè differenti a questi, salvo alcun poco per la maggiore o minor grandezza, sono altresì quelli di Pian Sultano nel tenimento di S. Severa, e di Palo. I sepolcri situati a S. Marinella, luogo detto le Guardiole, non essendovi quivi nè tufo, nè materia calcarea atta a far grotte, si trovarono costruiti di grosse pietre acconciamente collegate senza calce nessuna, le quali vi formano la via d'ingresso, le pareti, ed i letti mortuali altresì [1]: Le volte di questi sepolcri v'eran solidamente fatte con grandissimi massi soprapposti per letti orizzontali coll'usato magistero; ma, tanto per ingiuria del tempo, quanto degli aratri del bifolco, queste volte sono oggidì rovinate.

All'incontro, i sepolcri ritrovati per gli scavi fattisi a Zambra [2], nelle vicinanze di Cerveteri, sono essi tutti a un modo scavati nel tufo di Cere, detto *Tenfo*, che ivi si trova naturalmente quattro o cinque palmi sotterra.

[1] Vedi N.° 4. 5, Tav. LV.

[2] Questo vocabolo debb'essere primitivo, come tanti altri appellativi di sito: non pochi luoghi interiori della Toscana s'appellano egualmente *Zambra:* così pure il classico nome del fiumicello Mugnone (*Minio*) si trova presso a Firenze, e in queste maremme medesime dov'era Gravisca.

Erasi questa una parte della necropoli Cerite la più prossima alla città: quindi è, che più variate, più ampie, e più ordinatamente disposte, si rinvengono le forme de' suoi sepolcri, tutti ricoperti da tumuli che s'ergevano su di quelli, e talvolta di colossale grandezza, tuttochè oggi, per essersi rilassata la terra, non presentino se non l'aspetto di un monticello naturale. Tale certamente ha dovuto essere quello che innalzavasi sopra il sepolcreto gentilizio segnato N.° 1, Tav. LVI. Aveva esso, come ne dà cenno la pianta, un muramento circolare di massi di tufo, il quale vi teneva a sesto il terreno. Nel suo interno conteneva quattro distinti sepolcri cavati in diverse direzioni, co' respettivi letti funebri, e di tal forma sì bene, e sì attamente ordinati, che da sè additano la nobile condizione de' suoi proprietari. Altre grotte sepolcrali presentano i disegni di questa Tavola sotto N.° 2. 3. 4, tutte ugualmente attenenti alla stessa necropoli di Zambra, e tutte al pari signorili. Miseramente questi sepolcri, oggidì ricercati con tanto studio, si trovano tutte volte violati e spogliati. Che dessi sieno unicamente opera degli antichi Etruschi, e di tempi vetustissimi, non può muoversi dubbio; e bene lo

comproverebbe, a ogni bisogno, l'infinita quantità di frantumi di vasi in terra nera, e sì ancora dipinti, che si rinvengono ogni dove dispersi sul terreno. Non vi mancano nè pure frammenti di sculture in pietra di stile arcaico etrusco; e sì ancora metalli e piccioli frammenti d'oro lavorati, sfuggiti all'avidità dei predatori. Tanto vero che una civiltà grande, una grande opulenza, s'estendeva altre volte per tutti questi luoghi, oggidì vacui di popolo, miseri ed insalubri.

(TAVOLA LVI).

SEPOLCRI DI MONTERONI.

A destra della strada di Civitavecchia, l'antica Aurelia, presso alla posta di Monteroni, circa ventidue miglia lungi da Roma, s'osservano alcune piccole colline o monticelli che, per la forma loro acuminata, diedero quivi alla contrada il nome di *Monteroni*. In ciascuna di quelle collinette si contengono sepolcri scavati nel tufo, a modo di alveari, parte distrutti, parte spogliati totalmente. Un solo di questi monti dell' altezza di circa 68 palmi romani, e del circuito di palmi 1050, coperto d'erboso terreno, presentava una perfetta regolarità, e nessun segno esterno di distruzione. Tentati quivi, replicati più volte, e proseguiti con incredibile costanza dalla fu Duchessa di Sermoneta faticosi lavori di scavamento, si venne ad incontrare verso la radice del monte un circolo formato di massi di tufo trasportativi da Cere, ed incassati pro-

fondamente nel vivo del monte con maravigliosa solidità. Questo circolo gira 1050 palmi, quanto è la base del monte[1]. Di quivi si conobbe che il monte era stato artificialmente lavorato a gradini, l'ultimo de' quali altissimo; sopra esso il masso naturale correva in piano per opera egualmente di mano, e trovavasi elevato forse a venticinque palmi dal circolo di muro soprammentovato. A questo gran piano di tufo stavano dipoi soprapposti nel centro oltre a trentacinque palmi di terra messavi a sesto. Poscia trovatasi una strada di presso al monte, essa condusse pel tratto di 25 palmi ad un sepolcro incavato nel tufo con sua porta rastremata, tutta chiusa, salvo un pezzo tolto via a forza dai rubatori per potervi penetrare. Il sepolcro era composto di quattro camere, due delle quali, che potrebbono essere di posteriore costruzione, avevano loro ingresso sul corridoio di passaggio presso alla gran porta principale. La prima a mano dritta è di forma rotonda, con un piccolo gradino attorno. L'altra camera a mano sinistra ha forma quadrata, con suoi letti mortuali; nè dessa teneva comunicazione alcuna con le due stanze interne. Una di queste, più spaziosa dell'altre, con-

[1] Vedi N.° 1, Tav. LV.

teneva una specie di monumento cavato nello stesso tufo del monte a foggia di cassa mortuaria, con le due estremità che s'innalzano fastigiate per due palmi e mezzo, e con origliere all'interno da posarvi il capo, parimente fattovi di tufo. Qualche traccia di color rosso, bianco e nero appariva ancora su le pareti della stanza, e alcun meandro colorato per fregio del monumento descritto. Nel lato opposto eravi un letto funebre dell'usata forma, anch'esso cavato nel tufo vivo. In fondo poi di questa stanza, per una porta rastremata, e fiancheggiata da due finestre, s'entrava in altra stanza, la quale aveva similmente due letti funebri. Molti chiodi infissi nelle pareti di questi sepolcri davano indizio esservi stati appesi non pochi oggetti di rito funereo, e come può credersi anche di valuta. Vi si rinvennero soltanto due vasi di terra di straordinaria grandezza, l'uno de'quali graffito a squame, con animali simbolici; l'altro avente quattro manichi figurati per altrettante teste di tigri; e dentro a que'vasi, piccoli idoletti in terra cotta, non dissimili da certe figurine di rito sepolcrale, delle quali tenni discorso innanzi [1]. Altri successivi

[1] Vedi sopra pag. 191; e Tav. XXXIII.

scavamenti fecero penetrare in un gran pozzo profondo 24 palmi, che metteva a un corridore alto circa 10 palmi, e largo 4, che pel tratto di 110 palmi in circa giungeva quasi al centro del monte. Questo corridore aveva altri due pozzi e bracci laterali di notabile capacità: tutti lavori di lunga e penosa fatica, i quali debbono essere stati eseguiti contemporaneamente alla prima struttura del sepolcro intiero; quantunque per gli studi fatti in sul luogo non siasi potuto ben divisare a quale uso fossero essi stati dapprima convenevolmente appropriati.

Scavatosi di nuovo il monte nello stesso anno 1839 alla sua sommità, si cominciò a percorrere il piano artefatto, di cui ho toccato di sopra, e quivi oltre a 60 palmi si trovò una strada larga quattro palmi, incavata nel tufo vivo del monte, e fiancheggiata da pietre murate a secco, la quale si vedeva essere stata in origine coperta da una volta. Percorsa questa strada forse a venti palmi, si presentò una porta chiusa rastremata, di cui era stato a forza portato via un pezzo al di sotto, onde passarvi addentro. Le mura laterali del sepolcro interno v' erano formate di massi di tufo riquadrati, spianati e messi in fila: tiene

semplicissima forma di un corridore lungo trenta palmi, e largo poco più di quattro; ed a piè del corridore medesimo vuole notarsi, che vi stava formato nel masso un sedile, o altramente una sedia vacua [1]. Non vi si rinvennero se non frantumi d'oro, e pochi pezzi intatti d'orificeria; ma, per la grande quantità di chiodi di rame che trovaronsi fissi nelle pareti, si poteva bene presupporre esservi stati appesi molti arredi preziosi, come esistevano nel grande sepolcro di Cere, ritrovato mirabilmente intero nell'anno 1836. Che però si fosse di grandissima antichità la tomba di cui ragiono, e di non minore importanza, lo dimostrano i frammenti d'un finissimo vaso di pasta egizia inverniciata, con suo piede, e vari pezzi d'altri tre o quattro vaselli per aromi della stessa fina pasta, e di color cilestro. Ma più che altra cosa l'attesta il rimanente d'un uovo di struzzo dipinto a rosso, quasi come quelli che dipoi si rinvennero nella preziosa tomba vulcente [2]. Taccio delle paste odorose, di moltissimi pezzi di piattelli dipinti a più colori con piccole fitte linee circolari, del vasellame in terra nera

[1] Vedi N.° 2. 3. 4, Tav. LVII; e di sopra pag. 152.
[2] Vedi Tav. VII. 1–3; e pag. 55.

con figurati graffiti, e d'altri non pochi, benchè miseri avanzi, testimoni della copia e preziosità degli arredi perduti: dirò solo di un arnese affatto nuovo e inusitato; cioè d'una pietra, che credesi egizia, formata a guisa di piccola accetta, vale a dire appuntata da una parte, ed affilata dall'altra. Non adduce già maraviglia il ritrovar quivi usitati sì fatti capi della industria egiziana, sapendosi bene che Agilla, o sia Cere, era appunto una delle tirreniche città, che per mezzo del suo rinomato porto di Pirgo soleva commerciare con più grido d'ogni altra per le parti orientali [1]. Maggiore sorpresa dovrebbe recarne il non trovare affatto traccia di scrittura etrusca in nessun monumento di questi luoghi, se già non si sapesse che rare assai, e di pochi soltanto, erano dovunque le lettere nel tempo antico. Le tombe più vetuste di Vulci, di Chiusi, e d'altri luoghi principali dell'Etruria, testimoniano lo stesso fatto [2]. Senza toccare in questo proposito le

[1] Lycophron. v. 1352.

[2] Le poche iscrizioni sepolcrali in pietra, che furono trovate a Vulci con i titoli di parecchie famiglie, come l'*Annia*, l'*Aruntia*, la *Minucia*, la *Velia;* e nel 1840 anche la *Velosia;* non sono di certo molto antiche. Bene lo attesta, senz'altro, in quegli epitafi, la forma medesima dei caratteri tondeggianti, anzichè allungati.

quistioni promosse dalle opinioni del Vico e del Wolff, è adunque cosa manifesta, che la scrittura non adoperavasi da prima ne' bisogni comuni della vita. Il suo uso fu noto a pochi, ed a' soli principali cittadini privilegiati dei sacerdozi; per ciò adoperata soltanto da esso loro negli atti pubblici e religiosi. Ed ecco il perchè, nel portare giusta ragione della solennità dei chiodi annali, ben diceva Cincio Alimento, presso Livio [1], essere stata rara l'arte dello scrivere nei primi secoli di Roma: e se ciò era principalmente in Volsinio, città opulentissima, non altrimenti avveniva per certo nelle altre città capitali della confederazione etrusca, sedi della cittadinanza e d' ogni altro nazionale instituto.

[1] Liv. VII. 3: rarae per ea tempora litterae erant.

(ESPOSIZIONE SPECIALE DELLE TAVOLE).

TAVOLA LV.

1. Prospetto del monticello, detto di Monteroni, col suo muro di basamento circolare alle falde del medesimo, e suo interno sepolcro visto dalla parte dell'ingresso per la via murata, e altre volte coperta, la quale conduceva alla porta principale rastremata, e chiusa con grandi massi. Scavamento fatto nell'anno 1839.

2. Prospetto di un altro monticello con muro circolare di pietre alla base, e sepolcro interiore cavato nel vivo sasso del monte. Esso rassomiglia a moltissimi altri poggetti aventi sue grotte addentro, che veggonsi parimente nella contrada detta di Monteroni, e nel Ceretano.

3. Pianta di un sepolcro incavato nel masso, trovato a Selva la Rocca, presso a Polidoro. Simili a questo sono altresì i sepolcri di Piau Sultano nel tenimento di S. Severa, e quelli di Palo.

4. Sepolcro fabbricato di grosse pietre spianate, avente due letti mortuali, trovato nell'anno 1840 a S. Marinella, locale detto le Guardiole.

5. Altro sepolcro ugualmente murato senza calce, trovato nel luogo stesso a S. Marinella, anno 1840.

6. Olla cineraria in terra cotta, trovata per la montagna, presso a Radicofani, nell'anno 1841.

Nel coperchio del vaso si legge al di sotto la seguente iscrizione, graffita con distinte lettere:

MAI†H↓ΘA† · IИ1V1

Publius Tarchuntias. E nel corpo del vaso soltanto,

IИ1V1 ·Θ1I

Qui abbiamo ripetuto intero il pronome IИ1V1, che tanto bene risponde a *Publius;* dove che, nella iscrizione bilingue perugina dei Volunni, si aveva soltanto abbreviato 1V1 [1]. Nel Museo pubblico di Arezzo.

7. Grande Olla di terra nera, a due manichi, entrovi le ceneri del morto, trovata a Chiusi.

[1] V. *Sepolcro dei Volunni*, Iscriz. N.° 11. p. 28. Il Lanzi teneva che questo prenome, non ancora letto, dovesse proferirsi *Puple.* Saggio, Tom. II. p. 287.

Essa porta, graffita nel corpo a grandi lettere, la seguente iscrizione:

AIAИƎMV↓ꟼA† AIƎX ИAƧƎ†IM

Quivi di nuovo trovasi il cognome della illustre famiglia dei *Tarquinii*, ripetuto moltissime volte in epitafi, sotto le diverse agnazioni dei *Tarquisii*, *Tarchuntii*, *Tarchumenii;* cioè d'un nome istesso patronimico gradatamente inflesso in più e più forme. L'iscrizione debb'essere di cliente, o d'individuo di condizione libertina, attenente alla *Gens Tarquinia*, diramatasi per mezzo de' suoi stessi congentili e clienti numerosi in più e più luoghi della Etruria media. — Reale Galleria di Firenze.

8. Grande cassa sepolcrale in peperino, senza ornato nessuno, mancante del suo coperchio.

Singolare, se non unico, è questo monumento di Chiusi, per la doppia iscrizione che porta in fronte etrusca e latina di due individui, di sesso diverso, li quali in tempi differenti vi furono deposti, non senza attenenza di parentela intra loro. Il primo titolo funebre etrusco, scritto in grandi lettere di bella forma, è di donna.

ꟼAИꟼAƎ A†AИV†A

Attonia Varia Nat. [1]. Le due lettere AP distaccate dalla leggenda, e volte da sinistra a destra, vi stanno per iniziale di un'altra voce.

Il secondo titolo, scritto in grandi lettere di forma latina, è di uomo.

MOTACILIVS RVFVS VARIA NATVS

Li due nobili casati degli *Attii* o *Attinii*, e dei *Rufii*, sono entrambi di Chiusi, già cogniti per altre epigrafi locali. Non meno illustre è il cognome dei *Varii*, stipite materno dei due sepolti. Per ciò la iscrizione latina vi mantiene fedelmente il costume etrusco di mentovare nel titolo funebre il nome della madre.

[1] V. Lanzi, *Saggio*. Tom. II. p. 342. Iscriz. bilingue N.° 4. Idem, p. 447. N.° 420.

TAVOLA LVI.

1. Grotte sepolcrali incavate entro a un monticello circondato alla base da un grande circolo di massi di tufo, murati fortemente a secco; trovate nella tenuta detta di Zambra, territorio di Cerveteri, nell'anno 1842.

2. Altre quattro grotte sepolcrali, trovate prossimamente l'una all'altra in luogo di pianura, nella tenuta medesima di Zambra, anno 1842.

3. Grotta sepolcrale di maggiore grandezza, trovata parimente a Zambra, nel mese di Maggio 1842, e l'ultima aperta.

4. Grotta sepolcrale nella stessa tenuta di Zambra, trovatavi prossimamente al sepolcreto N.° 1, ma di fuori, e separata da quello. A differenza di tutte l'altre, essa aveva un lungo cunicolo sotterraneo per ingresso; e venne aperta nell'anno medesimo 1842.

TAVOLA LVII.

1. Pianta e sezioni del grande sepolcro scavato nel monticello di Monteroni, durante l'anno 1839, e di cui si vede il prospetto, Tavola LV. N.° 1.

2. Pianta della grotta sepolcrale, trovata nel centro dello stesso Monteroni, e interiormente fabbricata d'opera quadrata, con pietra tufacea di Cerveteri.

3. Mura laterali della suddetta grotta.

4. Scolatoi, profondamente incavati nel masso, per mantenere asciutta la detta grotta. Vedasi quanta cura per conservare i sepolti!

TAVOLA LVIII.

PITTURE SEPOLCRALI DI VEJO E DI CHIUSI.

Ho toccato di sopra [1] della recentissima scoperta di una tomba di Vejo singolarmente notabile per le sue dipinture. Ora di queste pitture io terrò breve discorso per correlazione soltanto con le cose da me innanzi ragionate, attesochè lo scopritore erudito della tomba medesima, signor cavaliere Campana di Roma, ne darà egli stesso al pubblico piena notizia, corredata con diligenti disegni, e con Tavole colorate conforme agli originali. E siccome suo è stato il merito della scoperta di questo raro monumento, così di lui debb'esser l'onore ancora della sua totale e completa illustrazione.

Dissi avanti che in una parete, la quale per una porta mette nella seconda camera di questa tomba, si trovarono pitture di mira-

[1] Pag. 368.

bile conservazione, rappresentanti uomini ed animali. In uno dei lati appresso l'anzidetta porta evvi posto nell'ordine superiore un quadro, di cui porgo il disegno a puro contorno sotto N.°. 1. Vi si vede effigiato un cavallo, su cui posa un nudo garzone con sferza nella sinistra. Un palafreniere, ugualmente nudo, con chioma prolissa, guida per le redini il cavallo, cui va innanzi un altro servo nudo altresì, salvo un breve panno o succintorio ai lombi; sorta di comune vestiario proprio dei volgari [1]. Egli porta nella mano sinistra un'arme simile alla scure. Nel fondo del quadro, animali e fiorami vi stanno unicamente per accessorio, e per ornato. Oltracciò, nell'ordine inferiore del dipinto stesso, N.° 2, si vede ritratta in grande una Sfinge alata, una tigre o pantera, e, come pare, un cerbiatto.

Nel lato opposto, accanto alla porta, sta dipinto un altro quadro corrispondente al primo, e vi si vede parimente effigiato un cavallo con giovane cavalcatore, oltre a una belva feroce, ed a variati fiorami di ornatura. Nella parte inferiore, di cui porgo il disegno, ridotto a minor proporzione, sotto N.° 3, veg-

[1] Vedi Tav. XVI. 2. pag. 101.

gonsi un leone a bocca spalancata, e con lingua tirata fuori, due altri animali, ed i soliti fiorami intralciati nel fondo del quadro, messo da per tutto a colore cilestro.

Mostrano da per sè i contorni lineari di queste figure un'arte antica, incolta sì, ma caratteristica di scuola. Qui tu vedi nel nudo l'usata secchezza e rigidezza del fare toscanico primitivo; risentita e forte la musculatura; l'aria delle teste uniforme; l'estremità negligentate; e nondimeno naturale movenza. I cavalli, le pantere, e gli altri animali, vi tengono all'opposto eccessiva lunghezza di corpi e di gambe, quali appunto si riscontrano nelle pitture dei vasi più vetusti. La Sfinge soprattutto qui ritratta, N.° 2, di forme sì sconce, si osserva tale quale pitturata sopra ad un uovo di struzzo, lavoro d'arte anch'esso della più alta antichità [1]. Ma, sopra ogni altra cosa, osservabile si è il colorito del tutto fantastico e capriccioso di queste pitture con tinte crude e nerastre; perciocchè tu trovi, a cagion d'esempio, un cavallo colla testa scura, criniera gialla, collo e petto rosso punteggiati di giallo, una coscia gialla ed una scura, la

[1] Vedi Tav. VII. 3. pag. 55.

coda gialla, e così pure le gambe rosse, gialle e nere. Dico lo stesso indistintamente delle altre figure di animali e della Sfinge; gli uomini soltanto vi tengono le carni di color rosso acceso tutte d'un tono. Che questo sistema bizzarro di coloritura s'adoperasse anticamente dall'arte pittorica etrusca di decorazione non v'ha dubbio alcuno. Lo riscontriamo nella pittura unica del vaso vulcente, di sopra esposto, e in altri di pari vetustà [1]. Lo riscontriamo egualmente nelle pitture tutte sepolcrali di Tarquinia e di Chiusi, per pari consuetudine d'arte, perocchè cotesti dipinti, di un'epoca affatto secondaria, non possono pretendere a molta vecchiezza.

All'incontro, se ben si osserva, in queste pitture di Vejo tutto vi spira un fare arcaico corrispondente in genere ai monumenti nazionali della prima età, così nel figuramento degli uomini, come degli animali; e quei fiorami stessi di fantasia, che ne coprono il fondo, sono pur quelli che ritroviamo mille volte in vasi dipinti: ornature, come ho detto altrove, di mero gusto e d'imitazione orientale [2].

[1] Tav. IV. V. pag. 38. 43.
[2] Vedi sopra pag. 45.

Troppo sarebbe malagevole il voler determinare con giustezza l'età di queste pitture vejenti. Vogliono tenersi certissimamente per molto antiche, e le più vetuste di quante ne conoschiamo finora d'etrusco pennello distese sul muro. Con tutto questo poco propenso, qual io sono, a non esagerare di troppo l'antichità dei nostri monumenti italici, onde non cadere di proposito nelle visioni antiromulee di taluni eruditi, non vorrei già risalire ad un'epoca anteriore alla fondazione di Roma, ma sì bene circonscriverla nello spazio che dall'era di quella percorre fino alla metà del quarto secolo; cioè a dire alla espugnazione di Vejo, per virtù di Furio Cammillo [1]. Così avremmo in queste dipinture medesime un originale esemplare dello stile e della maniera etrusca pittorica di decorazione, che più prevaleva nei primi secoli di Roma in una Vejo: città fiorente d'arti, pari in circuito ad Atene, dice Dionisio [2], ed a cui ben si convenivano gli onorevoli epiteti di grande, di doviziosa, di magnifica e superba, che le

[1] Anni di Roma 358. A. C. an. 395.

[2] Dionys. Hal. II. 54. Idem, *Epitom.* XII, 21. p. 20. ed. Majo.

diedero ad una voce gli antichi [1]. Nè in queste pitture si osserva imitazione alcuna dell'egizio; ma per lo contrario, sì nell'atteggiamento, sì nella movenza delle figure, già si mostrano apparenti normali contrassegni d'arte di toscanica nazionalità.

A fronte di cotesti esemplari d'antica pittura vejente, pongo adesso, per termine di comparazione, un saggio dei dipinti che ordinariamente si trovano eseguiti a modo di decorazione su le pareti di nobili sepolcri nelle grandi necropoli di Tarquinia e di Chiusi. Già innanzi io aveva pubblicato in più Tavole diligentemente colorate, conforme agli originali, parecchi esemplari di queste pitture medesime [2]; nè altro soggetto fa d'uopo cercare in esse, fuorchè d'argomento correlativo alla dottrina acherontica etrusca su la vita e lo stato delle anime dopo morte. Cene consacrate ai Mani, ludi ginnastici, corse di carrette, ed altri festeggiamenti per lo più sacri al gran Dio, da cui sorgeva la sicura speranza d'una vita avvenire, sono il tema ordinario, e mai sempre

[1] Urbs opulentissima Hetrusci nominis. Liv. V. 22. Conf. Flor. I. 12. Plutarch. *in Camill.* Eutrop. I. 20. et al.
[2] Tav. LXVII–LXX. A. Prima edizione, 1832.

ripetuto di cotali pitture; ma più particolarmente ancora liete danze di giovani al suono de'dolci flauti e delle cetere, postivi per figura delle anime giuste gaudenti, in tra gli ameni mirteti, la beatitudine dell' Eliso [1]. Una di queste figure giovanili vedesi qui rappresentata alquanto minore della metà del vero, N.° 1, tolta da pitture di Chiusi. Si ripetono esse bene spesso, e pressochè sempre col medesimo atteggiamento, ignude, eccetto un semplice panno svolazzante sugli omeri; nè occorre il dire, che affatto aliena dal tipo toscanico è la maniera del disegno. Per sola usanza, o consuetudine d'arte pittorica, vi si ritrova nondimeno la stessa pratica di colorire a capriccio e fuori del naturale; cioè uomini ed animali pitturati d'opposti e variati colori, siccome ho detto poco anzi. Così è manifesto, che, ne'primi tempi dell'arte, mirava il colorista ad ottenere un certo effetto brillante nel contrapposto dei colori, anzichè convenienza, verità e bellezza; metodo, a vero dire, non meno di poca sperienza, che d'imperiti maestri; ma che non ostante dovette piacere generalmente, percioc-

[1] Virgil. VI. 638. Devenere locos laetos, et amoena vireta Fortunatorum nemorum, sedesque beatas.

chè divenne indi appresso una maniera convenzionale dell'arte pittorica di decorazione, come manifestamente dimostrano queste pitture medesime tarquiniesi e chiusine, le quali non si possono al certo tenere per opere di molta antichità.

Tuttavolta coteste ornamentali pitture di sepolcri a Vejo, a Tarquinia, a Chiusi, non vogliono già aversi per esemplari condotti di buono stile, nè da maestra mano; si facevano con inevitabile prestezza tutte volte che lo richiedeva il bisogno, e talvolta si lasciavano ancora imperfette; tutti a un modo lavori di puro apparato, ne'quali s'attendeva a produrre soltanto un qualche effetto ostensibile di decorazione: e tali in somma, che per mediocrità d'invenzione, di composizione e di disegno, potrebbono dirsi, quasi che tutte, opere d'uno stesso pennello. Nè sarebbe per ciò incredibile cosa, che coteste pitture di sepolcri si conducessero in ciascun luogo da una consorteria di pittori a ciò destinati; in quel modo che in Atene eranvi pittori unicamente esercitati a dipingere vasi inservienti ai morti[1]: sorta di figuline le quali abbiamo

[1] Aristoph. *Eccles.* v. 988. sq. v. 1024.

oggidì davanti agli occhi, per numero di esemplari tratti fuora dei sepolcri del Ceramico e del Pireo [1]. Ma, siccome da questa specie di vasi ateniesi impossibil cosa ne sarebbe il formarci una qualunque idea della eccellenza, in cui ascese la pittura attica, così malamente noi potremmo dalle sole etrusche pitture sepolcrali trarne norma a giudicare del pregio, che sicuramente tenne nel tempo antico l'arte pittorica italiana. Nè Plinio a'suoi giorni, ed in una Roma, non avrebbe mai potuto chiamare antichissima la pittura in Italia, nè apertamente laudare i dipinti d'Ardea e di Cere, che di pubblica fama aveansi per anteriori alla fondazione di Roma [2], se di vero coteste pitture medesime, a tutti cognite, non avessero fatto fede di quanto fermamente asseriva lo storico naturalista.

Nella esposizione successiva di queste Tavole di Monumenti inediti per me raccolti, e venuti in luce pressochè unicamente dal profondo de'più riposti sepolcri, abbiamo ve-

[1] Sono essi di fondo biancastro, con figure a semplici tratti lineari di color nero o rosso. Un *léchite* attico di tal sorta, nella reale Pinacoteca di Monaco, rappresenta Mercurio Psicopompo conducente l'idolo, che Caronte, in veste e costume di marinaro, fa entrare nella sua barca.

[2] Plin. XXXV. 3.

duto mai sempre predominante una idea primaria, la qual dava e vita e norme alle arti del disegno, fino dall'origine figurative di miti e di simboli della paterna religione. Voglio dire l'idea fermissima, già radicata con pari fede nell'animo del popolo, del consolante domma di una vita futura. Sì fatta salutevole credenza preoccupava generalmente i padri nostri dalla vita alla morte, perocchè fino dalle fasce poteva farsi l'iniziazione o consacrazione d'un infante ai piccoli misteri; gli adulti, per lo contrario, ed i maggiori d'età, trovavano in altri differenti gradi della suprema iniziazione rivelati per esso loro totalmente i formidabili e in un consolanti misteri delle dottrine dell'Erebo. Così veramente, in secoli pieni di religione, forza maggiore della società, la speranza del suo bel passaggio era il massimo pensiero del vivente in questa vita terrena. Da ciò il grande studio che poneva ciascuno a preparare anzi tempo sua sedia eterna; e da ciò ancora quelle decorazioni di sepolcri che, ora in pittura di pennello, ora in scultura o in terra cotta, vi ripresentavano sotto mille forme le stesse idee religiose e morali. Ora dunque le sepolcrali dipinture, per tacere d'ogni altro etrusco monumento correlativo, non esprime-

vano figurativamente se non che idee confacenti allo stato d'una vita novella; e principalmente la bella immagine dei premj riserbati ai giusti, posti a confronto coi tremendi destini della perduta gente [1]; sì tanto per l'uomo stavansi presenti al pensiero il momento inevitabile della sua fine, e quegli eterni giudizi, che ciascun mortale mirava a rendersi quanto meglio ei potesse propizi all'anima, disciolta dal corpo, mediante l'adempimento il più largo dei sacri riti. Così pure, già nel medio evo italiano, sì molto rassomigliante all'antichità nostra per certi costumi, e in cui del pari tanto fortemente poteva religione, l'immagine della morte era per l'individuo un pensiero, ed una tema, che tutto giorno sollecitavano la sua coscienza a ben disporsi al terribile esame. Quindi ne vennero all'arte rinascente della pittura quelle

[1] Mali demoni effigiati neri, cioè in apparenza terribili, sopra un dipinto sepolcrale di Tarquinia, vi tormentano crudamente i colpevoli con istrumenti di martorio. Vedi la Tav. LXXXVIII. ap. Dempster. *De Etr. Reg.* Altre punizioni di più maniere si ripetono in altre pitture di pari tema ferale. Così, per dottrine acherontiche, come spiega Servio, erano negl'inferni sette distinti cerchi di purgazione per le anime dei colpevoli, innanzi che elleno potessero transitare all'Eliso. — In octavo sunt animae ita purgatae, ut redeant: in nono, ut jam non redeant, scilicet Campus Elysius. Serv. ad *Aen.* VI. 426. Idem, ad vers. 408.

emblematiche figurazioni de' supremi giudizi, che la fantasia degli artisti riproduceva a suo talento sotto stranissime fogge, nel mentre che la poesia di quella età di mezzo, proseguendo innanzi fino al trecento, ne porgeva di sua creazione quadri di più terribile o di più sublime concetto. Di che basti, oltre a Dante, nominare per tutti Giotto, l'Orgagna, ed i pittori del gran Cimitero di Pisa.

TAVOLA LIX.

Monumento sepolcrale di Vulci.

Monumento scolpito in un masso di pietra forte, detta *nenfro*, trovato nell'anno 1840 in prossimità di Montalto di Castro, fin dove s'estendeva la necropoli di Vulci.

1. Desso ha la forma di una edicola, o di un tempietto di forma quadrata, conforme dimostra la pianta segnata N.° 3. Sopra il suo basamento due colonne scanalate di un ordine non bene distinto, ma che vuol tenersi per ionico, reggono il fastigio del tempio, ed alle estremità del frontespizio, sopra i capitelli di ciascuna colonna, vi posano teste di leone scolpite in alto rilievo. Vedesi di fronte effigiato in piede un uomo di aspetto dignitoso; veste una tunica ed un amplo manto ripiegato sul braccio sinistro; porta in capo una corona intessuta di foglie [1]: al collo un

[1] Vedi Tav. XXII. 2.

monile, da cui pendono numero di bolle in oro, fregio particolarmente etrusco. Nella mano destra egli regge pel manico una tazza, ed appoggia la sinistra a un ornato bastone, che può figurare un tirso. Non v'ha dubbio che la sculta immagine non rappresenti il personaggio defunto sotto le divise di un Misto baccante, o altro ministro del Nume; giusto quale vedesi effigiato col vestiario medesimo, con pari corona in testa, pari monile al collo, tazza da bere e tirso, un vero baccante, sopra un'urna sepolcrale di Vulci stessa, già per me pubblicata [1]. L'iscrizione, che circonda la figura descritta, reca una formola rituale col nome del trapassato, di che do ragione più sotto.

Nei fianchi del tempietto, N.° 2, ricorre l'ordine stesso di architettura, avente uguali colonne, fregio distinto, ed altri membri minori corrispondenti. Sotto la fascia del frontespizio, contornata da un listello che gli fa cornice, vedesi un ornamento dentellato, e nella profondità del timpano vi sta di faccia scolpita una maschera con rabbuffati capelli, e con ali distese al suo collo. Benchè ella non abbia quivi fattezze proprie delle im-

[1] Tav. LIX. 1. A.

magini gorgoniche, pure vi si mostra di accigliato sembiante, nè tampoco è da dubitare che dessa non vi tenga l'ufficio funereo della Gorgone; cioè di difenditrice formidabile e tremenda del luogo della sepoltura. Nel mezzo di ciascuna faccia tra le due colonne, trovasi figurata la porta, che, quantunque non rastremata, mostra la foggia architettonica comunemente usata negli edifizi etruschi sepolcrali. Gli stipiti, qui messi a piombo, sono larghi di fronte con un listello attorno, e vi reggono per architrave una grande tabella; forma che si riscontra sovente in altri figurati sepolcri, ed in specie nelle facciate esterne delle tombe di Orchia e di Castel d'Asso [1]. Il monumento funereo vulcente, di cui ragiono, stavasi isolato; quindi al vertice del frontespizio trovasi di fronte posto un globo alquanto compresso; ed ivi, sul colmo stesso, le impronte di quattro zampe danno a credere vi stesse convenevolmente situato un leone, od altra immane belva, scolpitavi di tutto rilievo; come se, vigile alla difesa, vi tenesse con potenza fera la guardia del sepolcro. Chè tal era non pure il concetto di tradizione, ma il linguaggio

[1] Orioli, *degli Edifizi sepolcrali* ec. Tav. XXXIV-XLII.

figurativo dell'arte, e sì ancora il costume, manifestato per molte altre sculture di pari destinazione funebre [1]. Le teste di leone collocate agli angoli del fastigio hanno nella bocca un foro, che corrisponde al piovente della coperta del monumento: ciò dava scolo alla umidità per sua conservazione.

Il Museo etrusco Gregoriano ci pone sotto gli occhi [2] una edicola sepolcrale di forma circolare avente colonne ioniche; la trabeazione di un'altra edicola parimente circolare; ed un cippo di forma quadrata, le cui facce hanno di rilievo certe modanature, che a un dipresso figurano la porta sepolcrale di quella tal foggia, che poco anzi ho descritta. Certamente questi tre monumenti in pietra, i quali furono trovati del pari, mi venne riferito, nella necropoli di Vulci, ebbero uno stesso uso funereo, conforme a quello del tempietto che qui vado esponendo. Quali monumenti di memoria additavano essi, secondo costume, il luogo sacro dell'avello, ed il nome del defunto; così come, in età più vetusta, lo manifestavano con semplicità le colonnette, le stele, i cippi, e

[1] Vedasi Tav. LVII. 7. LVIII. 2. A; e di sopra Tavola XXX. 1. XLVIII. 2.

[2] Tomo II. Tav. CV. N.° 1. 2. 3.

qualche altra pietra, che innalzavasi all' uopo sopra il sepolcro. Nè, a vero dire, io tengo per molto antico il monumento, porgendo da sè contrassegni evidenti di una scultura, che non può essere anteriore al settimo od all'ottavo secolo di Roma: vi apparisce bensì costume tutto nazionale etrusco; e ne dà pure a conoscere, che durava ancora pertinacemente in Etruria il fanatismo pel culto bacchico: e sebbene l' ordine dell' architettura figurata non vi si mostri regolare nelle sue proporzioni, nè tampoco nella disposizione de' suoi membri, tuttavolta non lascia di porgere una idea soddisfacente del gusto nazionale.

Le prime due voci della etrusca iscrizione *Eca: Suthis:* ci danno una formola di rito sepolcrale, la qual ricorre colla medesima ortografia in altri monumenti, e sopra tutto in fronte dei mentovati sepolcri di Castel d'Asso [1]. Nello stato attuale delle cognizioni nostre della lingua, convien pur confessare, che a malgrado dei tentativi d' interpretazione più volte cimentati da eruditi valenti, il significato di queste due voci *Eca: Suthi* [2]:

[1] Op. cit. Tav. XXXIV. XXXV. p. 210. seg.

[2] *Suthi*, IOYM, è la comune leggenda, donde il Lanzi trasse la sua esposizione *Salus* (Tom. II. p. 494); ma vuolsi

è tuttora incertissimo, quantunque per analogia con epitafi greci e romani, convenevolmente si possa credere, quanto è al concetto, che desse corrispondano all'usato augurio d'implorare salute eterna, felicità, incolumità, riposo all'anima trapassata. Per la posizione immediata della voce *Felus* appresso l'antidetta formola, abbiamo qui un prenome ben cognito nella etrusca epigrafia *Velius*: le voci susseguenti, che si leggono *Efpus: Clensi: Cerinu*, corrispondono non dubbiamente al nome e cognome proprio del defunto, ma sono di più incerta esposizione; tuttochè *Clensi* si riscontri vocabolo identico, e bene distinto, non però ancora esplicato, nella iscrizione della statua di Aulo Metello, detta l'aringatore [1]. *Cerinu* è antico vocabolo, il quale ne rammenta una voce del carme saliare [2]; e qui dovrebbe essere an-

avvertire, che nella iscrizione del monumento esistente nel Museo Gregoriano N.° 2, citato di sopra, l'iniziale di questa voce è distintamente una M (M), e non altrimenti un sigma (M). Quindi la voce *Suthina*, che spesse volte ricorre sopra i dischi manubriati etruschi, arredi dell'esequie, si può leggere tanto *Suthina*, quanto *Muthina*, siccome io diceva non malamente altra volta, benchè a torto ripreso. *Storia*, Tom. III. p. 51, e Tav. XXXV. 9. XLVIII. A.

[1] Tav. XLIV. 2. A.

[2] Festus, v. *Matrem Matutam*.

che un nome di casato, che in origine certe maggiori prosapie, privilegiate di speciali sacerdozi, avean tolto dai titoli delle divinità; e ne sia prova, per tacer d'altri molti esempi, quello della famiglia perugina dei Volunni [1].

Il monumento trovasi presso i signori fratelli Guglielmi in Civitavecchia, possessori di altre antichità vulcenti, e di molto numero di vasi dipinti, trovati entro a grotte in un loro proprio fondo nelle vicinanze di Montalto; ivi dove, il vocabolo *pian di voce*, mi fece divinare sul posto, trenta e più anni addietro, l'esistenza, in allora del tutto ignorata, dell'antica Vulci [2].

[1] Da *Volumnu*, o *Volumna*, divinità mentovata da Varrone. ap. Non. IV. N.° 331, August. *De Civ. Dei*, IV. 21.

[2] Vedasi l'*Italia avanti i Romani*. Tomo. I. p. 127. ediz. prima, 1810.

TAVOLA LX.

Mura etrusche di S. Cornelio presso Arezzo.

Alla distanza di circa due miglia da Arezzo, su la sommità del poggio detto di S. Cornelio, o Castel-secco, vedesi un antico edifizio di grandi massi paralellepipedi di macigno, murati a secco, i quali circuivano la cima pianeggiante del poggio, che ha forma ellittica irregolare di forse 1300 braccia di circonferenza. Quantunque sì prossimo alla città questo fabbricato notabile fu ignorato, o non curato finora a causa del sito malagevole; tanto che non se ne trova fatta menzione alcuna neppure da Marco Attilio Alessi, scrittore del XV secolo, e curioso indagatore egli stesso di antichità locali, nella sua cronaca di Arezzo [1]. E non di meno queste mura

[1] MS. nella Biblioteca Riccardiana di Firenze. Danno soltanto notizia recente delle mura di S. Cornelio, il Dizionario geografico della Toscana del ch. sig. Repetti, ed il *Progresso*, Giornale letterario di Napoli, 1836.

di S. Cornelio sono esse meritevoli assai di particolare considerazione, non tanto perchè vi ricorre l'antica opera tirrenica, quanto per la costruzione loro fattavi a foggia di cortina, in quella porzione almeno che trovasi la più conservata e intera. Che elleno formassero quivi un ricinto di fortificazione murale non può muoversi dubbio; il loro materiale è di calcare argillosa, come il nucleo del monte, e perciò tratto dalla roccia stessa in sul posto; il tutto di opera quadrata senza calce, nè cemento, quale praticavano per l'ordinario gli edificatori etruschi. E certamente di più regolare artificio, e più salda che non l'opera poligona, atteso che le leggi della statica vogliono che la fabbricazione sia tanto più solida, quanto più la giacitura delle parti sia disposta a piani orizzontali.

Porgo in questa Tavola il prospetto e la pianta d'una porzione delle mura, quali si vedevano meglio conservate nell'anno 1841 dal lato di settentrione. Mostrano esse una specie di bastione quasi circolare, formato da cortine concave in dentro, e rinforzate da fianchi sporgenti in fuori, il cui ufizio era, senza dubbio, di sostenere il peso del fabbricato murale che vi posava di sopra. Così abbiamo

esempio d'un sistema di edificazione ben concetto non ancora cognito, e che vie meglio ne dimostra quanto a ragione gli Etruschi fossero tenuti per eccellenti nell'architettura militare, di cui dicevansi anche, per ampliazione di fama, inventori [1]. Carlo Ott. Müller, mai sempre venerato e compianto, ito sul posto a mia instigazione nell'anno 1839, non solamente teneva egli per opera etrusca coteste mura di S. Cornelio, ma opinava altresì ch'elleno facessero parte della prima fortificazione, e che fosse quivi il sito dell'antica città [2], anzichè nella sua sede moderna su di facile collinetta, donde signoreggia alla distanza di più miglia la sua fertile pianura dintorno. Poco accettabile invero è cotesta sentenza, messa fuori di prima impressione dall'uomo dotto; ma, per lo contrario, indotti pur siamo a credere che questo luogo forte, per natura ed arte, si fosse per gli Aretini un posto avanzato e bene scelto, atto a scoprire il nemico, e insieme alla difensione della prossima città e del territorio; come sarebbe a dire, militarmente parlando, un'opera distaccata dal

[1] *Storia*, Tom. I. p. 136.
[2] Così per sua lettera del 14 Novembre 1839.

corpo della piazza [1]. La centrale situazione d'Arezzo, la qual domina le grandi strade che portano alla Valle Tiberina, alla Valdichiana, al Casentino, al Valdarno, la rendevano infatti una posizione militare importantissima, come lo danno a conoscere per molte fazioni di guerre le antiche storie; sì che non pure opportuno, ma necessario alle difese, poteva esservi da quella banda qualunque più acconcio riparo. Le antiche mura di Arezzo erano per verità di mattoni, superbamente fatte, dice Vitruvio [2]. Tuttavolta ciò non osta che le mura di Castel-secco, per sistema più generale di fabbricazione, sieno di fattura etrusca, siccome io diceva innanzi; ma potrebbono essere ancora di struttura romana, fattevi novellamente per difesa di una stazione castrense, da poi che Arezzo e il suo territorio furono inondate da colonie militari, e da numerosissimi soldati veterani licenziati, dopo la guerra di Silla e le altre civili. E furono essi quegli Aretini nuovi, che vi tolsero il nome di *Fidentes* e di *Julienses*, come distintamente gli appella

[1] Il nome primitivo di *Castel-secco*, che ritiene tuttora il poggio, indica da sè luogo fortificato: il nome aggiunto di *S. Cornelio* gli viene da una cappella, sotto il titolo di quel Santo, edificatavi presso a poche case coloniche.

[2] Vitruv. II. 8. Plin. XXXV. 14.

Plinio [1], a differenza degli *Aretini Veteres*, sola legittima discendenza degli antichi Toschi.

(AGGIUNTA ALLA TAVOLA XLVIII).

Ho detto innanzi pag. 369, che nella tomba vejente, poco fa scoperta, si rinvennero tra le altre cose tre urnette in terra cotta di foggia singolare e nuova. Eccone il disegno sotto N.° 5. Semplicissima è la cassa ceneraria; il suo coperchio, egualmente semplice, è di forma rotonda a mezza botte con due soprapposte fasce laterali; ed ivi nel mezzo sorge al di sopra scolpita di tutto rilievo una testa d'uomo, la quale ne rappresenta il ritratto del trapassato. Esso è imberbe con acconciatura di capelli alquanto studiata; lo che ne dà indizio essere il monumento non tanto antico; attesochè non prima del V secolo di Roma si era propagato per l'Italia generalmente, qual moda novella, l'uso di radersi [2]. Dissi

[1] Plin. III. 5. Conf. Frontin. *de Coloniis*. Gli Aretini *Fidentes*, come porta il nome, furono i coloni dedotti da Silla; siccome gli *Julii*, non dubbiamente coloro che vi dedusse dipoi Giulio Cesare.

[2] Cioè, dopo che P. Ticinio Mena condusse in Italia barbieri dalla Sicilia: an. 454. Varro, R. R. II. c. 11. sub fin. Idem. ap. Plin. VII. 59.

bene che il sepolcro di Vejo aveva servito, secondo il costume gentilizio, a più generazioni della famiglia in età differenti.

Per la serie dei monumenti principali da me finora esposti, o altrimenti mentovati al suo luogo, hanno potuto i miei lettori riconoscere non dubbiamente quale e quanta si fosse l'influenza, che la civiltà propria asiatica, in remotissimi tempi, già teneva d'ogni maniera su l'Italia, e su la Grecia istessa. I tipi, ormai tanto cogniti e replicati, di moltissime figurazioni di mano degli Etruschi, ci hanno dimostrato con evidenza come in effetto, sotto forme simboliche, e unicamente ieratiche, certe fondamentali dottrine religiose, insegnamenti di vita disciplinata e corretta, fossero in general modo divolgate, tanto per l'Asia occidentale, quanto per l'Etruria intera. Nè queste dottrine teogoniche e teologiche insieme altro non erano in fatti, se non che l'espressione d'uno stesso sistema religioso, il quale abbracciava grandissima parte dell' Oriente, e che già fu comune ai Caldei d'Assiria, agli Assiri me-

desimi, ai Persiani, ai Fenici, agli Egizi, e ad altre incivilite genti, innanzi che si propagasse mano mano inverso all'Occidente. I maggiori tipi dell'antichità figurata etrusca, e in specie quelli correlativi a tema funereo, si riferivano principalmente alla rappresentanza simbolica del supremo domma dei due principj messi in perpetua opposizione tra loro, siccome vedemmo per irrefragabili testimonianze; tipi di senso invero enimmatico, ma tali che, già fattisi di popolare intelligenza, onninamente riproducono senza alterazione nessuna osservabile i figuramenti medesimi dell'Asia. I Greci similmente nelle loro colonie asiatiche, assai più che nella Grecia materna, si trovarono assoggettati alla stessa preponderante influenza, così delle dottrine religiose e de'suoi miti, come dell'arte locale. E, se ciò fa d'uopo a certificarlo, ne sieno convincentissima e nuova dimostranza le sculture di cui si è arricchito, non ha guari tempo, il Museo regio del Louvre: intendo dire i bassi rilievi ritrovati in Asso, città della Misia [1]. Sono essi di molta antichità, scol-

[1] Molto debbe in questi ultimi tempi la scienza alla perseveranza del sig. Fellows, per le felici scoperte da esso

piti più tosto grossamente in granito, ed insieme facevano parte delle decorazioni di un tempio d'ordine dorico. La forma delle umane figure e degli animali, non che il soggetto di quelle rappresentanze, ci pongono sotto gli occhi non pochi dei tipi asiatici più divolgati [1]. Ma, ciò che più vale al nostro argomento, si è la singolare corrispondenza che coteste sculture di Asso tengono con le figurazioni simboliche dei monumenti etruschi, massimamente ritratti in quello stile che da prima seguivano i nostri, e che ho più volte qualificato col nome generico di Fenicio, o di Siro-babilonese. Tu vi osservi in fatti il gruppo

fatte nella Licia, e in altre parti dell'Asia minore; ma molto di più ci aspettiamo dalle nuove esplorazioni che lo stesso dotto e infaticabile viaggiatore si dispone a proseguire per quelle contrade. Altre nuove e maggiori ricchezze archeologiche ci danno egualmente a sperare gli scavi che va facendo un italiano, il sig. Botta, console di Francia a Massoul, sul luogo stesso dell'antica Ninive, mediante i generosi sussidi forniti a tal uopo dal francese governo. E qualora poniamo mente alle non più sperate scoperte, che contemporaneamente si fanno in Egitto dal sig. Lepsius e suoi dotti compagni prussiani, quali e quante belle speranze ne promettono oggidì larga messe ai coltivatori dell'archeologia e della storia!

[1] Vedine il figuramento, Tav. XXXIV, *Monumenti dell'Instituto Archeol.* 1841. Annali, Tom. XIII. p. 317.

d'un leone divorante una cerva [1]; un altro leone che va struggendo ora un toro, ora un daino [2]; due tori cozzanti per fiera zuffa in tra loro [3]; Centauri messi in differenti azioni, ed altri dendrofori [4]; Sfingi colcate in riposo, o poste l'una di fronte all'altra per segno di simbolo duale [5]; uomini sedenti ad epule sacre di più fogge [6]; infine un gruppo d'assai maggiore significanza, nel quale una divinità marina barbata, il cui corpo porta all'estremo una larga coda di pesce, si vede combattuta virilmente corpo a corpo da una figura umana [7]. Ora, siffatti figuramenti strani, non pure si riscontrano quasi che identici sopra i nostri monumenti etruschi, ma non dubbiamente vi tengono la medesima correlazione e inter-

[1] Vedi la mentovata Tav. XXXIV. N.° 1. E, per confronto con alcune figurazioni di monumenti etruschi, le Tavole X. XXX. 2; e Tav. XLIX. A.

[2] Idem, N.° 3, come sopra.

[3] Idem, N.° 5. 6.

[4] Idem, N.° 7. 8. 9. Vedi sopra Tav. XXVII. 4. XXXIX. 2; e Tav. XIX. 1. XX. 1. 11. 13. A.

[5] Idem, N.° 14. 15. Vedi Tav. XXVIII. 4. 6. A; ed altre molte figurazioni conformi.

[6] Idem, N.° 12. 13. Vedi sopra Tav. XXIII; e Tavola XLI. 10. A.

[7] Idem, N.° 11. Vedi Tav. XXXIV. 2; e Tav. XXVIII. 1. XXXI. 4. A.

pretazione di simbolo; mai sempre sotto velame corrispondente alla primaria dottrina del buono e cattivo principio, insegnamento fondamentale delle scuole dell'Oriente.

Gravissimo, e forse non mai chiarito problema, sarà per essere ognora il mezzo e il modo per cui una tale importazione e diffusione d'idee, di credenze religiose, e di costumi asiatici, avesse accesso per l'Etruria fino dalla sua instituzione, e qual parte potessero avervi avuta, più o meno direttamente, o i Lidi, od i Fenici. Ho esposto altre volte con ragioni plausibili, e con autorità di scrittori, i rilevanti motivi che s'oppongono, criticamente parlando, ad ammettere il racconto di Erodoto [1] circa l'emigrazione lidia, o sivvero tirrenica; nè pochi e valentissimi aiutatori e sostenitori della mia opinione potrei pure ancora allegare. Io tengo per fermo, che il pieno della nazione chiamata comunemente dei Toschi o degli Etruschi si fosse natío del luogo, o altrimenti indigeno, come già con sano criterio sosteneva Dionisio d'Alicarnasso [2]; chè troppo in vero ne ripugna il

[1] I. 94.
[2] I. 27-30.

credere, che un popolo sì copioso di numero, di dominio sì esteso, sì operoso di talento, prode nell'armi, audacissimo sul mare, e di altissima fama nel tempo antico, traesse unicamente sua origine, suo ingrandimento, e sue sorti da una mano di gente lidia, che lo stento, la penuria e la fame, mossero dal patrio luogo, giusta la tradizione medesima, o piuttosto novella, riferita da Erodoto, quale ei l'udì narrare a'giorni suoi, ma taciuta affatto, e di tal guisa rifiutata da Xanto, autorevole scrittore, nelle sue storie lidie [1]. Non è questo il luogo d'avvilupparsi in una quistione già cotanto disputata da acutissimi critici, e non mai a dovere risoluta. Ma sì bene puossi, e questo solo merita la considerazione de'miei lettori eruditi, ragionare in siffatta controversia delle vie di civile comunicanza, per le quali, secondo la condizione dei tempi, poterono le nostre italiche genti trovarsi iniziate nelle constitutive e sociali discipline dell'Oriente. Certissimamente l'instituzione religiosa e politica dell'Etruria fu in principio teocratica. Derivava pertanto da quella sola e unica sapienza, che dall'interno dell'Asia

[1] Ap. Dionys. l. c.

spargendosi già illuminava il mondo, e che reggeva sovranamente in allora i popoli maggiori con forte freno. Pochi tesmofori, pochi prudenti di stirpe sacerdotale, sia colla dignità del grado, sia per arti misteriose, bastavano all'uopo di potentemente influire nel morale ammaestramento di un popolo, già voltosi a vita civile. E che ciò sia vero, degli Etruschi particolarmente, lo attesta il fatto notabilissimo di quei Cabiri, che recarono loro con i misteri di Samotracia il domma della perpetuità della vita dopo la morte [1]: ammaestramento di savi moralisti d'esperienza, non che di vera pratica saviezza, sopra il quale si possono con retta filosofia fondare le buone massime dei costumi. Nè queste cose sante erano già le sole che dall'Asia occidentale più direttamente passavano nell'Etruria di mezzo. Navigatori intrepidi fino dall'età vetusta solevano i nostri correre per tutte le vie del Mediterraneo; frequentavano nell'Egeo, nelle spiagge dell'Asia anteriore, e nel lido affricano [2]; tantochè gli Etruschi navicanti posti così operosamente e spessamente in contatto con due

[1] Clem. Alex. *Protep.* p. 12. 14. ed. Sylb.
[2] *Storia*, Tom. II. p. 335-337.

straniere civiltà; quella della Fenicia, che molto tenne dell'assirio, e quella dell'Egitto; bene comprende ognuno come per uso di viaggi, di mercatura e di negozi, spiriti pronti dovessero pur raccorre quanto d'utile e di buono trovavano altrove, facendone studio e profitto. La promiscuità dei Fenici, dei Cartaginesi e degli Etruschi, nelle loro possessioni coloniali per la Sardegna, era in oltre mezzo opportunissimo di comunicazione scambievole e continovata intra loro, come di sopra ho toccato [1]; ma più che altro, quanto è alla instituzione religiosa, al sistema teologico, ed al linguaggio dei simboli principalmente, non può esservi dubbio che ufficio non fosse ed opera di sacerdoti, i quali tenevano da tempio a tempio arcane corrispondenze, il propagare con acconcio modo ogni qualunque insegnamento, e di mantenere altresì viva nel popolo, così la fede, come l'osservanza dei prescritti comandamenti.

Ora dunque se da più fonti, e per vie di sola umanità, poterono introdursi per l'Etruria, e vi penetrarono in fatto, le nozioni delle leggi e discipline d'incivilimento, che dall'Asia

[1] Pag. 47.

già si volgevano con naturalissima tendenza all' Occidente, non adduce maraviglia se nell'Etruria medesima centrale ritroviamo e miti e simboli figurativi corrispondenti alle immagini, che in buona parte ricorrono sopra i monumenti dell'Asia occidentale. I figuramenti per me esposti in queste Tavole, ed altri moltissimi già divolgati, ne fanno prova incontestabile e tale, che la scienza può posarvi oggimai fermi fondamenti d'esplorazione archeologica ed istorica. Nè sia di poco momento in questo proposito il fatto, già bene testimoniato dai nostri monumenti toscanici, e non solo rilevantissimo, ma forse il più fecondo nelle sue conseguenze per l'umane storie, esservi stato in Etruria permanentemente un centro di civiltà contemporaneo alla cultura asiatica ed egiziana. Non d'altronde, fuorchè dall'Etruria soltanto, le stesse norme di politica e di religiosa instituzione, già propagatesi in altre parti dell'Italia, n'andarono indi appresso a metter radice nella costituzione di Roma, per le cui vene stavasi fino dall'origine trasfuso il vitale principio tosco. Così Cicerone, per bocca di Crasso, anteponeva con pratica filosofia l'italica prudenza civile dei nostri antichi a quella di altri savi,

e dei Greci massimamente [1]: le cui repubbliche, dice pure il romano oratore, colle instabili loro istituzioni si movevano come i flutti del mare che flagellano le isole, dove esse avean stato [2]. Laddove per l'Etruria intera, e dovunque allignarono instituti conformi, ritroviamo a un modo gli ordini religiosi, politici, civili, economici, militari, convenirsi a un solo e unico fine di sano governo: quello cioè di stabilire una costituzione soda, la meglio confacente al secolo, e di tale interno vigore da potere fortificare nel petto del cittadino, non solo l'amore della repubblica, ma il senso morale della sua propria dignità, principio verace di virtù e di forza.

[1] Cicer. *de Orat.* I. 44. Idem, II. 47.
[2] Cicer. *de Rep.* II. 4.

FINE.

INDICE

DEI

MONUMENTI

TAVOLE

TAVOLE

TAVOLA ANALITICA

DELLE MATERIE

A

B

C

D

E

F

G

H

I

K

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

U

V

Z

FINE DELLA TAVOLA.

AGGIUNTA ED ERRATA.

Alla Nota 1 *della pag.* 130 *aggiungasi:*

Forse cotesto *Mamerte* erasi un Campano d'origine; così come, per affinità e parentela, nomi e cognomi propri della Etruria centrale si riscontrano in iscrizioni della Campania. V. *Storia*, T. I, p. 125.

Errata	*Corrige*
Pag. 247. not. 1. Igin.	Hygin.
» 249. » 3. Tav. XLVI.	XLVII.
» 296. » 2. noster.	nostri.